



Rivista Italiana di Filosofia Analitica Junior

Peer reviewed journal

Numero tematico: Filosofia del linguaggio

Volume_6

Numero_2

2015

A cura di:

Leda Berio

Stefano Canali

Redazione:

Matilde Aliffi

Pietro Angelo Casati

Mariaflavia Cascelli

Fabio Ceravolo

Luca De Montis

Maria Scarpati

Mattia Sorgon

In collaborazione con:

Ilaria Canavotto, Simone Cuconato



Patrocinata dalla Società
Italiana di Filosofia Analitica
dal 2011

ISSN: 2037-4445

<http://www.rifanalitica.it>



EDITORIALE

Leda Berio, Stefano Canali

È con grande piacere che annunciamo la pubblicazione del nuovo numero della nostra rivista, RIFAJ 6:2, uno speciale dedicato alla filosofia del linguaggio. Contestualmente al tema del numero, è in fase di organizzazione una graduate conference che avrà luogo all'inizio del 2016 e per la quale verrà presto annunciato un call for abstract; tutte le informazioni saranno a breve disponibili sul sito PhilosophyLanguageWorkshop.wordpress.com.

La filosofia del linguaggio è in costante evoluzione dal secolo scorso e ora include molti e diversi temi e approcci, che vanno dalla filosofia analitica classica fino allo studio cognitivo della facoltà del linguaggio, insieme ad un lavoro fianco a fianco di linguistica e psicologia. Questo numero di RIFAJ riflette questa varietà di aspetti, con una serie di contributi diversi ma, nonostante questo, connessi tra loro.

Per prima cosa c'è la FIRMA D'AUTORE, scritta dal linguista e neuroscienziato Professor Andrea Moro. Nel suo testo, il Professor Moro considera il tema degli universali linguistici, che pone all'interno del dibattito attuale di varie discipline e in prospettiva rispetto alle discussioni più tradizionali. Siamo molto felici di avere un contributo multidisciplinare all'inizio della rivista, perché in un certo senso presenta un filo conduttore del numero in generale. Infatti, la successiva sezione dedicata alle RECENSIONI continua a mostrare come il linguaggio sia trattato in diverse discipline che, per quanto potrebbero non essere strettamente filosofiche, lo sono per i quesiti e il dibattito che suscitano. Stefano recensisce *Come comprendiamo le parole. Introduzione alla semantica lessicale* di Claudio Faschilli, un testo introduttivo alla materia, che per l'appunto utilizza diversi tipi di risorse e letterature, dalla filosofia analitica classica fino alle recenti scoperte neuroscientifiche. Inoltre, Simone Cuconato, collaboratore per questo numero, recensisce *Cattive Argomentazioni: come riconoscerle*, dove Francesco F. Calemi e Michele Paolini Paoletti discutono cos'è una fallacia logica e analizzano la letteratura filosofica riguardante i principali tipi di fallacie.

Nella sezione REPORT vengono raccontati due eventi connessi al tema del numero. Leda presenta la conferenza internazionale "Brain and the Lexicon" che ha avuto luogo il 22 e il 23 di Settembre, dove vari ricercatori hanno affrontato il pro-

blema della processazione semantica e della rappresentazione del lessico a livello cognitivo. Durante la conferenza sono stati presentati svariati risultati empirici e diversi modelli cognitivi del linguaggio, testimoniando quanto sia vivo e in fermento il dibattito riguardante le facoltà linguistiche. Bianca presenta un report sulla conferenza tenuta da Geoffrey Nunberg, "The Social Life of Slurs", all'istituto Jean Nicod di Parigi. Durante l'intervento è stato trattato il problema degli slurs come classe a se stante di termini, sottolineandone le peculiarità. La sezione contiene anche un report di Fabio, Ilaria e Maria sulla conferenza internazionale "The Metaphysics of Properties and Relations", tenutasi a Bergamo l'1/2/3 luglio. In questa sede, esperti da tutta Europa hanno discusso di questioni controverse come il valore semantico dei connettivi, gli universali trascendenti, l'essenzialismo disposizionale e la teoria dei tropi.

L'Ex-Cathedra di questo numero è di Martina Germani Riccardi, "Un po' di blu in mezzo a un mare di bianco". Con le sue parole delicate, Martina evoca la relazione tra noi stessi e il linguaggio come modo di esprimersi e come parte del nostro essere.

Per quanto riguarda gli articoli, siamo entusiasti di presentare tre contributi, anche se non relativi alla Filosofia del Linguaggio. Luca Castaldo in "In difesa del Monismo Anomalo" presenta una difesa del Monismo Anomalo di Davidson, sostenendone i vantaggi e discutendo le debolezze delle argomentazioni di critici come Honderich e Jagwon. Francesco Testini, ne "La portata etica della tragedia tra Bernard Williams e Martha Nussbaum" presenta un'analisi delle argomentazioni dei due autori a proposito del valore etico della tragedia nella società contemporanea. Il paper si concentra su come il dibattito contribuisca ad una comprensione maggiore della tragedia come rappresentazione del conflitto tra il soggetto etico e il mondo. Carlotta Caldiroli, infine, nel suo "I conflitti multiculturali e il diritto: un paradigma teorico", propone un paradigma teorico per le occorrenze dei "reati culturalmente motivati" e dei "diritti culturali", discutendo della possibilità di rigettare l'argomento culturale in sede giuridica in uno stato liberale.

Per ultimo, siamo lieti di annunciare che tre nuovi membri sono entrati nella nostra Redazione. Oltre a Mariaflavia, il cui contributo è già apparso negli scorsi numeri di RIFAJ, diamo il nostro caloroso benvenuto a Maria e Ilaria, augurandoci sia solo l'inizio di un fruttuoso lavoro insieme.



L'INFINITO PRESENTE. GLI UNIVERSALI LINGUISTICI

Andrea Moro

Esistono due fatti alla portata osservativa praticamente di ogni persona: da una 95 parte, il linguaggio si pone come esperienza universale, elementare, così fondamentale e costitutiva dell'essere umano da diventare definitiva: l'essere umano è l'essere capace di linguaggio; dall'altra, la disarmante constatazione della diversità delle lingue, l'irriducibile esperienza del particolare, del ristretto, del caotico.

Naturalmente, ci sono differenze anche marcate nelle capacità espressive delle persone, soprattutto nel numero delle parole conosciute, ma non sono nulla rispetto alla sostanziale condivisione dell'immensa complessità del codice linguistico da parte di tutti gli esseri umani. Pensiamo al sistema dei tempi verbali o alla difficoltà quasi insormontabile di dare significati espliciti a parole di uso comune come, per fare un esempio, nel caso semplicissimo della parola forse.

Non si tratta, certo, di una parola rara, eppure definirne il significato è un'impresa molto complessa che richiede calcoli e modelli formali sofisticati. Linguaggio e lingue: il tentativo di riconciliare questi due fatti è stato forse uno dei propulsori più importanti della storia della linguistica, certamente quello che oggi rappresenta la sfida più importante sulla natura della mente e, in definitiva, dell'uomo. A che punto siamo della ricerca sugli universali linguistici oggi? Facciamo un passo indietro.

L'universalità delle forme del linguaggio

Ruggero Bacone, il francescano soprannominato dai contemporanei "Doctor Mirabilis", uno dei più grandi filosofi medievali, sintetizzava l'idea dell'universalità delle forme del linguaggio in modo inequivocabile: «La grammatica è una e una sola secondo la sua sostanza in tutte le lingue, anche se possono esserci delle variazioni accidentali». Questa conclusione, dedotta letteralmente dall'ipotesi – garantita sul piano teologico – di una sostanziale simmetria tra percezione, lingua e realtà non potrebbe contrastare in modo più netto rispetto a quella di Martin Joos, linguista statunitense, che ben riassume le convinzioni imperanti alla metà del secolo scorso e ritenute inossidabili: «Le lingue possono differire le une dalle altre senza limite e

in modi imprevedibili». Si trattava anche in questo caso di una deduzione per così dire “ideologica”, cioè sostanzialmente basata su un pregiudizio filosofico, quello secondo il quale una lingua è in tutti i suoi aspetti una convenzione arbitraria.

Questa visione irrimediabilmente caotica delle lingue è alla fine risultata falsa, sia sul piano formale (Greenberg 1963, Chomsky 2004, Rizzi 2009) che neuropsicologico (si veda Moro 2006 e i riferimenti ivi citati), ma, al di là delle carenze sperimentali che la rendevano plausibile, è interessante notare come fosse stata abbracciata perché, oltre alla difesa del relativismo epistemologico cui si legava, si prestava perfettamente a giustificare quella visione tecnologica della mente che oggi sembra talvolta ritornare travestita da scoperta biologica. Inoltre, lo sforzo verso la riduzione delle facoltà cognitive a meccanismi formali e prevedibili una volta definite le condizioni contestuali – quella che un tempo si chiamava “cibernetica” e che oggi resiste, anche se in calo, con l’etichetta “intelligenza artificiale” – era anche sostenuto da una mobilitazione di fondi e di uomini che di fatto costituiva un modo per riciclare le esperienze accumulate nel settore delle comunicazioni militari durante la seconda guerra mondiale.

Anche in questo caso una testimonianza diretta mi pare sia più chiara di ogni altra elucubrazione. Chi parla è un logico matematico di grande fama, e si sta riferendo al laboratorio di elettronica di uno dei più prestigiosi politecnici degli Stati Uniti, il MIT: «C’era al laboratorio la convinzione generale e irresistibile che con le nuove conoscenze di cibernetica e con le recenti tecniche della teoria dell’informazione si era arrivati all’ultimo cunicolo verso una comprensione completa della complessità della comunicazione nell’animale e nella macchina» (Bar - Hillel 1970). Fu proprio al MIT che, anche per la reazione a questo riduzionismo, a sua volta legato sul versante psicologico al comportamentismo e al costruttivismo, Noam Chomsky dimostrò, utilizzando un metodo matematico, che nessuno degli algoritmi noti poteva generare automaticamente una struttura complessa come quella di una lingua umana (Chomsky 1957).

Con questo, Chomsky riconosce da subito che il cuore delle lingue umane è costituito da una capacità di manipolare gli elementi primitivi (per semplicità: le parole) producendo strutture potenzialmente infinite (per semplicità: le frasi) secondo schemi che vanno scoperti così come si scoprono le leggi fisiche, tradizionalmente chiamati “sintassi”. La manifestazione dell’infinito sulla base di mezzi finiti – la sintassi – si qualifica quindi come il tratto distintivo di tutte le lingue umane, dunque del linguaggio.

Questa scoperta ha di fatto rivoluzionato completamente non solo il panorama della linguistica ma anche quello delle neuroscienze in generale, rimettendo il linguaggio al centro dell’osservazione empirica e facendolo in molti casi diventare il modello per lo studio di altre capacità cognitive, come quelle legate alla matematica e alla musica. Esistono almeno tre conseguenze importanti che derivano da questa prima intuizione.

La prima è riconducibile direttamente a Chomsky e si coglie immediatamente in questa citazione: «Il fatto che tutti i bambini normali acquisiscano grammatiche praticamente comparabili di grande complessità con una notevole rapidità suggerisce che gli esseri umani siano in qualche modo progettati in modo speciale per questa attività, con una capacità di trattare con i dati e di formulare ipotesi di natura e complessità sconosciute» (Chomsky 1959, corsivo mio). La seconda conseguenza è, in un certo senso, implicita in questa: se l'uomo è "progettato in modo speciale", questo progetto deve in qualche modo essere stabilito biologicamente, dunque deve essere possibile rintracciare gli elementi neurobiologici che si correlano a esso e questi elementi non possono che essere universali, come universali sono tutti i tratti biologici degli esseri umani. Questa intuizione, che si basava su dati osservativi di tipo comparativo, è stata corroborata in modo sostanziale nell'ultimo decennio con esperimenti radicalmente innovativi eseguiti utilizzando le tecniche di neuroimmagine. La base clinica, che da sempre costituisce la via maestra per lo studio dei fondamenti biologici del linguaggio (si veda ad esempio il lavoro classico di Lernerberg 1967), viene infatti affiancata da metodi nuovi che superano la necessità di dover procedere solo in presenza di patologie.

I confini di Babele

Gli universali linguistici, almeno quelli relativi alla sintassi diventano dunque in qualche modo riconducibili alla struttura funzionale e neuroanatomica del cervello ridando voce nuova alle intuizioni così troppo sbrigativamente abbandonate dall'interpretazione convenzionalista del linguaggio nella prima metà del secolo scorso: i confini di Babele, dunque, non solo esistono ma sono anche tracciati nella nostra carne prima di ogni esperienza; non sono l'effetto di una convenzione arbitraria (per una illustrazione critica, rimando ancora a Moro 2006 e i riferimenti ivi citati)¹.

Infine, la terza conseguenza consiste nella consapevolezza che questo modello linguistico, basato sulla capacità di costruire strutture infinite a partire da elementi finiti, è unico della specie umana. Tutti gli esseri viventi certamente comunicano, ma solo l'essere umano ha questa capacità di produrre strutture potenzialmente

¹La tecnica scelta per indagare il cervello negli esperimenti qui descritti è stata la cosiddetta tecnica per neuroimmagini: in pratica, lo studio dell'attività metabolica delle regioni encefaliche tramite la misura del flusso ematico (emodinamica). Le due tecniche principali sono la risonanza magnetica funzionale (o fMRI) o la tomografia a emissione di positroni (PET). È importante mettersi al riparo da facili illusioni. La ricerca sulle reti neuronali con tecniche di neuroimmagine può in un certo senso essere paragonata all'immaginario tentativo di ricostruire la mappa delle principali città del nostro pianeta avendo come unico dato il flusso dei passeggeri negli aeroporti: si può sperare al massimo di avere un'idea approssimativa delle dimensioni dei centri abitati. Il paragone è addirittura ottimistico: il numero dei circuiti possibili costituiti dai cento miliardi di neuroni che mediamente costituiscono un cervello umano è dell'ordine di 10 seguito da un milione di zeri: una rete inimmaginabile se si pensa che il numero delle particelle di cui è composto l'universo si stima intorno a 10 seguito da 72 zeri (Edelman et al. 2000). Dunque poco si riesce a vedere: ma non niente.

infinite. Malgrado alcune sorprendenti resistenze, che le cose stiano così si sa almeno a partire dagli anni Settanta del secolo scorso (Terrace et al. 1976) e questa convinzione, per chi si occupa di struttura dei codici di comunicazione, è diventata talmente scontata da essere stata oggetto della conferenza plenaria della società di linguistica americana (Anderson 2008), un evento che, come è facile immaginare, riveste un carattere decisamente ecumenico.

Questa caratteristica di unicità, combinata con la proprietà di produrre strutture potenzialmente infinite ha a sua volta una conseguenza fondamentale che non può essere dimenticata in nessuna speculazione sull'evoluzione del linguaggio, o meglio sulla sua filogenesi. Va infatti ribadito a chiare lettere che, essendo il carattere specifico del codice di comunicazione umana la capacità di produrre strutture potenzialmente infinite, non è nemmeno ammissibile in senso teorico che esista una gradualità di questo tratto tra le specie animali: l'infinito, infatti, o c'è tutto o non c'è. Non può essercene un pezzo. Dunque non ci possono essere linguaggi "simili" a quello umano così come nessun insieme per quanto grande può assomigliare all'infinito.

Da ultimo, una spallata anche al relativismo linguistico basata non sulle regole ma sull'inventario delle parole: negli anni Cinquanta del secolo scorso prese forma canonica un'ipotesi che in modi più o meno espliciti stava circolando da tempo, vale a dire l'idea che a lingue diverse corrispondessero visioni diverse del mondo per via del diverso vocabolario che le lingue possiedono (la cosiddetta "ipotesi Sapir-Worf").

Misurare la visione del mondo

Si noti: non semplicemente modi più o meno rapidi di agire nel mondo – questo è fin troppo ovvio come sa chiunque nel tentativo di impadronirsi di una tecnica deve contemporaneamente assumerne il glossario di base – ma vere e proprie percezioni sensoriali differenti. Non è difficile capire quanto dietro a questa forma di relativismo si nascondesse di fatto il tentativo più o meno esplicito di fornire graduatorie di merito tra le lingue, quasi alcune fossero più adatte di altre a percepire la realtà. Insisto: percepire. È chiaro, ad esempio, che in una lingua come il tedesco, dove la costruzione di composti è molto più frequente che in italiano, ci sia maggior agio nel costruire nuovi comodi termini che permettano di evitare parafrasi e perifrasi, ma da questo a dire che chi parla tedesco vede un transistor (o un tramonto) in modo diverso da chi parla italiano c'è un salto logico non ammissibile. Da quel che risulta, ad ogni modo, al di là di ogni giudizio etico, questa ipotesi semplicemente non è vera alla prova dei fatti.

Intanto, avere una misura della "visione del mondo" non è possibile: non esiste nemmeno in teoria una metrica in grado di farci capire se chi parla diciamo italiano o tagalog percepisce il mondo in modi diversi. Occorrerebbe infatti preliminarmente accordarsi su cosa si intende per percezione del mondo. Ma nei pochi casi dove

è possibile condurre una sperimentazione accettabile, risulta che al variare delle lingue la percezione del mondo non cambia affatto; semmai – come si diceva – può cambiare l'interazione con esso. Il caso delle indagini sui nomi dei colori è paradigmatico. Persone chiamate a distinguere diversi colori di una tavolozza (senza dar loro un nome), non reagiscono in modo diverso: la percezione rimane identica anche al variare del dizionario (si veda ad esempio Piattelli Palmarini 2008).

Ma anche questa visione universalista ha dei rischi riduzionisti. Non dimentichiamo che lo studio scientifico della sintassi nasce nella seconda metà del secolo scorso per fornire solo la descrizione dei gradi di variabilità della classe delle lingue umane: la predizione di come e cosa un individuo possa dire in un certo momento, in un certo contesto, al di là di casi banali, non rientra nel programma di ricerca né in ambito quantitativo, né neuropsicologico né molecolare; la creatività linguistica non è per questo meno vera, esattamente come non lo è la coscienza, per il fatto di non essere misurabile in termini quantitativi.

Ma non si tratta affatto di una rinuncia nichilista, di un pensiero "debole", così come non fu una rinuncia nichilista né un pensiero debole la decisione di Newton di descrivere la gravità come azione a distanza rinunciando all'ortodossia della meccanica dei contatti di Cartesio. È una coincidenza impressionante che proprio a Cartesio si richiami Chomsky quando nel definire la capacità fondamentale del linguaggio umano – quella di cogliere e produrre un insieme infinito di frasi – riconosce che al centro del linguaggio sta il mistero.²

²Testo originariamente apparso sulla rivista *Sussidiarietà*.

Riferimenti bibliografici

- Bar-Hillel, Yehoshua (1970). *Aspects of Language*. Gerusalemme: The Magnes Press.
- Bever, T.G. (1979). "Can an Ape Create a Sentence?" In: *Science* 206, pp. 891–902.
- Chomsky, Noam (1957). *Syntactic Structures*. The Hague - Parigi: Mouton.
- (1959). "Review of Skinner (1957)". In: *Language* 35, pp. 26–58.
- (1966). *Cartesian linguistics: a chapter in the history of rationalist thought*. New York: Harper & Row.
- (2004). *The Generative Enterprise Revisited: Discussions with Riny Huybregts, Henk van Riemsdijk, Naoki Fukui and Mi-hoko Zushi*. New York: Mouton de Gruyter.
- Edelman, Gerald e Giorgio Tononi (2004). *A Universe of Consciousness: How Matter Becomes Imagination*. New York: Basic Books.
- (1963). In: *Universals of Language*. A cura di J.H. Greenberg. Cambridge: The MIT Press.
- Lenneberg, Eric (1967). *Biological Foundations of Language*. New York: John Wiley & Sons.
- Moro, Andrea (2006). *I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili*. Milano: Longanesi.
- Piattelli-Palmarini, Massimo (2008). *Le scienze cognitive classiche: un panorama*. Torino: Einaudi.
- Rizzi, Luigi (2009). "The discovery of language invariance and variation, and its relevance for the cognitive sciences". In: *Behavioral and Brain Sciences*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 467–468.



IN DIFESA DEL MONISMO ANOMALO

Luca Castaldo

ABSTRACT. Questo articolo è fondamentalmente una difesa del *Monismo Anomalo* di Donald Davidson. Nella prima parte del saggio presento gli aspetti centrali del Monismo Anomalo, sostenendo la tesi che Davidson, grazie a tre assunti metafisici, riesce a risolvere l'apparente contraddizione che dovrebbe derivare da tre premesse. La seconda parte del lavoro è dedicata ad una discussione critica dell'*Obiezione di Epifenomenismo*, avanzata, tra gli altri, da Ted Honderich e Jagwon Kim. In questa discussione sosterrò la tesi che tale obiezione non è valida, per ragioni di ordine metafisico.

KEYWORDS. Filosofia della Mente, Davidson, Monismo Anomalo, Epifenomenismo, Causalità Mentale.

1 Introduzione

Con la teoria detta "Monismo Anomalo" (*Anomalous Monism*), Donald Davidson si propone di risolvere un antico dilemma filosofico, vale a dire il problema mente-corpo: in che rapporto sono gli eventi e le proprietà mentali con gli eventi e le proprietà fisiche?

Lo scopo di questo lavoro consiste nel valutare se questa teoria (d'ora in poi AM) sia consistente oppure se sia contraddittoria. Questo potrebbe apparire un obiettivo filosoficamente poco interessante, se non addirittura inutile e/o banale. Eppure non è così. AM è stata molto discussa nell'ambito della filosofia analitica della mente ed è stata sottoposta a varie critiche. Quella più importante, a mio parere, è quella chiamata *the charge of epiphenomenalism*, avanzata, tra gli altri, da Ted Honderich (1982) prima, e da Jagwon Kim (1993b) poi. Considero tale critica la più importante perché in essa non si sostiene semplicemente che AM sia *falsa*, bensì che sia una teoria incoerente che conduce ad una contraddizione. Ecco dunque il motivo per cui non è banale discutere della consistenza di AM.

Chiarito l'oggetto d'indagine del mio lavoro, rendo fin d'ora esplicite quelle che saranno le due tesi centrali dell'articolo:

1. Il Monismo Anomalo, analizzato dalla prospettiva metafisica davidsoniana, è una tesi consistente e non conduce a nessuna contraddizione;
2. L'obiezione di epifenomenismo non è valida, poiché gli assunti metafisici di Honderich e Kim non coincidono con quelli di Davidson.

Per evitare possibili fraintendimenti, vorrei fin d'ora evidenziare un aspetto a proposito dello scopo di questo lavoro e delle tesi che mi accingo a sostenere: non intendo dimostrare la *verità* di AM, né mi propongo di offrire argomenti a sostegno delle assunzioni metafisiche davidsoniane. Farò qualcosa di decisamente più utile, limitandomi a rispondere alla seguente domanda: ammesso che le premesse metafisiche davidsoniane siano vere, possiamo considerare AM una tesi consistente?

Al fine di delineare una risposta soddisfacente, procederò in questo modo: nel prossimo paragrafo presenterò brevemente gli aspetti rilevanti dell'AM. A seguire discuterò, nel terzo paragrafo, l'obiezione avanzata da Honderich e Kim.

2 Il Monismo Anomalo

La tesi del Monismo Anomalo¹ (ossia: *monismo*, perché ogni singola occorrenza di un evento mentale è identica ad un singola occorrenza di un evento fisico; *anomalo*,

¹Una presentazione dettagliata di AM richiederebbe un lavoro a sé stante. La quantità di concetti che andrebbero introdotti e analizzati è piuttosto ampia: riduzionismo; differenza *type-token*; leggi forti e leggi *ceteris paribus*; le cosiddette leggi ponte (*bridge laws*); sopravvenienza; *singular causal statement*; il fatto che AM sia una teoria derivata *a priori*; la differenza tra spiegazione causale e relazione causale. Mi trovo pertanto costretto a dare per scontato che AM è una teoria già nota al/alla lettore/lettrice.

perché non vi sono leggi rigorose² in base alle quali poter spiegare o prevedere gli eventi mentali) segue da tre premesse:

1. Alcuni eventi mentali interagiscono causalmente con gli eventi fisici;
2. La causalità è una relazione nomologica: dove c'è causalità, c'è anche una legge;
3. Non ci sono leggi che contengono termini mentali.

L'apparente incompatibilità di queste premesse è di immediata evidenza: se ogni relazione causale deve istanziare una legge (premessa 2), e se gli eventi mentali non possono sottostare a nessuna di queste leggi (premessa 3), ebbene com'è possibile che il *Mentale* sia causalmente efficace, ovvero come possono gli eventi mentali causare qualcosa (premessa 1)?

Per rispondere a questa domanda, e addirittura per comprenderla, è necessario fare delle considerazioni e/o assunzioni di ordine metafisico. Che cosa sono gli eventi mentali? Cos'è la causalità? Cosa le leggi? Non sarebbe di fatto possibile dibattere sulla presunta in-compatibilità delle premesse, se prima non ci si accordasse su quale significato debba essere attribuito a concetti come 'evento', 'causalità', 'legge'. Pertanto, il nostro primo passo dovrà consistere proprio in questo, vale a dire nel rendere esplicite le fondamenta metafisiche davidsoniane sulle quali si edifica AM:

- (i) Gli Eventi sono per Davidson degli individui (individuals) irripetibili (unrepeatable) collocati nel tempo (dated)³, dotati di statuto ontologico: gli eventi esistono. Così come si possono definire esistenti entità fisiche, quali i vulcani

Tutto ciò che farò in questo paragrafo, sarà mostrare come Davidson, grazie ai suoi assunti metafisici, riesce a risolvere l'apparente contraddittorietà delle premesse di AM. Alcuni dei concetti appena citati saranno brevemente introdotti, altri non saranno neppure nominati. Per approfondimenti generali su AM si rimanda a Davidson (1970), articolo in cui viene esposta per la prima volta AM, e Yalowitz (2012), che fornisce una buona visione d'insieme. Più nello specifico: su riduzionismo e *bridge laws* si veda il sempre cristallino Kim (1985 e 1989). Sul token physicalism Davidson (1970), Johnston (1985) e Latham (2003). Sulla differenza tra leggi forti e *ceteris paribus* Davidson (1970, 1993 e 1995). Sulla sopravvenienza Kim (1993a). Sui *singular causal statements* e, più in generale, sulla concezione davidsoniana della causalità, Davidson (1967 e 1995). Sullo status a priori di AM Davidson (1970 e 1973). Sulla differenza tra causalità e spiegazione causale Davidson (1967). Inoltre, articoli molto interessanti e approfonditi sulla filosofia della mente e sulla teoria dell'azione davidsoniana sono presenti in LePore & McLaughlin (1985) così come in Vermazen & Hintikka (1985) – in quest'ultimo ci sono anche le *Replies* di Davidson.

²Davidson distingue tra leggi rigorose (*strict laws*) e leggi *ceteris paribus*, e tra leggi omonomiche ed eteronomiche, aggiungendo che gli eventi mentali, sebbene non possano essere spiegati o previsti mediante leggi rigorose, possono istanziare leggi *ceteris paribus* (cfr. Davidson, 1970 e 1993). È possibile fare appello a questa distinzione per rispondere all'obiezione di epifenomenismo (a tal proposito, vedi Davidson, 1993; Fodor, 1991; McLaughlin 1989). Tuttavia, rispetto ai fini argomentativi di *questo* articolo, la distinzione è ininfluente: non farò appello ad essa, in quanto la considero non necessaria ad una risposta soddisfacente all'obiezione. Scriverò dunque solo 'legge' o 'leggi' senza aggiungere di volta in volta 'rigorosa' e 'rigorose'.

³Cfr. Davidson (1970, p. 209).

o la lava che da questi vi fuoriesce, così secondo Davidson bisogna considerare gli eventi – ad esempio l'eruzione di un vulcano – come delle cose esistenti, su cui è possibile quantificare ($\exists x (Ex \& t(x) = n)$, c'è una x tale che x è l'eruzione di un vulcano al tempo n). Gli eventi, inoltre, possono essere descritti in vari modi non-equivalenti. Ad esempio "la pubblicazione di *Mental Events*" = "l'evento che introdusse il concetto di sopravvenienza nel dibattito mente-corpo" (le due descrizioni sono evidentemente non-equivalenti, ma, altrettanto evidentemente, descrivono lo stesso evento, vale a dire la pubblicazione, nel 1970, dell'articolo di Davidson *Mental Events*, grazie al quale si cominciò a parlare delle proprietà mentali come sopravvenienti a quelle fisiche).

- (ii) La Causalità è una relazione binaria, *estensionale*, tra due singole occorrenze di eventi. La sua estensionalità consiste in questo: se " a causa b " è vero e se $a = c$, allora " c causa b " deve essere vero⁴. Se Socrate era il marito di Santippe, e se "il bere la cicuta da parte di Socrate causò la morte di Socrate" è vero, allora dovrà essere vero anche "il bere la cicuta da parte di Socrate causò la morte del marito di Santippe"⁵.
- (iii) Le Leggi (causali) sono degli enunciati, dunque qualcosa di linguistico, che possono essere formulate *solo* con un vocabolario fisico⁶.

Esse sono *intensionali*, il che vuol dire che un evento può istanziare una legge solo se descritto in un determinato modo, e non ogni possibile descrizione del medesimo evento deve poter istanziare una legge. Altrimenti detto: se la descrizione a dell'evento e istanzia una legge, e se $a = c$ (cioè, se c è un'altra descrizione dello stesso evento e), non possiamo concludere che c istanzi anch'essa una legge⁷. Ad esempio, "l'acqua bolle a 100 gradi" è una legge. Tuttavia, anche se "acqua" = "uno dei liquidi che ho bevuto oggi", non possiamo dire che "uno dei liquidi che ho bevuto oggi bolle a 100 gradi" sia una legge.

Prima di proseguire sono necessarie due ulteriori considerazioni: da un lato bisogna chiarire cosa vuol dire – secondo Davidson – che un evento è mentale o fisico; dall'altro bisogna illustrare in cosa consiste la differenza tra *causation* e *causal explanation*.

Cominciando dalla prima, e semplificando brutalmente, Davidson definisce un evento mentale se e solo se questo ha una descrizione mentale; fisico se e solo se questo ha una descrizione fisica. È bene che il/la lettore/lettrice non si lasci scoraggiare dall'oscurità di questa definizione⁸. Tutto ciò che necessario capire, o

⁴Cfr. McLaughlin (1985, p. 333).

⁵Cfr. Davidson (1995, p. 265).

⁶Non vi sono leggi formulate con termini mentali. Ad esempio, anche se, generalmente, tutti coloro che non apprezzano la filosofia di Heidegger, non sono amanti della filosofia (cosiddetta) continentale, non si può immaginare di formulare una legge del tipo: per ogni x , se x non apprezza la filosofia heidggeriana, allora x non è amante della filosofia continentale.

⁷Cfr. McLaughlin (1985, p. 333).

⁸Per approfondire si veda Davidson (1970, pp. 210-211) e Robb & Heil (2013, par. 5.5).

quantomeno assumere, nella lettura di questo articolo è che a parere di Davidson la differenza tra eventi mentali e fisici non è di natura ontologica, bensì di natura linguistica. Vale a dire: ciò che esiste sono gli eventi, *simpliciter*; questi eventi possono poi essere descritti con un vocabolario mentale e/o fisico, ossia a questi possono essere attribuite proprietà mentali e/o fisiche. Ma gli eventi, in sé, non sono né fisici, né mentali. Sono semplicemente eventi.

Veniamo ora alla seconda considerazione. Davidson sostiene che non ogni enunciato causale singolare vero (*true singular causal statement*) debba istanziare una legge causale⁹ Questo a prima vista appare in contraddizione con il principio nomologico della causalità (premessa 2): se ogni relazione causale, in quanto nomologica, deve essere coperta (*covered*) da una legge, come è possibile che vi sono veri enunciati causali singolari che non istanziano leggi? Ad esempio, "Johnny ha la gamba rotta perché è caduto" può essere vero, sebbene non faccia riferimento ad alcuna legge causale. Ora, è proprio per spiegare questo fenomeno che Davidson ricorre alla differenza tra relazione causale e spiegazione causale, e lo fa nel modo seguente.

La differenza tra relazione causale e spiegazione causale rispecchia la differenza tra causalità e leggi, che abbiamo già avuto modo di vedere: l'argomentazione di Davidson «esige una rigorosa differenziazione tra la relazione causale, concepita estensionalmente, e la spiegazione causale, concepita intensionalmente. Se due eventi ("in sé") sono in una relazione causale, ciò è valido indipendentemente da qualsiasi descrizione» (Brüntrup, 1994, p. 58-59)¹⁰.

La causalità è una relazione metafisica, estensionale, tra singole occorrenze di eventi. La spiegazione causale, invece, è una relazione intensionale tra eventi sotto descrizione (*under description*). Pertanto, se un vero enunciato causale singolare non istanzia alcuna legge, ciò non vuol dire che la relazione descritta da tale enunciato non sia nomologica, bensì soltanto che le descrizioni degli eventi adoperate nell'enunciato non consentono di istanziare alcuna legge. Cionondimeno, se l'enunciato causale è vero, dunque se gli eventi presi in considerazione sono davvero in una relazione causale, allora ci dovrà una descrizione di quegli stessi eventi e di quella stessa relazione, che consentirà di spiegare la relazione causale in termini nomologici, ossia una spiegazione in cui saranno istanziate delle leggi¹¹.

⁹Cfr. Davidson (1970, p. 215).

¹⁰ Passo da me tradotto. L'originale tedesco: l'argomentazione di Davidson «erfordert eine strikte Unterscheidung zwischen der extensional verstandenen Kausalrelation und der intensional verstandenen Kausalerklärung. Wenn zwei Ereignisse („an sich“) in kausaler Wechselwirkung stehen, so gilt dies unabhängig von jeder Beschreibung».

¹¹Davidson (1967, p. 155) scrive: «We must distinguish firmly between causes and the features we hit on for describing them, and hence between the question whether a statement says truly that one event caused another and the further question whether the events are characterized in such a way that we can deduce, or otherwise infer, from laws or other causal lore, that the relation was causal». Cfr. anche Davidson (1967, p. 158-160). Tutto questo lo si può esprimere anche dicendo che la relazione causale è *descrizione-indipendente*, mentre la spiegazione e l'istanziamento di una legge sono

Il nostro quadro è ora completo. Possediamo tutti gli elementi necessari per discutere della in-compatibilità delle premesse. Come già anticipato nell'introduzione, e come vedremo a breve, Honderich e Kim sostengono che le premesse 1), 2) e 3) siano tra loro incompatibili. Davidson, al contrario, è convinto che esse siano un dato di fatto. Il suo obiettivo è pertanto semplicemente dimostrare come ciò sia possibile. Vediamo allora, assumendo la veridicità di i.), ii.) e iii.), come ci riesce.

Assumendo l'efficacia causale degli eventi mentali (premessa 1), ipotizziamo che il mio simpatizzare con AM (evento E_1) sia causa della mia decisione di scrivere questo saggio (evento E_2). Se tra questi due eventi vi è un rapporto causale, vorrà dire che essi dovranno istanziare una legge, giacché la causalità è un rapporto nomologico (premessa 2). Ora, ciò che non pare passibile di dubbio – perlomeno secondo Davidson – è che non vi sia una legge che spieghi la connessione tra il mio simpatizzare con AM e la successiva decisione di scrivere un saggio al fine di difenderla (premessa 3). Per questo motivo, se è vero che tra gli eventi E_1 ed E_2 , che abbiamo descritto come eventi mentali – 'simpatizzare' e 'decisione di scrivere' –, vi è una relazione causale, ne segue che questi dovranno poter essere descritti anche con un vocabolario fisico, perché è l'unico che ci consente di formulare leggi causali, come stabilito al punto iii.).

Nel nostro caso, le descrizioni fisiche di E_1 ed E_2 saranno descrizioni neurofisiologiche. Queste descrizioni possono essere qui semplificate nel modo seguente: ' N_1 ' ed ' N_2 '. Come si ricorderà, col punto i.) si è stabilito che uno stesso evento può essere descritto in diversi modi non-equivalenti. E, proprio come 'la pubblicazione di *Mental Events*' e 'l'evento che introdusse il concetto di sopravvenienza nel dibattito mente-corpo' sono due descrizioni non-equivalenti ma coreferenti, lo stesso si può dire nel caso di ' N_1 ' e 'simpatizzare', ed ' N_2 ' e 'decisione di scrivere'. Ovverosia le descrizioni ' N_1 ' e 'simpatizzare' descriveranno lo stesso evento E_1 benché non siano tra esse equivalenti. Detto altrimenti: la descrizione in termini mentali non è riducibile alla descrizione in termini neurofisiologici, sebbene entrambe le descrizioni descrivano lo stesso evento.

In ciò che si è finora detto è racchiuso il *monismo* di AM: da un punto di vista *ontologico* il mio simpatizzare è *identico* con ciò che accade nel mio cervello (N_1). Non sono due diversi eventi, come potrebbe sostenere un dualista. Siamo, al contrario, di fronte ad uno ed un solo evento, descritto in due modi differenti. Una descrizione in termini mentali, una in termini neurofisiologici¹².

descrizione-dipendenti.

¹²Nel dibattito mente-corpo questa tesi è conosciuta come la *Token Identity*: ogni singola occorrenza di un evento mentale (questo simpatizzare) è identica ad un singola occorrenza di un evento fisico (questo stato neurofisiologico N_1), benché il tipo di evento mentale 'simpatizzare' non sia identico al tipo di evento fisico N_1 . Questo vuol dire che la *Token Identity* non implica la variante forte della teoria dell'identità, ossia la *Type Identity*, sostenuta, tra gli altri, da Ullin T. Place (1956) e J.J.C. Smart (1959). La *Type Identity* afferma che tipi di eventi mentali sono identici a tipi di eventi fisici, e deve pertanto postulare l'esistenza delle "leggi ponte" (*bridge laws*): l'esistenza di correlazioni nomologiche tra gli eventi mentali e gli eventi fisici. La *Token Identity* davidsoniana, invece, nega l'esistenza di leggi ponte,

Dunque, ricapitolando prima di proseguire: se E_1 causa E_2 , questi due eventi devono poter essere descritti con un vocabolario fisico. Da ciò ne segue che ogni descrizione di un evento in termini mentali sarà coreferente con una descrizione in termini fisici dello stesso evento, il che equivale a dire che ogni evento mentale è anche un evento fisico¹³.

Ora è possibile esplicitare la risoluzione dell'apparente contraddittorietà delle premesse: il fatto che il mio simpatizzare con AM causi la mia decisione di scrivere questo saggio, connesso al fatto che non v'è legge alcuna tra il simpatizzare con una teoria filosofica e la successiva decisione di scrivere un saggio al fine di difenderla, non contraddice il principio nomologico della causalità. La motivazione è piuttosto semplice: che non ci siano leggi che coinvolgono le descrizioni 'simpatizzare' e 'decidere di scrivere un saggio' non vuol dire che non vi siano leggi tra E_1 ed E_2 . Questo vuol dire soltanto che E_1 ed E_2 devono poter essere descritti anche in termini neurofisiologici, nel nostro caso ' N_1 ' ed ' N_2 ', grazie ai quali sarà possibile istanziare leggi.

Come già detto ai punti ii.) e iii.), vi è una differenza tra relazione causale e leggi: se la descrizione ' N_1 ' istanzia una legge, e se le descrizioni ' N_1 ' e 'simpatizzare' descrivono lo stesso evento, non possiamo concludere che 'simpatizzare', a sua volta, istanzi una legge. Tuttavia, se " N_1 causa la mia decisione di scrivere il saggio" è vero e se le descrizioni ' N_1 ' e 'simpatizzare' descrivono lo stesso evento, allora possiamo dedurre che "il mio simpatizzare causa la mia decisione di scrivere il saggio" deve essere vero. Che la causalità sia una relazione estensionale vuol dire che, è bene ribadirlo, essa non dipende dal modo in cui gli eventi vengono descritti. Se l'evento E_1 causa l'evento E_2 , questo sarà vero comunque gli eventi siano descritti. Le leggi, contrariamente, sono degli enunciati intensionali: solo alcune descrizioni di un evento possono istanziare una legge.

Ecco dunque risolta l'apparente contraddittorietà delle premesse: la causalità è un rapporto nomologico, perché per ogni coppia di eventi che sono correlati in modo causale, vi sono delle descrizioni grazie alle quali essi istanziano leggi (premessa 2); gli eventi mentali sono anomali (*a-nomos*, senza leggi) perché non si possono formulare leggi contenenti termini mentali (premessa 3); gli eventi mentali sono tuttavia causalmente efficaci (premessa 1), perché ogni singola occorrenza di un evento mentale è identica ad una singola occorrenza di un evento fisico. Più precisamente: ogni descrizione mentale di un evento sarà coreferente, sebbene non-equivalente, con una descrizione fisica del medesimo evento. L'evento è causalmente efficace, sebbene la *descrizione* mentale non consenta di formulare delle leggi. Ma ciò non rappresenta alcun problema, perché lo stesso evento potrà essere descritto in termini fisici, con i quali sarà possibile formulare le leggi.

e afferma l'identità non tra *tipi* di eventi bensì tra *token*, cioè singole occorrenze di eventi. Si vedano, a tal proposito, i testi citati nella nota 2.

¹³ Come già detto a p. 4, un evento è da considerarsi mentale o fisico se e solo se ammette descrizioni mentali o fisiche. Cfr. Davidson (1970, p. 224) e Robb & Heil (2013, paragrafo 5.5).

Questa, a grandi linee, è la risoluzione di Davidson. Cerchiamo ora di capire per quale motivo Honderich e Kim considerano tale argomentazione tutt'altro che risolutiva.

3 L'Obiezione di Epifenomenismo

L'argomento che affronterò in questo terzo ed ultimo paragrafo si può riassumere nel modo seguente: Honderich (1982) e Kim (1993b) sostengono che la verità delle premesse 2) e 3) implica la falsità della premessa 1), ossia esse implicano che il Mentale è un epifenomeno, il che vuol dire causalmente inefficace. Questa obiezione è di grande interesse, nella misura in cui si propone di mostrare un'inconsistenza all'interno di AM.

Prima di proseguire nell'analisi di questa obiezione, è però opportuno fare una (forse banale) considerazione preliminare: sebbene ogni tesi inconsistente sia anche falsa¹⁴, ovviamente non vale l'inverso. Ora, al fine di dimostrare l'inconsistenza di una tesi T , bisogna assumere come vere le premesse ontologico-metafisiche sulle quali T si fonda. Altrimenti non se ne potrebbe dimostrare l'inconsistenza, ma solo, eventualmente, la falsità.

Venendo ora all'obiettivo di quest'ultimo paragrafo: ciò che vorrei provare a dimostrare è che i due autori, nel formulare questa critica, hanno del tutto, o quasi, ignorato la metafisica davidsoniana. Da ciò ne deriva che la loro critica non può considerarsi valida.

3.1 La formulazione di Honderich

Una prima formulazione di questa obiezione risale a Honderich (1982). La sua argomentazione è molto chiara, dunque facilmente ricostruibile. Il suo punto di partenza è che non ogni proprietà è causalmente rilevante (*causally relevant*). Il colore di un frutto è ad esempio irrilevante rispetto al suo peso – se mettiamo una mela rossa su di una bilancia, la bilancia mostrerà che la mela pesa 200g, e il fatto che la mela sia rossa è del tutto irrilevante. Siccome due eventi connessi come causa ed effetto sono in una relazione nomologica, sostiene Honderich (1982, p. 62):

[...] [I]t seems clear that it does follow from the fact that E_1 causes E_2 in virtue of a property f of E_1 and property g of E_2 that E_1 and E_2 are in lawlike connection partly or wholly in virtue of properties f and g .

Sulla base di queste considerazioni, Honderich prosegue poi nel chiedere: quali sono le proprietà causalmente efficaci di un evento mentale quando questo è causa di un evento fisico? La sua risposta è che queste sono le proprietà fisiche, in quanto, in base ai principi davidsoniani, sono le sole che possono essere contenute nella

¹⁴ Qualche sostenitore del dialeteismo, ad esempio Priest o J. C. Beall, potrebbe opporsi a questa idea. Per mia fortuna, Davidson, Honderich e Kim non fanno parte di questa schiera.

formulazione di una descrizione nomologica della relazione causale. Conseguentemente, questa la conclusione, AM non assegna alcun ruolo causale alle proprietà mentali¹⁵. Per usare la terminologia tecnica propria della disputa: gli eventi mentali sono causalmente efficaci non *qua* (in quanto) eventi mentali ma solo *qua* eventi fisici. Questo vuol dire che AM implica una forma di epifenomenismo, contrariamente a quanto sostenuto nella prima premessa.

Questa argomentazione, a prima vista impeccabile, si basa su di una fondamentale incomprensione del principio nomologico della causalità. A parere di Honderich questo principio implica che un evento possa causarne un altro solo grazie alle (*in virtue of*) proprietà fisiche, giacché solo queste possono figurare nella descrizione nomologica del rapporto causale. Questa interpretazione è però errata.

Innanzitutto è possibile notare che l'argomentazione di Honderich si fonda su una premessa metafisica che non coincide con quella di Davidson: le proprietà hanno uno statuto ontologico. Anche se Honderich non lo afferma in modo esplicito, penso che questa premessa sia per lui necessaria. Se, infatti, non assumesse che le proprietà siano dotate di *status* ontologico, non potrebbe dire che queste sono causalmente efficaci. Come può qualcosa che non esiste essere causalmente efficace? La risposta è semplice: non potrebbe esserlo. Ma Davidson, contrariamente, non sostiene che le proprietà esistono, né che esse siano causalmente efficaci. Non ha senso, secondo lui, dire che gli eventi sono cause *qua* qualcosa, oppure in *virtue of* qualcos'altro.

In risposta ai sostenitori di questa *qua-qualcosa-tesi* scrive Davidson (1993, p. 13):

For me, it is events that have causes and effects. Given this extensionalist view of causal relations, it makes no literal sense [...] to speak of an event causing something as mental, or by virtue of its mental properties, or as described in one way or another.

I relata di un rapporto causale sono secondo Davidson gli eventi. Gli eventi hanno efficacia causale, non le proprietà, perché queste ultime, a suo avviso, non sono qualcosa che *esiste*. Le proprietà non esistono nel mondo, così come esistono gli oggetti e gli eventi. Come scrive Neil Campbell (2008, p. 43): «Properties are, given Davidson's nominalism, purely matter of description [...]. Properly speaking, they are features of our theories about events rather than features of events themselves». Ma se le proprietà sono *matter of description*, senza statuto ontologico, come potrebbero essere causalmente efficaci? Questo sarebbe semplicemente assurdo.

Davidson ammette che nessun evento è causalmente efficace grazie alle sue proprietà mentali. Ma, al contempo, afferma che nessun evento è causalmente efficace grazie alle sue proprietà fisiche¹⁶. Gli eventi sono efficaci in sé, *simpliciter*, e non

¹⁵Cfr. Honderich (1982, pp. 62-63).

¹⁶Cfr. McLaughlin (1993, p. 29).

grazie a qualcos'altro, non grazie alle proprietà. Tutto ciò che le proprietà possono fare è consentirci di spiegare una relazione causale facendo appello a delle leggi, ossia di formulare una descrizione nomologica del rapporto causale. La differenza sopra accennata tra relazione causale estensionale e spiegazione causale intensionale è di fondamentale importanza: le proprietà ricoprono un ruolo solo nella spiegazione causale, e non sono causalmente efficaci¹⁷.

Riassumendo: se la causalità è una relazione estensionale tra singole occorrenze di eventi, e non fra proprietà di eventi, allora l'obiezione di epifenomenismo – perlomeno nei termini honderichiani – non pare essere valida.

3.2 La formulazione di Kim

Kim, un instancabile critico del monismo anomalo, ha tuttavia sostenuto che l'obiezione di epifenomenismo sarebbe ad ogni modo valida, anche interpretando 'causalità' come 'relazione binaria estensionale tra singoli eventi'. Il motivo è che avremmo comunque la necessità di parlare della rilevanza causale delle proprietà:

The issue has always been *the causal efficacy of properties of events – no matter how they, the events or the properties, are described*. What the critics have argued is perfectly consistent with causation itself being a two-termed extensional relation over concrete events [...]. (Kim, 1993b, p. 21)

Con queste parole, Kim vorrebbe mostrare che l'obiezione mossa da Honderich conserverebbe la sua validità, anche se si accettassero gli assunti metafisici davidsoniani.

Eppure il passo appena citato è difficile da comprendere. Mi pare che esso contenga due affermazioni tra esse incompatibili: da un lato Kim parla dell'efficacia causale delle proprietà; dall'altro sostiene che ciò sia compatibile con l'idea che la relazione causale sia una relazione binaria che lega due eventi concreti. Ciò che mi è poco chiaro è quali siano i *relata* di una relazione (binaria) causale. Sono gli eventi o le proprietà? Tornerò su questo punto in un secondo momento. Come prima cosa, però, vorrei sollevare un'ulteriore difficoltà.

Come abbiamo appena letto, scrive Kim: «...*no matter how they, the events or the properties, are described*». Questo vuol dire che secondo Kim non solo gli eventi, ma anche le proprietà di un evento possono essere descritte in diversi modi. Ora, da un punto di vista davidsoniano, questa idea apparirebbe bizzarra. Come già detto, gli eventi sono a parere di Davidson individui non astratti collocati nel tempo. Parlare di proprietà fisiche o mentali di un evento equivale dunque a parlare di diverse *descrizioni* di questo evento. Le proprietà, si ricordi, sono «purely matter of description» (Campbell, 2008, p. 43). Se Kim stesse davvero argomentando la

¹⁷Ritornerei su questo punto nel prossimo paragrafo, pp. 11-12.

sua obiezione assumendo la metafisica davidsoniana, cosa potrebbe significare che le proprietà possono essere descritte in diversi modi non-equivalenti? Questo, in effetti, altro non sarebbe se non introdurre un *metalivello di descrizione*¹⁸, la cui utilità e la cui sensatezza sarebbero senz'altro dubbie: cosa potrebbe significare che i diversi modi di descrivere un evento sono a loro volta diversamente descrivibili?

Per questo motivo pare proprio che Kim, in realtà, stia argomentando con un altro concetto di evento, ossia con la property exemplification view of events, secondo cui gli eventi non sono degli individui concreti e irripetibili, bensì sono composti da altre entità¹⁹. Se così non fosse, il suo parlare delle diverse descrizioni delle proprietà resterebbe oscuro.

In questo modo si potrebbe già affermare di aver invalidato l'obiezione kimmiana – ancor prima di averla esposta in dettaglio. Avremmo, infatti, mostrato che l'argomentazione di Kim si fonda verosimilmente su un'altra concezione metafisica di evento, rispetto a quella utilizzata da Davidson. Ad ogni modo, proviamo a fortificare la difesa di Davidson. Assumiamo, dunque, che Kim usi il termine 'evento' esattamente come Davidson, e che i *relata* del rapporto causale siano proprio singole occorrenze di eventi (d'altronde Kim parla di *concrete events*). Sarebbe poi l'obiezione di epifenomenismo ancora valida?

Cinque righe dopo il passo sopra citato, Kim scrive (1993b, pp. 21–22 [primo corsivo mio]): «To talk about *the role of properties in causation* we don't need to introduce the '*qua*' locution or any other multi-termed causal relation [...]». Ciò che adesso bisogna capire è cosa Kim intenda con "*the role of properties in causation*". Esclusa la possibilità secondo cui le proprietà siano dotate di efficacia causale, non resta che una possibile alternativa: le proprietà rivestono un ruolo nella spiegazione causale. A tal proposito scrive ancora Kim (ibid.):

[A]ll that is necessary [–per parlare del ruolo delle proprietà nella causalità (L. C.)–] is the recognition that it makes sense to ask questions of the form 'What is about event c and e that makes it the case that c is a cause of e?' and be able to answer them, intelligibly and informatively, by saying something like 'Because c is an event of kind F and e is one of kind G [...]'. This is only to acknowledge that the causal relation obtains between a pair of events *because they [...] have certain properties*.

Tutto questo sembra ragionevole e condivisibile: riferendoci alle proprietà – dunque alle descrizioni – di due eventi, possiamo spiegare perché l'uno sia stato causa dell'altro. Ma ora si pone la seguente domanda: perché solo le proprietà fisiche dovrebbero ricoprire un ruolo nella spiegazione causale, laddove quelle mentali sarebbero solo un epifenomeno? Se interpreto correttamente le parole di Kim, egli è

¹⁸Cfr. Campbell (2008, pp. 44–45).

¹⁹ Più precisamente, Kim (1976) sostiene che ogni evento è composto da un oggetto *O*, che al tempo *t* possiede la proprietà *F*. Questo vuol dire che un evento non è un individuo particolare (Davidson) bensì è composto da altre entità.

evidentemente persuaso dal fatto che l'unica risposta intelligibile ed informativa (*intelligibly and informatively*) alla domanda "perché l'evento *e* ha causato l'evento *c*?" sia una risposta in cui gli eventi *c* ed *e* vengano descritti con un vocabolario fisico. Ora, aldilà della plausibilità di questa tesi, la domanda decisiva è qui la seguente: segue da AM che le sole proprietà che rivestono un ruolo in una spiegazione causale sono quelle fisiche? La risposta è "No".

Per spiegarne il perché, rivolgiamoci nuovamente all'esempio del secondo paragrafo: io decido di scrivere questo saggio (evento E_2). E_2 è ovviamente spiegabile in termini fisici (ovverosia con una descrizione neurofisiologica dei processi cerebrali) e sicuramente ogni descrizione di questo tipo è anche intelligibile ed informativa. Anche Davidson ammette che le proprietà fisiche ricoprono un ruolo fondamentale nelle spiegazioni causali: del resto, si ricordi, solo grazie ad esse possiamo descrivere la relazione causale facendo appello a leggi. Cionondimeno anche le proprietà mentali ricoprono un ruolo importante: solo grazie ad esse possiamo spiegare e comprendere un'azione in quanto *azione*. Se qualcuno dovesse chiedermi *perché* ho deciso di scrivere questo saggio, di certo la mia risposta non potrebbe limitarsi ad una descrizione di ciò che è accaduto nel mio cervello – per quanto precisa e dettagliata questa descrizione possa essere. . Affinché colui che domanda possa capire il perché della mia decisione, o della mia azione, la nostra risposta dovrà fare appello a descrizioni mentali, ad esempio il fatto che io simpatizzi con AM. Questo significa che le proprietà mentali (all'interno di AM) ricoprono un ruolo non meno importante e non meno indispensabile di quello delle proprietà fisiche: solo grazie a spiegazioni formulate in termini mentali possiamo capire il perché di un'azione. Da questo deriva che AM non implica alcuna forma di epifenomenismo.

Prima di riassumere, quindi giungere alla conclusione, mi sia concessa una breve digressione. Vorrei rispondere ad un'obiezione che mi è stata sollevata di recente: «pur ammettendo che le descrizioni/proprietà mentali abbiano rilevanza esplicativa, occorre ricordare che per Davidson la spiegazione intenzionale è comunque una spiegazione causale. Ma per AM si ha una spiegazione causale solo in presenza di leggi rigorose. E tali leggi non sono ammesse da AM²⁰». In questa obiezione sono presenti un'imprecisione e un errore. L'imprecisione consiste nell'affermare che «per Davidson la spiegazione intenzionale è comunque una spiegazione causale». In realtà, per essere precisi, bisogna dire che per Davidson la spiegazione intenzionale, che lui chiama razionalizzazione, è una specie di spiegazione causale: «rationalization is a species of causal explanation». (Davidson, 1963, p. 3). Questa precisazione non è pedante, come potrebbe invece a prima vista apparire. Dire che la razionalizzazione è una specie di spiegazione causale suggerisce che non c'è un'unica specie di spiegazione causale, bensì più di una. Sulla base di questa considerazione, possiamo ora chiarire in cosa consiste l'errore. Davidson non ha mai

²⁰Queste sono le parole di un anonimo referee, che ringrazio sia per aver sollevato la presente difficoltà, sia per aver commentato ampiamente e dettagliatamente una prima versione di questo articolo.

sostenuto che «si ha una spiegazione causale solo in presenza di leggi rigorose». Questo è falso, e abbiamo già avuto modo di vederlo discutendo della differenza tra spiegazione causale e relazione causale. Le leggi rigorose sono una condizione necessaria solo per la relazione causale, ma non per la spiegazione causale²¹. Ci sono molti enunciati causali singolari che ci spiegano un evento citandone la causa, senza nominare la legge rigorosa che connette causalmente i due eventi. Riprendendo l'esempio di p. 4, "la caduta di Johnny ha causato la rottura della sua gamba" può spiegare causalmente perché Johnny ha una gamba rotta, sebbene non coinvolga alcuna legge. Pertanto, non ritengo che l'obiezione sollevatami rappresenti un problema²²

Ritornando ora all'obiezione di epifenomenismo, e riassumendo, si può affermare che l'errore di Honderich e Kim sia quello di credere che un evento ne causi un altro solo grazie a delle proprietà, siano esse fisiche o mentali. Ma, se ci attendesse alla metafisica davidsoniana, secondo cui le proprietà di un evento altro non sono che modi di descrivere un evento, la loro obiezione significherebbe qualcosa del genere: l'evento E_1 causa l'evento E_2 grazie alla sua descrizione in inglese, ma non grazie alla sua descrizione in italiano²³. Questa tesi, si converrà, sarebbe poco ragionevole. Non è il mio 'simpatizzare' a causare la mia decisione di scrivere questo saggio, bensì l'evento E_1 , che è descrivibile come 'simpatizzare'.

4 Conclusione

La conclusione che proporrei di trarre è dunque la seguente: il Monismo Anomalo, assunta la verità delle premesse metafisiche davidsoniane, è una tesi consistente e libera da contraddizioni. Beninteso: *consistente* non vuol dire *vera*. Ci sarebbero ancora molti punti su cui discutere, prima di poter affermare che il Monismo Anomalo rappresenti una soluzione soddisfacente al problema mente-corpo. Ad esempio: siamo sicuri che la causalità sia un rapporto nomologico tra singole occorrenze di eventi? Siamo sicuri che gli eventi siano individui irripetibili collocati nel tempo? È vero che parlare di proprietà di un evento equivale a parlare di descrizioni di questo evento? Quali argomenti vi sono a sostegno della tesi secondo cui gli eventi mentali sono causalmente efficaci?

In questo saggio non ho affrontato nessuno di questi problemi. Ci basti in questa sede aver mostrato che il Monismo Anomalo è una tesi consistente che assegna un ruolo causale agli eventi mentali e che, conseguentemente, l'obiezione di epifenomenismo non può considerarsi valida.

²¹Cfr. supra, p. 13.

²²Per onestà intellettuale, vorrei precisare che nella prima versione di questo articolo, quella letta e commentata dall'appena citato referee, la differenza tra causalità e spiegazione causale era stata solo accennata, in quanto facevo affidamento sul fatto che il/la lettore/lettrice – come specificato nella nota 2 – fosse già a conoscenza di AM e dei concetti in essa rilevanti.

²³Cfr. Robb und Heil (2013, paragrafo 5.5).

Riferimenti bibliografici

- Brüntrup, G. (1994). *Mentale Verursachung. Eine Theorie aus der Perspektive des semantischen Anti-Realismus*. Stuttgart: Kohlhammer.
- Campbell, N. (2008). *Mental Causation: a nonreductive Approach*. New York: Lang.
- Davidson, D. (1963). "Action, Reasons and Causes". In: (*Davidson, 1980*), pp. 3–19.
- (1967). "Causal Relation". In: (*Davidson, 1980*), pp. 149–162.
- (1970). "Mental Events". In: (*Davidson, 1980*), pp. 207–225.
- (1973). "The Material Mind". In: (*Davidson, 1980*), pp. 245–259.
- (1980). *Essays on Actions and Events*. Oxford: Clarendon Press.
- (1993). "Thinking Causes". In: (*Heil e Mele, 1993*), pp. 3–17.
- (1995). "Laws and Cause". In: *Dialectica* 49, pp. 263–279.
- Fodor, J. (1991). "You Can Fool Some of the People all of the Time, Everything Else Being Equal: Hedged Laws and Psychological Explanations". In: *Mind* 100, pp. 19–34.
- Heil, J. e A. Mele, cur. (1993). *Mental Causation*. Oxford: Clarendon Press.
- Honderich, T. (1982). "The Argument for Anomalous Monism". In: *Analysis* 42, pp. 59–64.
- Johnston, M. (1985). "Why Having a Mind Matters". In: (*LePore e McLaughlin, 1985*), pp. 408–426.
- Kim, J. (1976). "Events as Property Exemplifications". In: (*Kim, 1993b*), pp. 33–52.
- (1985). "Psychophysical Laws". In: (*Kim, 1993b*), pp. 194–215.
- (1989). "The Myth of nonreductive Materialism". In: (*Kim, 1993b*), pp. 265–284.
- (1993a). "Can Supervenience and 'Non-Strict Laws' Save Anomalous Monism?" In: (*Heil e Mele, 1993*), pp. 19–26.
- (1993b). *Supervenience and Mind*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Latham, N. (2003). "What is Token-Physicalism?" In: *Pacific Philosophical Quarterly* 84, pp. 270–290.
- LePore, E. e B. P. McLaughlin, cur. (1985). *Actions and Events: Perspectives on the Philosophy of Donald Davidson*. Oxford, New York: Blackwell.
- McLaughlin, B. P. (1985). "Anomalous Monism and the Irreducibility of the Mental". In: (*LePore e McLaughlin, 1985*), pp. 331–368.
- (1989). "Type Epiphenomenalism, Type Dualism, and the Causal Priority of the Physical". In: *Philosophical Perspectives* 3, pp. 109–135.

- McLaughlin, B. P. (1993). "On Davidson's Response to the Charge of Epiphenomenalism". In: (*Heil e Mele, 1993*), pp. 27–40.
- Place, U.T. (1956). "Is Consciousness a Brain Process?" In: *British Journal of Psychology* 47, pp. 44–50.
- Robb, D. e J. Heil (2013). *Mental Causation*. A cura di Edward N. Zalta. The Stanford Encyclopedia of Philosophy. URL: <http://plato.stanford.edu/entries/mental-causation/>.
- Smart, J.J.C. (1959). "Sensations and Brain Processes". In: *Philosophical Review* 68, pp. 148–156.
- Vermazen, B. e M. B. Hintikka (1985). *Essays on Davidson: Action and Events*. A cura di B. Vermazen e M. B. Hintikka. Oxford: Clarendon Press.
- Yalowitz, S. (2012). *Anomalous Monism*. A cura di Edward N. Zalta. The Stanford Encyclopedia of Philosophy. URL: <http://plato.stanford.edu/entries/anomalous-monism/>.





LA PORTATA ETICA DELLA TRAGEDIA TRA BERNARD WILLIAMS E MARTHA NUSSBAUM

Francesco Testini

ABSTRACT. Questo breve scritto si propone di ripercorrere sinteticamente alcuni nodi fondamentali del dibattito filosofico tra Bernard Williams e Martha Nussbaum sul significato e sul valore etico della rappresentazione tragica non tanto all'interno del mondo greco quanto per la contemporaneità. Il campo su cui questa analisi intende muoversi è delimitato principalmente da due testi fondamentali come Vergogna e Necessità e l'introduzione alla nuova edizione del 2001, insieme alla prima parte, de La fragilità del bene. Si cercherà di mostrare lo scarto tra queste due diverse concezioni riconducendo ad ognuna il particolare atteggiamento etico che sostiene; di questi diversi punti di vista si cercherà di ricostruire il nesso con le differenti interpretazioni che i due autori forniscono dell'Agamennone di Eschilo e con le diverse reazioni che motivano nei confronti del protagonista e della sua vicenda. Gli obiettivi delle argomentazioni che seguono sono principalmente due: innanzitutto evidenziare come in alcune delle critiche mosse dalla filosofa americana al collega britannico siano rinvenibili spunti fondamentali per quella che si ritiene una più completa comprensione della tragedia come caso limite del conflitto tra soggetto etico e mondo e, in secondo luogo, produrre una giustificazione filosofica ulteriore della reazione motivata da Nussbaum davanti alla condotta di Agamennone che sia compatibile con l'approccio di Williams attraverso una riproposizione del conflitto di valori in termini di conflitto di ruoli.

KEYWORDS. Tragedia, Conflitto di valori, Ruoli, Intuizioni.

1 Introduzione

Ogni tentativo analitico che si proponga di sondare e descrivere elementi importanti di differenti e complesse visioni filosofiche non può esimersi dal tracciare delle circoscrizioni, anche solo per esplicitare l'ambito del suo interesse e lo spazio entro cui intende collocarsi. A maggior ragione se le prospettive a cui intende riferirsi sono parte di un dialogo ampio e raffinato come quello tra Williams e Nussbaum, in cui i punti di contatto e di frizione sono numerosi e variegati. In ragione di ciò si intende delimitare sin dal principio gli obiettivi di questo scritto evidenziando alcuni dei nodi concettuali che, per quanto strettamente connessi con quelli che saranno oggetto diretto di attenzione, dovranno restare esclusi dalla trattazione. Innanzitutto, a ragione dei testi presi qui come riferimento, è necessario lasciare al di fuori del discorso alcune interessanti questioni di carattere più generale, come quella riguardante i diversi ruoli riconosciuti alla ragione e alla teorizzazione in ambito etico ma soprattutto quelle riferite ad alcuni concetti chiave come il carattere, insieme ad altre più particolari, come le differenti posizioni interpretative e filologiche su singoli passi in greco. Al di là di questo, e in modo meno ovvio, il vero "grande assente" in questo scritto è Aristotele e per due ragioni fondamentali. In primo luogo va esplicitato che, nonostante si faranno presenti alcuni accenni sulle differenti concezioni, da parte dei due autori, del rapporto tra la tradizione poetica e quella filosofica nel mondo greco, questo esercizio comparativo intende incardinarsi principalmente sul tema della tragedia. Non tanto per ragioni di estensione quanto per la volontà di far emergere differenze fondamentali che, sotto un focus diverso o più ampio, rischierebbero di passare in secondo piano. Inoltre, l'attenzione, le modalità e la precisione con cui i due autori – ma soprattutto Nussbaum – si riferiscono allo stagirita richiederebbero, per includerlo in questa riflessione, doti di sintesi che chi scrive teme di non possedere. Tracciati questi confini, posti a indicare territori per una riflessione ben più ampia di quella qui proposta, si rivolga ora l'attenzione a ciò che a ragione può ritenersi un buon punto di partenza.

2 Williams: il permanere della necessità

Nelle pagine finali di *Vergogna e necessità* Williams, interrogandosi su ciò che la tragedia è in grado di significare per noi contemporanei, privati della disponibilità a credere in forme sovranaturali di necessità, arriva a dare una caratterizzazione dello stile di narrazione a cui essa fa riferimento, mostrandoci un tratto importante della sua concezione. Essa, a suo giudizio, «rappresenta esseri umani che hanno a che fare in maniera sensibile, folle, talvolta catastrofica, talvolta nobile, con un mondo che è solo parzialmente intelligibile all'agente umano e non è in se stesso ben armonizzato con le sue aspirazioni etiche» (Williams, 1993, trad. it. 2007, p. 186): fa parte delle "narrazioni forti", di quel tipo di opere che si rifiutano di

mettere in scena la conciliazione, mostrando l'essenziale fragilità dei progetti, della felicità e della vita buona in un mondo contrapposto e non armonizzato con il suo inquilino umano. Il ruolo del fato, del volere degli dei o del caso imprevedibile costituiscono, in quest'ottica, raffigurazioni storicamente e culturalmente peculiari di tale consapevolezza. Come sembra pensare Williams, almeno a partire da Platone¹ una porzione importante della nostra tradizione etica – in cui rientrano in modalità diverse Aristotele², Kant ed Hegel – si è posta direttamente in contrapposizione con la natura inquietante di questo messaggio, proposto nell'antichità in modo paradigmatico dalla poesia tragica, sforzandosi di creare scenari possibili di riconciliazione tra il mondo e l'agente che in esso si trova ad operare³. In seno a questa tradizione, effettivamente maggioritaria, si è cercato di mostrare come «l'universo o la storia o la struttura della ragione umana possa, quando compresa appropriatamente, fornire un modello che dà senso alla vita e alle aspirazioni etiche umane». Essa, si può dire, si è in genere associata al progetto di farci avere "buone notizie" sulla nostra condizione, di rendere le nostre relazioni etiche pienamente intelligibili.

Oggi, per Williams, siamo in grado di riconoscere la natura piamente illusoria di gran parte di questo sforzo filosofico. Oggi «sappiamo che il mondo non è stato fatto per noi, né noi per il mondo, che la nostra storia non ha uno scopo e che non c'è un posto al di fuori del mondo e della storia dal quale potremo rendere autentiche le nostre azioni» (Williams, 1993, trad. it. 2007, pp. 186-188). Riconoscendo questo, possiamo dire di aver compreso l'inconsistenza di ogni storia redentrice, di ogni teodicea e di ogni buona volontà, ma soprattutto di esserci in qualche modo reimpossessati delle stesse consapevolezze che alimentano tutte le "narrazioni forti", trovandoci più vicini alla greccità pre-filosofica di quanto siamo mai stati. Riconosciuta l'inadeguatezza della lente attraverso cui, per troppo tempo, si è cercato di guardare al conflitto tragico, distorto dalle categorie di questa tradizione, c'è un altro aspetto del nostro tempo che, per Williams, può giustificare questo sentimento di prossimità e che sembra derivare, in qualche modo, dal precedente. Le analogie tra la necessità sovranaturale della tragedia e la nostra situazione etica nella realtà sociale, infatti, chiama in causa un'immagine che anche noi moderni siamo in grado di leggere. Anche non potendo più vedere nel mondo e nel corso delle cose quell'intenzionalità avversa raffigurata da Sofocle od Eschilo, siamo oggi perfettamente

¹È forse superfluo ricordare l'impostazione esplicitamente anti – poetica di Platone in dialoghi come *lo Ione* o *la Repubblica*, in cui la figura del poeta e la poesia come attività sono oggetto di una critica diretta e per molti aspetti feroce.

²Proprio sull'inclusione di Aristotele all'interno di questa tradizione si può dire risieda un elemento importante di distinzione tra i due autori. In un certo senso l'intera parte terza della fragilità del bene può essere intesa come una confutazione di questa idea, come un tentativo di mostrare quanto Aristotele condivida alcune consapevolezze etiche proprie della tragedia e come cerchi di superarne la drammaticità senza cancellarle o negarne il valore.

³Sulla base di una distinzione molto vicina a questa, benché estesa alla questione dell'intelligibilità del mondo nella sua interezza, Susan Neiman propone una lettura peculiare e interessante della storia del pensiero moderno e contemporaneo. Cfr. Neiman, 2002, trad. it. 2011.

capaci di comprendere la sensazione di trovarci in potere di qualcosa di esterno e irriducibile alle nostre intenzioni, qualcosa che nell'impersonalità delle istituzioni, nelle autorità a cui siamo soggetti o in generale nel nostro vivere in società può schiacciarsi o, comunque, ridurre drammaticamente le nostre possibilità di scelta. È in forza di ciò che la tragedia, benché sia un prodotto letterario peculiare di un certo momento storico e di una certa cultura, è aperta alla nostra comprensione senza che sia necessario proiettarci mentalmente nel contesto che l'ha originata. Essa significa qualcosa per noi a prescindere da questa operazione e questo fatto è qualcosa di cui tutti coloro che guardano al nostro rapporto con la grecoità attraverso una mentalità evolutiva⁴ dovrebbero rendere conto.

3 Nussbaum: la giustizia e il giudizio

È la stessa Nussbaum a informarci sulle ragioni della sua insoddisfazione verso questa visione della tragedia e proprio queste ragioni possono fornire elementi centrali per l'approfondimento di questo confronto. In alcune pagine della prefazione alla nuova edizione de *La fragilità del bene* la filosofa americana ne espone principalmente due.

Per quanto riguarda la prima di queste obiezioni, Nussbaum sottolinea come Williams non arrivi mai, di fatto, a raccomandare esplicitamente la rassegnazione di fronte alla necessità raffigurata nella tragedia; eppure riconosce che è difficile immaginare un altro atteggiamento etico a cui le sue parole possono condurre (Nussbaum, 1986, trad. it. 2004, p. 28). Ammettendo che dietro a questa critica non vi sia un'altra inclinazione verso le "buone notizie" – concetto che più avanti necessiterà di essere approfondito – sembra che la formulazione proposta da Nussbaum riesca a ritrarre con una certa efficacia la posizione del collega britannico. Effettivamente Williams non prescrive la rassegnazione. Anzi, più propriamente, non prescrive nulla di definito. Le sue considerazioni si arrestano sempre davanti a ciò che è presentato come una presa d'atto, un neutro riconoscimento della realtà etica propria dell'essere umano nel mondo. Realtà che, piaccia o meno, comprende l'impasse e il conflitto tra le sue possibilità. Ora, l'elemento su cui si appunta l'obiezione risiede proprio nella convinzione che nei toni che introducono questo silenzio siano già leggibili o implicati i segni di una rassegnazione che, oltre ad essere una prospettiva eticamente poco invitante, non l'è, a differenza di quanto sembra almeno indirettamente sostenere Williams, l'unica disponibile. Questo punto si mostra con maggior chiarezza, per Nussbaum, affinando lo sguardo che si dirige al testo e prestando attenzione ad alcune implicazioni di carattere più politico.

«Perché se si pensa in qualche modo correttamente agli elementi vulnerabili della vita umana, si comprende che molta dell'umana vulnerabilità

⁴Si veda, ad esempio, Adkins, 1960, trad. it. 1964.

non scaturisce dalla struttura della vita umana in sé, o da qualche misteriosa necessità della natura. Scaturisce dall'ignoranza, dall'avidità, dalla malignità, e da diverse altre forme di malvagità. Dobbiamo tutti morire, un giorno, ma il fatto che molti di noi muoiano molto giovani (in guerra, o di malattie prevenibili, o di fame) non è affatto necessario, non più di quanto lo sia la morte del bimbo Astianatte nelle Troiane; si tratta del prodotto di strutture politiche imperfette»

(Nussbaum, 1986, trad. it. 2004, pp. 22-23)

Ciò che spesso appare come una cupa necessità è per Nussbaum altrettanto spesso prodotto del cattivo comportamento, di una realtà su cui gli uomini, quindi, hanno una qualche voce in capitolo. Le tragedie, o comunque buona parte di esse, mettono in scena proprio questo: le drammatiche conseguenze degli errori e della malvagità, non solo degli uomini ma anche degli dei; dei verso cui, infatti, si può notare non manchino parole di biasimo: in questo senso, quando Illo nelle Trachinie, ad esempio, riconosce con le parole «*megalon theon agnomosunen*» che grande è l'insensibilità degli dei, non sta, come vorrebbe Williams, indicando gli inevitabili limiti dei progetti umani, ma la condanna verso una condotta vergognosa.

A sostegno di Nussbaum su questo punto si può rilevare che le tragedie, e il patrimonio mitico in generale, sono disseminate di considerazioni simili riguardanti gli dei e che il concetto greco della divinità, a differenza di quello giudaico-cristiano, rende perfettamente sensata una reazione eticamente connotata nei confronti del suo operato e della sua figura. Williams, pur possedendo una profonda conoscenza della grecoità, sembra non aver considerato insieme questi due elementi, mancando di interpretare espressioni del genere alla luce di una consapevolezza che, eppure, non gli mancava. Quando nel secondo saggio di *Vergogna e necessità* risponde alle tesi di chi, come Snell⁵, sostiene che non esistesse, per lo meno nel mondo omerico, un vero e proprio concetto di volontà adducendo il ruolo degli dei nei processi decisionali conclude, infatti, con «una ragione semplice a tal punto da risultare imbarazzante: [...] che gli stessi dei deliberano e giungono a conclusioni». Ma se sono del tutto simili ai mortali perché non ammettere la possibilità di valutarne la condotta secondo considerazioni analoghe? Williams non sembra porsi questa domanda. Sempre affiancando Nussbaum su questo punto, non si vede nemmeno come sarebbe possibile operare una seria distinzione tra gli autori tragici, portando, ad esempio, le opere di Sofocle in aiuto del filosofo britannico nel sostenere una percezione più forte e de-umanizzata della necessità tragica rispetto ad Eschilo o Euripide: perché se è certamente vero che almeno Edipo è vittima passiva di un destino effettivamente insondabile ed inevitabile è altrettanto vero che un personaggio come Neottolema poteva decidere – ed effettivamente decise – di aiutare Filottete (Nussbaum, 1976-77).

⁵Si veda Snell, 1948, trad. it. 1963.

Non si vuole con ciò affermare che Williams sia stato completamente sordo alle istanze di questa sensibilità, legata anche ad istanze di giustizia. Nel saggio dedicato alle identità necessarie ha mostrato infatti di interessarsi alla distinzione tra fortuna e necessità per quanto riguarda i ruoli sociali nel mondo greco e ha indicato come tratto caratteristico della modernità il prevalere della domanda di giustizia al di sopra di questi aspetti (Williams, 1993, trad. it. 2007, p. 148). Tuttavia è innegabile che, a differenza di Nussbaum, non ha intravisto la presenza, o meglio la forza, di una questione simile già nella tragedia, o, per lo meno, in alcune di esse. Ora, benché si sia già mostrata l'ampiezza e la solidità di questa prima obiezione, val la pena notare come essa riveli pienamente la sua qualità filosofica solo nella scossa che riesce a dare alle idee di "buona" e "cattiva notizia", nella problematizzazione che compie riguardo al loro uso.

«La notizia che la sofferenza a cui assistiamo è il prodotto di una necessità remota, inconnoscibile, implacabile, priva di intelligenza, sarebbe, in un certo senso, una cattiva notizia: perché significherebbe che ciò che è accaduto doveva accadere, e che cose simili continueranno ad accadere. [...] Ma credo ci sia un altro senso per cui questo tipo di notizia è buono: essa significa, infatti, che non c'è nessuno da biasimare e niente più da fare. Possiamo sederci, e rassegnarci al mondo così com'è, sapendo che non possiamo cambiarlo»

(Nussbaum, 1986, trad.it. 2004, p. 29)

La stessa ambiguità si rivela parimenti nell'idea che le sofferenze derivino dalle mancanze e dalla malvagità umana, su cui è invece possibile, per quanto difficile, intervenire materialmente e moralmente. Nussbaum conclude non solo evitando il rischio di farsi ridurre agli stessi termini dalla prospettiva che intendeva criticare⁶, ma offrendo almeno una ragione per volgerne le categorie contro di essa: «dato che azioni del genere sono molto più difficili che contemplare gli orrori dell'esistenza, la notizia che il male e non la necessità sta alla base della sofferenza è una cattiva notizia».

La seconda obiezione mossa dalla filosofa americana a Williams, invece, evidenza come egli ignori – anche se, come si cercherà di mostrare più avanti, faccia qualcosa di più simile al negare – il valore che il giudizio etico può assumere anche davanti alla catastrofe. Ampliando leggermente il breve riferimento offerto da Nussbaum, la posizione di Williams trascura di mostrare la legittimità e l'utilità del giudizio, non vedendo come determinate emozioni e reazioni siano non solo ade-

⁶Una critica come quella mossa da Nussbaum, senza una radicale messa in discussione delle categorie sopra citate, resterebbe soggetta alla possibilità di essere ridotta alla prospettiva cui si contrappone: nulla impedirebbe a chiunque sostenesse la tesi di Williams di contro-argomentare che proporre di vedere la nostra situazione etica come in larga parte dipendente da una realtà su cui, almeno in linea di principio, possiamo intervenire rientri di fatto in quella tendenza propria di gran parte della filosofia occidentale di portare "buone notizie" all'uomo sulla sua condizione.

guate in alcune situazioni, ma anche nobili, apprezzabili ed apprezzate, dotate di un loro valore che riluce «nonostante l'orrore» (Nussbaum, 1986, trad. it. 2004, pp. 28- 30).

4 Davanti ad Agamennone

Oltre a questa contrapposizione teorica dichiarata si può notare, in tutta la sua concretezza, la portata di queste differenti impostazioni nel diverso modo di rapportarsi con il primo coro di una tragedia a cui entrambi gli autori hanno dedicato una grande attenzione e che ha impegnato buona parte del loro sforzo polemico: l'Agamennone di Eschilo. Le differenti interpretazioni del personaggio e del suo operato, oltre alle diverse considerazioni etiche che lo riguardano, possono offrire quella che probabilmente è la più rappresentativa esemplificazione, reale e operativa, della distanza tra Williams e Nussbaum sulla questione, oltre ad ulteriori spunti per approfondirla e forse dirimerla.

È bene notare, innanzitutto, che entrambi condividono una certa visione relativa al tipo di necessità a cui il protagonista deve sottostare. Agamennone si trova schiacciato tra due richieste divine e ciò a prescindere dalla sua volontà e dalle sue scelte⁷. Si ritrova in uno spazio deliberativo compresso in cui entrambe le scelte possibili non sono esenti da gravi colpe e in cui il rimorso, qualsiasi cosa scelga, non potrà essere evitato. Ora, sia Williams che Nussbaum non danno segno di quell'imbarazzo che ha messo all'angolo tanti critici davanti alla convivenza di necessità e colpa in questa situazione perchè condividono una consapevolezza tanto semplice quanto illuminante e che in parte è già stata introdotta quando si è ricostruita la posizione di Williams riguardo alla nostra comprensione della necessità sovranaturale. Nel caso di Agamennone non si darebbe, infatti, contraddizione tra i due termini per il semplice fatto che egli è cosciente di ciò che gli si chiede e ha la possibilità di deliberare autonomamente. La circostanza per cui la gamma di scelte possibili sia ridotta e il fatto che egli non possa astenersi dallo scegliere tra due prospettive poco invitanti «sembra descrivere abbastanza precisamente un tipo di interazione tra costrizione esterna e scelta personale che si trova ad un livello o ad un altro in ogni situazione di scelta ordinaria» (Nussbaum, 1986, trad. it. 2004, p. 97). La necessità a cui è aggiogato, in fin dei conti, si può dire che sia semplicemente quella della situazione; le cause che hanno portato a tale situazione, dal momento che non sono le uniche possibili, si possono ritenere parte della finzione letteraria, del patrimonio di riferimenti comune ad una civiltà, e non hanno una rilevanza etica determinante. Williams si dichiara d'accordo con la collega americana sino a questo

⁷Sia Nussbaum che Williams notano come Eschilo, per enfatizzare la passività di Agamennone rispetto alla situazione, a differenza di Euripide, escluda nella sua versione della vicenda qualsiasi coinvolgimento del re degli Achei nel determinare la rabbia di Artemide, rintracciandone la causa, piuttosto, nelle lontane colpe della casa degli Atridi. (Nussbaum, 1986, trad. it. 2004, p. 96 e Williams, 1993, trad. it. 2007, p. 157).

punto, ma non ritiene di poter estendere oltre la loro intesa sulla considerazione di questa necessità. In una nota a *Vergogna e necessità* (Williams, 1993, trad. it. 2007, p. 190, nota 7), si legge: «Nussbaum comprende che “nel suo caso non c'è incompatibilità tra scelta e necessità”, ma dà un resoconto inadeguato della stessa necessità. [...] Coglie, al massimo, la necessità espressa in “egli deve scegliere tra X e Y”. La necessità a cui arriva Agamennone consiste nel dover scegliere X». Alla base di questa critica sta il fatto che, a giudizio del filosofo britannico, Agamennone non è necessitato unicamente dalla richiesta divina, ma anche dalle motivazioni proprie del suo carattere, del suo ethos. «Le motivazioni del carattere sono ciò che plasma la vita che l'uomo è destinato ad avere; il modo in cui la sua vita è plasmata dal destino si realizza attraverso le sue motivazioni» (Williams, 1993, trad. it. 2004, p. 160). La necessità esteriore, propria della situazione, si unisce quindi, nella sua lettura, a quella interiore, basata sul senso greco della vergogna e della visione di sé, ed è in base a questa che il re degli achei è davvero necessitato a optare per il sacrificio della figlia Ifigenia, ed è per questo che nel verso 218 è particolarmente calzante l'interpretazione che vuole Agamennone non tanto sottomesso alla necessità, quanto nell'atto di indossarla, di farla propria attivamente. Non potendo attingere in questa riflessione alle competenze filologiche che permetterebbero di discutere della correttezza di tale posizione si può solo concordare con Williams sulla raffinatezza e sulla plausibilità di tale conclusione. L'unico elemento su cui può appuntarsi il nostro disaccordo risiede forse nel fatto che egli non riconosca quanto Nussbaum gli sia vicina su questo punto. Anche la filosofa, infatti, mette ripetutamente in luce come la scelta possibile di Agamennone sia in realtà una sola; semplicemente sembra indicarne la ragione più nella situazione stessa che nel carattere del re⁸. Inoltre, anch'essa dà segno di riconoscere il suo ruolo attivo nell'accostarsi a questa necessità quando riporta, oltre al verso citato e analizzato dallo stesso Williams, il verso 188, che accoglie nella traduzione “e secondò i venti che lo colpivano”.

Ma è in merito al significato etico di questa collaborazione tra individuo e necessità che si appunta una contrapposizione ben più consistente tra i due autori, considerazione che coinvolge direttamente la seconda obiezione di Nussbaum, riguardante il valore del giudizio morale davanti alla catastrofe. Benché riconosca il carattere “necessario” della scelta di Agamennone, infatti, la filosofa mostra di condannare non la sua deliberazione, ma, in un certo senso, la sua reazione ad essa.

⁸Scrive Nussbaum a proposito: «Se Agamennone non soddisfa alla condizione di Artemide, tutti, inclusa Ifigenia, moriranno. Egli, dunque, dovrà abbandonare la spedizione e, quindi, violerà il comando di Zeus. Inoltre [...] egli potrebbe commettere anche una disubbidienza nei confronti della dea. [...] Una scelta, il sacrificio di Ifigenia, sembra chiaramente preferibile sia per le sue conseguenze sia per l'empietà implicata dall'altra scelta. Infine, è difficile immaginare che Agamennone possa razionalmente scegliere un'altra soluzione. Ma entrambe le scelte fanno di lui un colpevole». (Nussbaum, 1986, trad. it. 2004, pp. 96-97).

«Fino a questo punto la situazione di Agamennone sembra assomigliare a quella di Abramo sulla montagna [...]. Possiamo, dunque, aspettarci di assistere alla delicata lotta tra l'amore e l'obbligazione religiosa che cogliamo nelle ambigue parole di Abramo ad Isacco, seguite da un sacrificio eseguito con orrore e riluttanza. Ma succede qualcosa di strano. [...]. Senza pronunciare una sola parola di biasimo contro l'indovino o contro il suo terribile messaggio, Agamennone comincia ora a cooperare interiormente con la necessità, facendo in modo che i suoi sentimenti si accordino con la sua sorte.»

(Nussbaum, 1986, trad.it. 2004, p. 98)

Nella lettura offerta dalla filosofa americana Agamennone si rende quindi colpevole non tanto dell'atto tremendo prodotto dalla sua scelta quanto del modo in cui l'ha compiuto, del furore e della passione che l'hanno accompagnato, dello spirito con cui ha indossato il giogo della necessità e se ne è fatto complice e collaboratore. Sacrificando la figlia in preda alla furia, non mostrando mai, nell'intero corso successivo della tragedia, alcun ripensamento, dubbio o pietà egli diventa qualcosa che nella prospettiva di Nussbaum è diverso da un passivo personaggio tragico: qualcuno verso cui la nostra repulsione etica ha il diritto di manifestarsi.

Nussbaum, vedendovi un forte sostegno testuale alla sua interpretazione, dedica grande attenzione ai versi 214 - 217, che ritiene di poter rendere, seguendo la traduzione di Page, con le parole: «E dunque plachi il sacrificio i venti e sgorgi il sangue della vergine. È giusto e santo che questo io desideri con furore. E così sia bene» (Nussbaum, 1986, trad. it. 2004, p. 98). Ora, coerentemente con quanto affermato nelle battute introduttive, non si intende qui addentrarsi nelle dispute filologiche riguardanti questi versi, la cui interpretazione appare come un vero e proprio nodo gordiano a cui si deve una porzione significativa del dissenso tra i due autori⁹. Se si ritiene, tuttavia, di potervi prescindere nel procedere della discussione è per il fatto, di cui Nussbaum non sembra essersi resa conto, che essi riguardano soltanto le convinzioni di Agamennone, e non la sua condotta. Se è possibile concordare con lei nel trovare tracce di biasimo nelle parole dei coreuti e nell'unirsi a questo biasimo nei confronti del re degli achei, è sicuramente più arduo ritrovare nelle loro parole riferimenti specifici a quelle convinzioni¹⁰. Il fatto che egli ritenga giusto e santo il suo atteggiamento dal momento che ritiene giusta e necessaria la sua scelta

⁹Per farsi un'idea dell'estensione e delle radici profonde, filologicamente parlando, della querelle in merito all'interpretazione di questi versi, si veda Williams, 1993, trad. it. 2007, pp. 190-191, nota 8 e Nussbaum, 1986, trad. it. 2004, pp. 127-128 nota 46.

¹⁰A partire da questi versi Nussbaum ritiene di leggere nelle parole di Agamennone le ragioni del suo mutato atteggiamento, della sua nuova condotta: «Dalla constatazione che un grave destino lo aspetta in ogni caso e che entrambe le alternative implicano un male Agamennone è passato ad uno strano ottimismo: se la soluzione scelta è la migliore, tutto potrà andare bene. [...] come se egli, attraverso una qualche strategia della decisione, avesse risolto il conflitto e si fosse sbarazzato dell'altra "mala sorte". Allo stesso tempo notiamo che la correttezza della sua decisione viene da lui usata per giustificare non solo l'azione, ma anche la passione» (Nussbaum, 1986, trad. it. 2004, p. 99).

potrebbe sicuramente rappresentare un'aggravante nel nostro giudizio, e in quello, del coro, ma non è certamente il motivo determinante, e nemmeno il principale, per cui noi, come gli anziani di Argo, possiamo condannarlo; a maggior ragione è sconveniente tenerlo per tale dal momento che questa interpretazione specifica riposa su dei versi la cui traduzione è così problematica. Da un punto di vista retorico si tratta di una posizione tanto scomoda quanto, se si vuole, inutile da difendere, dal momento che la sua correttezza, difficilmente determinabile, non determina la validità della linea generale, secondo cui, essenzialmente, sono rintracciabili parole di biasimo nei versi pronunciati dai coreuti ed è legittimo formulare un giudizio etico sul loro esempio davanti a una situazione come quella tratteggiata dai versi eschilei.

Williams, che su questo punto sembra mostrare una comprensione più sottile, si guarda bene dal fondare il suo dissenso unicamente sul cedevole terreno filologico e propone un ulteriore punto di vista sulla questione. Infatti, nella sua prospettiva, «qualunque cosa il coro intenda esattamente nel descrivere le parole di Agamennone nel momento in cui prende la sua decisione, esse rendono del tutto chiaro ciò che poi accade: il padre uccide la figlia in preda a una rabbia sanguinaria». Ciò, secondo Williams, non ci autorizza però a formulare nessuna condanna: può essere visto come un atto di follia dovuta alla natura estrema della situazione, come una rabbia necessaria per compiere un simile gesto. «Il coro pone davanti a noi ciò che è accaduto e questo orrore, il furore del padre, è parte di esso. Un senso dell'opera richiede una sospensione del commento morale a questo punto, e lo richiede anche un senso dell'evento descritto» (Williams, 1993, trad. it. 2007, p. 159).

Ci troviamo ora davanti alla proposta di due atteggiamenti contrapposti da tenere verso la terribile scena evocata nella tragedia. Ci si presenta un'opposizione che sembra in ultima analisi di carattere ultimativo, dal momento che entrambe le posizioni attingono a considerazioni eticamente fondate e comprensibili. Vi è la tentazione di abbandonare il confronto riconoscendo la legittimità di entrambe le posizioni e concludendo che, effettivamente, l'etica non è una conoscenza fattuale ed è essenziale che non lo sia; che il disaccordo è una possibilità reale all'interno del suo tessuto ed è probabilmente costitutivo di ogni sapere che contempra anche uno sforzo normativo. Se insisto ora sulla possibilità di una disamina ulteriore, e sull'idea che essa possa orientarci maggiormente verso la proposta di Nussbaum, mostrandoci alcune sue attrattive filosofiche e interpretative rilevanti, è perché, come direbbe ancora Williams, se è vero che il pensiero morale non deve rispecchiare fatti empirici, non è vero che esso non senta di dover rispecchiare qualcosa piuttosto che essere liberamente creativo (Williams, 1972, trad. it. 2000, pp. 34-36).

5 Il re e il padre

Concludendo la sua risposta alle critiche della collega americana, Williams sostiene un punto problematico che sembra aprire uno spazio per procedere nella direzione proposta. Scrive:

«I commenti sulle decisioni delle persone, su come le raggiungono e come le mettono in atto, sono particolarmente rilevanti quando la decisione in questione è parte di una pratica, quando c'è qualcosa che si può imparare dall'esempio. [...]. Ma questo non si applica alla situazione di Agamennone.»

(Williams, 1993, trad. it. 2007, p. 159)

Queste parole sono particolarmente degne di attenzione da un punto di vista critico perché fanno sorgere una quantità di questioni interessanti, tra cui due particolarmente stimolanti per questa riflessione, una sintetizzabile nella domanda "Siamo davvero all'esterno di una pratica, di una vita?" e l'altra, conseguente, "Davvero non c'è nulla da imparare?". Iniziamo dalla prima. Con la prima parte del brano riportato Williams sembra accennare ad una posizione, di cui questa non può essere la sede che di qualche accenno, secondo cui giudizi valutativi di approvazione — o il semplice ritenere buono qualcosa, per non indulgere alle categorie proprie di chi distingue rigidamente fatti e valori — necessitano, per essere formulati, almeno di un orizzonte di riferimento. Una chiara esemplificazione di questa prospettiva, che egli stesso espone e mostra di sostenere in un altro testo, è data dall'analisi linguistica del nostro uso dell'aggettivo "buono", che rivela come esso non possa essere separato efficacemente dal sostantivo a cui si riferisce. Più nello specifico, essa mostra persino come una comprensione effettiva dell'idea corrispondente al sostantivo sia, in molti casi, la condizione necessaria per formulare un giudizio con cui si attribuisce ad esso la bontà (Williams, 1972, trad. it. 2000, pp. 39-47). Ossia, più brevemente: l'idea di cosa sia e di che attributi debba possedere un "buon x" dipende per una parte fondamentale dal concetto che abbiamo di "x". Ora, davvero Agamennone può dirsi fuori dalla possibilità di questo riferimento? Il conflitto tragico, l'essere bloccati tra due scelte giuste e/o terribili allo stesso tempo, mette in scena la reale possibilità di ciò che buona parte della filosofia occidentale ha cercato di escludere: il conflitto di valori. Antigone, Eteocle, lo stesso Agamennone, sono tutti costretti dalle circostanze ad abitare attivamente lo spazio tra i valori della famiglia e quelli dello Stato. Ma, coerentemente con quanto riportato prima, come potrebbero darsi valori all'infuori di pratiche e ruoli a cui riferirli? Come prescindere dal sostantivo per l'attribuzione dell'aggettivo? Il nocciolo fondamentale di buona parte della poesia tragica, a ben vedere, è proprio il cortocircuito di questo sistema, la dimostrazione di come i ruoli, e con essi i valori che li identificano, possono entrare, in circostanze estreme, in un conflitto catastrofico.

Sempre utilizzando la struttura di pensiero a cui Williams accennava e mettendola alla prova sul banco della tragedia, si nota come il conflitto di valori sia perfettamente comprensibile anche come conflitto tra i ruoli che un soggetto ritiene importanti per la definizione della sua identità, di sé come persona. In questo senso il conflitto di Agamennone è quello tra l'amore del genitore nei confronti della figlia e i doveri del re verso l'esercito e gli dei; tra Agamennone come padre e Agamennone come re. Ora, il fatto che in una circostanza terribile egli possa essere messo dinanzi all'inconciliabilità di questi due ruoli e che sia costretto a rinunciare ad uno di questi operando una scelta che nessuno vorrebbe mai trovarsi a dover compiere non sembra, in effetti, autorizzarci ad esprimere giudizi morali sulla sua deliberazione. Siamo davvero abbastanza sensibili per ammettere di non poter immaginare una situazione del genere e abbastanza rispettosi per astenerci dal commentarla. In questo senso non intendiamo peccare di moralismo¹¹ o indulgere al biasimo. Vediamo come siano in questione il suo carattere, la sua visione di sé, e concedendo che non siano in ultima analisi disponibili criteri superiori, necessariamente associati al titolo di "uomo", a cui fare riferimento per un'ipotetica valutazione, si potrebbe ben concordare con Williams sull'opportunità del silenzio. Tuttavia – e questo è un punto fondamentale, su cui a breve si tornerà – non si vede come ciò dovrebbe delegittimare la nostra reazione, il nostro giudizio etico, davanti alla modalità con cui egli ha operato quella scelta. Certamente il linguaggio, e a maggior ragione quello della "sentenziosità", non può rendere giustizia alla drammaticità delle circostanze e alla profonda rovina del personaggio. Ma ciò che resta da capire, ciò che anzi in qualche modo si oppone alla comprensione, è come e perché un buon padre, per riprendere la vicenda eschilea, può esimersi dal reagire come tale, o – ed è lo stesso – come ci si aspetterebbe da lui, nel momento in cui, tragicamente, è costretto a non esserlo più.

Per chiarire questo punto si riprenda una coppia di prototipi già usata da Williams: il ruolo del padre e quello del bancario. Si consideri per un attimo il secondo nell'eventualità che chi lo ricopra si sia dissociato da tale attività (Williams, 1972, trad. it. 2000, p. 51). Potrebbe essere arrivato a detestare il tipo di lavoro richiestogli, l'ambiente in cui si trova a lavorare, l'ottusità dei superiori; potrebbe aver smesso di preoccuparsi di svolgere decentemente la sua mansione per un'infinità di buone o cattive ragioni ma non può dire con sincerità di non essere realmente un bancario. Una parte troppo rilevante della sua vita, come sostiene lo stesso Williams, è legata a tale attività, la sua posizione contrattuale lo pone in una situazione in cui aversità e mancanza di rispetto da parte di colleghi e superiori sono le sole reazioni che egli può legittimamente attendersi dal suo atteggiamento,

¹¹Una deformazione particolare della moralità in cui « l'insistenza sul fatto che una data persona è in errore, indipendentemente da una possibile comprensione del modo in cui è incorsa nell'errore, tende a lasciare chi ne valuta il comportamento in una posizione di estraneità da cui le fa la predica. » (Williams, 1985, trad. it. 1987, p. 184).

almeno fino a che non trovi il coraggio e la forza di dimettersi da quel ruolo . Ora, a differenza di questo caso, un padre è legato ai figli da un legame ben più forte di uno di carattere contrattuale o associativo, tramite aspettative e responsabilità che, benché socialmente e culturalmente definite, sono abbastanza simili tra noi e il mondo greco per indurre, davanti ad un comportamento come quello di Agamennone, a una reazione analoga tanto i coreuti quanto gli spettatori nativi del nostro tempo e della nostra società. Certo, possiamo seguire Williams nell'affermare che mentre i criteri valutativi possono considerarsi logicamente associati al titolo, il titolo non è logicamente associato alla persona. Possiamo riconoscere insieme a lui che una persona può scegliere di non rendere quei criteri determinanti per la sua vita e la sua identità, staccandosi dal ruolo a cui essi si riferiscono. «Questa dissociazione può essere, nei vari casi, difendibile o indifendibile, nobile o ignobile, prudente o imprudente; ma essa è in ogni caso intelligibile» (Williams, 1972, trad. it. 2000, p. 53). Ciò che invece appare meno intelligibile è l'idea che qualcuno possa smettere di essere un padre, di ricoprire quel ruolo, dissociandovisi. Non si vede come potrebbe persino qualora fosse una necessità, per quanto tragica, a costringerlo. In realtà non si capisce nemmeno in cosa potrebbe effettivamente consistere tale dissociazione, ammettendo esista un senso in cui essa è possibile. Ciò che non si vede è come un padre potrebbe ragionevolmente chiedere di non veder valutata la sua persona in base anche a quei criteri, come possa rifiutare di rendere quei criteri determinanti per la sua vita.

La verità, in ultima analisi, è che sembrano esistere titoli da cui non possiamo staccarci, esattamente come esistono responsabilità indipendenti dal nostro assenso a farcene carico. La cosa più sorprendente, invece, è che Williams, nel tracciare le differenze fondamentali tra un ruolo come quello del padre e quello del bancario, non abbia fatto menzione di questa.

Attirando l'attenzione su questo punto, in ogni caso, non si intende negare quanto prima affermato: riconoscere la natura vincolante del ruolo non significa affermare che per Agamennone esistesse una scelta giusta, né che la sua scelta fosse sbagliata, né che Williams avesse torto nel chiedere di non essere sentenziosi. Tutto ciò non elimina il conflitto, né la sua tragicità. Semplicemente, nella misura in cui Agamennone non può smettere davvero di essere un padre, noi non possiamo evitare di giudicarlo anche in quanto tale. Riconoscere questo significa fornire un diritto, rivendicandolo anche dall'interno della prospettiva di Williams, alla nostra reazione e al nostro sconcerto davanti alle modalità e ai sentimenti con cui il re obbedisce alla necessità. Un buon padre, volendo riprendere alcune espressioni di Nussbaum in accordo con questa lettura, per concludere questo punto, «proverà anche certi sentimenti e dimostrerà quei sentimenti che si addicono a una persona di buon carattere presa in una tale situazione. [...] Egli mostrerà nel suo comportamento emotivo, e, perciò, sentirà veramente, che quell'azione lo ripugna profondamente ed è contraria al suo carattere» (Nussbaum, 1986, trad. it. 2004, p. 110).

Passiamo ora alla seconda domanda che il brano di Williams ha fatto sorgere, se davvero non vi sia nulla da imparare, e cerchiamo, sempre con l'aiuto di Nussbaum, di proporre una risposta – anche se qui può essere solo abbozzata – e di aviarci con ciò alla conclusione.

Ora, l'utilizzo che si è appena fatto della prospettiva teorica di Williams riesce a giustificare, in modo abbastanza efficace, il parere espresso implicitamente nella struttura consecutiva con cui ha formulato la frase prima riportata: se un giudizio morale, un proposizione valutativa o un atto di approvazione o riprovazione sono possibili solo all'interno di un quadro di riferimento che li ancori, se l'aggettivo attributivo non può essere coerentemente separato dal suo sostantivo, non sorprende che possa esserci ben poco da apprendere¹² al di fuori di essi. Ma, ponendosi ora al di fuori di questa prospettiva, comunque problematica, si può notare che Nussbaum non concorda su questo punto e che ha un buon motivo per farlo.

«Abbiamo parlato della situazione di conflitto come di una prova del carattere. [...] Ma ora dobbiamo aggiungere, seguendo il coro dell'Agamennone, che l'esperienza del conflitto può essere anche un'occasione di apprendimento e di sviluppo. Il profondo significato del detto proverbiale *pathei mathos* [...] è che casi gravi come questi, se ci si impegna veramente a vederli e a esperirli, possono portare anche un progresso oltre al dolore [...] Uno sforzo onesto di rendere giustizia a tutti gli aspetti di un caso difficile, considerandolo e provandolo in tutti i suoi molteplici aspetti, può arricchire i futuri sforzi deliberativi. Attraverso l'esperienza della scelta [...] Agamennone avrebbe potuto giungere ad una nuova comprensione della pietà e dell'amore che egli deve alla sua famiglia.»

(Nussbaum, 1986, trad. it. 2004, p. 112)

Si può ben vedere, quindi, come dal suo punto di vista ci sia effettivamente qualcosa da imparare per lo spettatore. E ci sarebbe potuto essere qualcosa da imparare anche per Agamennone se davanti al suo fato terribile avesse reso giustizia a entrambi i rami del suo dilemma, anche solo attraverso la sofferenza.

6 Conclusione

Terminando, si può notare che la prospettiva di Williams sul ruolo del giudizio morale e sul suo valore davanti alla catastrofe tende ad indirizzarci verso un silenzio rispettoso e comprensivo che, in molti casi, è sicuramente l'unica reazione adeguata.

¹²Ciò probabilmente apre uno spazio problematico in riferimento alla concezione peculiare che Williams ha della conoscenza in campo etico. Ci si potrebbe chiedere se l'apprendimento qui chiamato in causa possa essere considerato come un procedere di essa. Senza arrischiare ipotesi su questa materia, che, oltre ad essere complessa e raffinata, non è direttamente chiamata in causa, si rimanda a Williams, 1985, trad. it. 1987.

Ma questa posizione o, più correttamente, lo stesso Williams, ci prescrive questo atteggiamento anche nei casi, come quello di Agamennone, dove tacere e astenersi dal giudicare non può essere la nostra risposta. Sentiamo di avere un diritto alla nostra reazione e questo non è certamente da moralisti, a meno che non siamo disposti a riconoscere che lo siamo, grosso modo, tutti. Inoltre, la tesi di Williams sulla reazione adeguata davanti al sacrificio, non sembra esente da alcune fragilità rilevanti e poco si accorda con le nostre intuizioni etiche. Anzi, sembra chiederci di rinunciarvi o per lo meno di ripensarci. Volendo accettare la prospettiva a cui tale tesi sembra richiamarsi¹³, si spera di aver mostrato che essa, secondo la lettura che se ne è data, in realtà non è in grado di negare spazio al nostro biasimo, ma anzi sembra fondarlo, in accordo con una sensibilità che Nussbaum esprime compiutamente.

Per quanto Agamennone costituisca davvero un caso limite per il giudizio è innegabile che i coreuti biasimino il loro re ed è altrettanto innegabile che lo facciano, oltre che per il suo gesto, per la condotta che l'ha accompagnato. Questo sicuramente non dà il diritto di assumere la reazione corale come paradigma etico normativo per i casi del genere – non è certo questo il senso in cui si può aver appreso qualcosa dalla vicenda – ma di certo richiede di interrogarsi sulla complessità della questione più che di tacere al suo cospetto. Al di là di questo, la messa in discussione da parte di Nussbaum dei concetti di buona e cattiva notizia può offrirci inoltre degli elementi per propendere verso una lettura meno rassegnata se non della tragedia nel suo insieme, per lo meno dello sguardo che gettiamo alla relazione tra noi in quanto soggetti etici e il mondo che siamo chiamati ad abitare.

¹³Anche ammettendo che Williams non intendesse davvero riferirsi ad essa, c'è più di un buon motivo per pensare che avrebbe potuto farlo. Uno tra tutti la discreta prova di sé che essa riesce a dare, con gli opportuni riconoscimenti, nell'interpretazione del dilemma etico rappresentato dalla tragedia.

Riferimenti bibliografici

- Adkins, Arthur William Hope (1960). *Merit and Responsibility. A study in Greek Values*. Oxford: Clarendon Press.
- Neiman, Susan (2002). *Evil in Modern Thought: An Alternative History of Philosophy*. Princeton University Press.
- Nussbaum, Martha Craven (1976–77). "Consequences and Character in Sophocles' "Philoctetes"". In: *Philosophy and Literature* 1, pp. 25–53.
- (1986). *The Fragility of Goodness. Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Snell, Bruno (1948). *Die Entdeckung des Geistes*. Hamburg: Classen & Goverts.
- Williams, Bernard Arthur Owen (1972). *Morality. An Introduction to Ethics*. New York: Harper & Row.
- (1985). *Ethics and the Limits of Philosophy*. Waukegan: Fontana Press.
- (1993). *Shame and Necessity*. Berkeley: University of California Press.





I CONFLITTI MULTICULTURALI E IL DIRITTO: UN PARADIGMA TEORICO

Carlotta Caldiroli

ABSTRACT. Tra quelli che la letteratura in argomento chiama “conflitti multiculturali” ve ne sono alcuni il cui studio non può prescindere da una dimensione giuridica: si tratta dei cosiddetti “reati culturalmente motivati” e dei “diritti culturali”. Nel presente articolo non si prenderanno in considerazione le molteplici questioni sollevate dai due concetti nella filosofia politica e nella riflessione giuridica; l’analisi condotta riguarderà, piuttosto, una loro definizione minima. Appurato quali fenomeni si è soliti indicare come conflitti multiculturali con imprescindibili ripercussioni legali, ci si chiederà, infatti, cosa essi siano. Per rispondere, si proporrà un paradigma teorico all’interno del quale possano essere sussunte le diverse occorrenze tanto dei “reati culturalmente motivati” quanto dei “diritti culturali”; il paradigma è valido nell’alveo della tradizione liberale, alla quale mostrano di aderire gli stati interessati dai conflitti. Questi ultimi si configurano come situazioni in cui i soggetti coinvolti ritengono di non poter operare la distinzione, apparentemente non problematica, tra il conformare il proprio comportamento a quanto prescrivono le norme giuridiche e l’aderire alle valutazioni che in esse trovano riscontro e/o il derogare alle valutazioni della propria cultura di origine. Nel paragrafo conclusivo, infine, si accennerà al tema della risoluzione dei conflitti multiculturali; senza entrare nel merito dei diversi espedienti tecnici utilizzati per risolvere i singoli casi, si segnaleranno, sempre muovendo dal paradigma delineato, almeno due argomentazioni in base alle quali uno stato liberale può legittimamente respingere l’argomento culturale in sede giuridica. .

KEYWORDS. Diritto, cultura, conflitti multiculturali, reato culturalmente

motivato, diritto culturale.

1 Introduzione

Obiettivo del presente lavoro è la chiarificazione concettuale in merito ai cosiddetti “conflitti multiculturali”, con particolare riferimento a quelli che interessano la sfera giuridica. È bene specificare sin da ora che l’aggettivo “multiculturale”¹ è qui usato nel senso descrittivo che caratterizza l’espressione “società multiculturale” e non ha, invece, la valenza prescrittiva generalmente associata al termine “multiculturalismo”; come si legge in Facchi (Facchi, 2001), il sintagma “società multiculturale” attiene infatti al piano dell’essere² e sta ad indicare

una situazione empirica di convivenza su di uno stesso territorio nazionale di una molteplicità di gruppi sociali con valori, pratiche, credenze, norme giuridiche e strutture di relazione sociale differenti.

Conflitti multiculturali si rilevano, quindi, in tutti quei casi di tensione tra la maggioranza della società e minoranze etnico-culturali, autoctone o immigrate. I conflitti multiculturali di cui ci si occupa in queste pagine si verificano prevalentemente nei Paesi occidentali (Europa, U.S.A. e Canada); in essi la tendenza all’eterogeneità culturale è caratteristica assodata³ se si considera anche solo l’incremento di una delle principali cause del pluralismo, ossia la migrazione internazionale. Gli ultimi dati a riguardo forniti dalle Nazioni Unite sono chiari: nel 2013 si sono registrati 232 milioni di migranti internazionali (coloro che risiedono fuori dal proprio Stato di nascita o di cittadinanza), il 59% dei quali vive nei Paesi occidentali. Tra il 2000 e il 2013, inoltre, il numero di migranti internazionali nel Nord del Mondo è cresciuto di 32 milioni e nel Sud di 25 milioni⁴.

Come è noto, molti conflitti multiculturali coinvolgono direttamente il diritto: essi sono causati in buona parte da collisioni tra la cultura di un gruppo etnico

¹Nel termine “multiculturalismo” confluiscono diversi modelli normativi applicabili alla situazione empirica dell’eterogeneità culturale. Le teorie che sovrintendono a tali modelli sono originariamente rintracciabili in (Kymlicka, 1989, 1990, 1995; Taylor, 1992). Per la differenza tra società multiculturale e multiculturalismo si vedano, tra gli altri, Facchi, 2001 e Ferlito, 2005.

²Non mancano, tuttavia, interpretazioni prescrittive del sintagma, peraltro minoritarie (si veda, ad esempio Mancini 200).

³Con questo non si intende sostenere che l’attuale situazione di pluralismo culturale si registri *esclusivamente* negli stati occidentali; anche nei cosiddetti paesi in via di sviluppo si verificano, ad esempio, consistenti ondate migratorie che sono tra le principali cause della compresenza, all’interno dello stesso territorio nazionale, di diversi gruppi culturali. Tuttavia i fenomeni che si prenderanno in considerazione in queste pagine (e le loro relative teorizzazioni) riguardano il contesto europeo e il contesto nordamericano; questi ultimi costituiscono quindi l’oggetto privilegiato dell’analisi.

⁴Fonte: Department of Economics and Social Affairs, Population Division. Trends in international migrant stock: the 2013 revision. United Nations database, POP/DB/MIGR/Rev.2013.

minoritario e l'ordinamento giuridico del paese ospitante. Da un'analisi della letteratura in argomento⁵ è facile constatare che fenomeni di questo genere hanno trovato teorizzazione nei due concetti di "reato culturalmente motivato" e di "diritto culturale".

Con la formula "reato culturalmente motivato" (negli studi in lingua inglese: *culturally motivated crime*, *cultural offence*, negli studi in lingua francese: *délit culturel*) la dottrina penalistica, in particolare europea⁶, si riferisce⁷ ad un comportamento realizzato da un membro appartenente ad una cultura di minoranza, che è considerato reato dall'ordinamento giuridico dello stato in cui è posto in essere; questo stesso comportamento, tuttavia, all'interno del gruppo culturale dell'agente, è condonato, accettato come comportamento normale, approvato o addirittura sostenuto e incoraggiato in determinate situazioni⁸.

Il concetto di diritto culturale⁹ interviene, invece, quando una minoranza o i suoi componenti chiedono, in virtù dell'appartenenza culturale, di poter godere di particolari diritti, in deroga a leggi di carattere generale; l'applicazione della norma generale, infatti, non consentirebbe di tutelare determinate consuetudini tipiche della cultura della minoranza in questione. I diritti culturali sono anche chiamati "diritti collettivi" (o "diritti di gruppo"); diritti collettivi e diritti culturali, tuttavia, non hanno lo stesso riferimento empirico. Con la prima espressione ci si riferisce al soggetto titolare del diritto; diritti collettivi in tal senso sono quelli riconosciuti ed esercitabili, attraverso i loro organi, da una comunità. La caratterizzazione come "diritti culturali" riguarda, invece, il contenuto del diritto, che deve essere volto alla salvaguardia (e, a volte, alla valorizzazione) di pratiche e comportamenti afferenti ad un'appartenenza culturale; i diritti culturali così intesi possono essere tanto individuali quanto collettivi. Lo stesso diritto, inoltre, può essere reclamato sul piano giuridico, sia da un gruppo sia da uno o più dei suoi componenti.

⁵Due riferimenti privilegiati per i temi in esame sono i contributi di Ruggiu, 2012 e Basile, 2008, dai quali si è attinto anche per i casi giurisprudenziali. Sul concetto di reato culturalmente motivato e, in particolare, sulla *cultural defense* (si veda, in questo lavoro, la nota 6), si segnalano: Horowitz, 1986; Golding, 2002 e Renteln, 2005.

⁶Va segnalato che nei paesi di *common law* la riflessione sul tema è andata concentrandosi intorno al concetto di *cultural defense*. Il termine, nel suo specifico uso giuridico, ha un significato tecnico traducibile con "attenuante culturale" e presuppone che l'ordinamento riconosca la possibilità di dare rilevanza a fattori culturali nella determinazione sia dell'elemento oggettivo che soggettivo del reato, in sede penale; negli USA, in particolare, è in corso un dibattito sulla possibilità di ufficializzazione e di utilizzo autonomo della *cultural defense* nella pratica processuale.

⁷L'espressione è entrata nel linguaggio giuridico intorno al 1980. Le origini teoriche del concetto sono però più antiche e vanno rintracciate nella teoria dei *cultural conflicts*, elaborata negli anni '30 dal sociologo Johan Thorsten Sellin (si veda Sellin, 1938).

⁸La definizione è tratta da Basile), che a sua volta la mutua da van Broeck, 2001, p. 5. Definizioni analoghe si trovano in De Maglie De Maglie, 2006, p. 229 e Facchi Facchi

⁹Il concetto di diritto culturale, assai controverso, è indagato a fondo in Kymlicka 1995. L'autore, che guarda con favore all'introduzione di specifiche tutele per i membri di minoranze, propone di utilizzare l'espressione "diritti differenziati in funzione dell'appartenenza di gruppo".

Reati culturalmente motivati e diritti culturali sollevano numerose questioni, oggetto di altrettante dispute nella riflessione giuridica e nell'ambito della filosofia politica. Alcuni tra i temi più rilevanti vengono subito in evidenza: che ruolo deve avere, nell'attività processuale, l'appartenenza culturale dell'imputato? Come è giustificabile la decisione di un'autorità statale di esonerare una minoranza dal rispetto di una norma, cui invece gli altri cittadini devono attenersi? E ancora: la concessione di particolari diritti collettivi reca vantaggio a *tutti* i componenti del gruppo in questione o, al contrario, può concorrere nel mantenimento di rapporti di subordinazione che danneggiano alcune categorie tradizionalmente svantaggiate, quali le donne?¹⁰ Nelle pagine che seguono, tuttavia, questi (ed altri) interrogativi non saranno presi in esame poiché l'intento dell'analisi qui condotta è di altro genere; come si è accennato, infatti, scopo dell'articolo è la formulazione di un paradigma all'interno del quale le diverse occorrenze di reati culturalmente motivati e diritti culturali possano essere sussunte. L'etimologia greca del termine rivela l'esatta configurazione dell'operazione che si intraprenderà: si tratta di identificare un modello [*παραδειγμα*] che sia idoneo a descrivere le molteplici manifestazioni dei conflitti multiculturali rilevanti per il diritto. Si è pervenuti a tale modello grazie al confronto (il verbo dal quale il sostantivo greco deriva è, appunto, *παραδεικνυμι*, "porre a confronto") tra i casi¹¹ isolando, tra le differenze che questi presentano, ciò che sembra permanere. La disamina del paradigma è preceduta da due precisazioni terminologiche, utili alla chiarezza espositiva del testo.

2 Precisazioni terminologiche

2.1 Valori vs Valutazioni

Negli studi che si occupano di conflitti multiculturali ricorre frequentemente il sostantivo "valore". In questo lavoro, tuttavia, si è scelto di utilizzare il termine "valutazioni"; la decisione è dettata da un'esigenza di chiarezza della quale è opportuno render conto. Come afferma George Henrik von Wright:

La teoria dei valori è indubbiamente una delle zone oscure della filosofia, e ambiguità e confusione caratterizzano anche i modi correnti in cui si parla di valore. (von Wright, 2000, p. 159)

E? in effetti molto macchinoso (e in ogni caso estraneo ai nostri intenti) stabilire che cosa sia un "valore". Nel saggio citato, von Wright distingue almeno due usi

¹⁰Si fa qui riferimento alla nota posizione critica nei confronti dei diritti culturali (e, in generale, delle politiche multiculturaliste) avanzata dalla filosofa femminista Susan Moller Okin (*okin2000*). La nozione di cultura che emerge nelle riflessioni di Okin è stata a sua volta oggetto di revisione; si vedano, ad esempio, i lavori di Volpp (2000) e Phillips (*philipp2007*)

¹¹Per evidenti motivi di spazio nel presente lavoro potrà essere riportato solo un numero esiguo di casi, a titolo di esempio.

del sostantivo, entrambi forieri di fraintendimenti. In primo luogo, siamo soliti chiamare “valori” quelle che il filosofo (von Wright, 2000, p. 160) definisce <<le forme sostantivate di aggettivi che hanno la caratteristica di avere un termine contrario corrispondente>>, come bontà (da buono vs cattivo), bellezza (da bello vs brutto), giustizia (da giusto vs ingiusto); tale uso è infelice nella misura in cui suggerisce che i valori siano un genere di “entità” che abita un non meglio definito “regno dei valori” (che cosa sono, infatti, bontà, giustizia e bellezza? La risposta necessiterebbe di una lunga indagine). Vi sono poi delle “cose” designate comunemente come valori, che hanno natura assai diversa rispetto ai casi appena considerati, come ad esempio: democrazia, libertà di culto, pari opportunità, alfabetizzazione. Esse, ammonisce però von Wright, non sono propriamente valori, quanto piuttosto “cose valutate” positivamente, oggetti di valutazione. Se il termine “valore” è compromesso da usi non rigorosi, le valutazioni, al contrario, sono qualcosa che facciamo e delle quali possiamo dare una descrizione relativamente univoca. Con von Wright intenderemo per “valutazione”

un atteggiamento di approvazione o disapprovazione da parte di un soggetto S rispetto ad un oggetto O. (vonwright)

Una valutazione quindi presuppone un soggetto che valuta, riguarda un oggetto che è valutato ed è dipendente dal tempo; nel corso di esso, infatti, lo stesso oggetto può essere valutato diversamente dal medesimo soggetto. Le valutazioni, aggiunge inoltre von Wright, sono, in quanto dipendenti dal tempo, inevitabilmente soggettive e relative; esse si configurano come oggettivamente valide <<solo nel senso relativo che possono durare e mantenersi stabili per un lungo periodo, oppure nel senso che possono essere condivise in un determinato momento da un gran numero di persone>> (von Wright, 2000, p. 161)

2.2 “Cultura”: una definizione minima

Il soggetto che compie una valutazione, afferma von Wright, è generalmente una persona singola, ma può anche essere una collettività; quando il soggetto è una collettività si può dire che le sue valutazioni sono dipendenti dalla storia. Tale dipendenza assume un particolare interesse nel caso in cui il soggetto sia ciò che chiamiamo “cultura”: veniamo così alla seconda precisazione terminologica. Nel presente articolo si farà ampio uso del termine “cultura”; è evidente, anche in questo caso, che non ci si intende in queste pagine stabilire cosa si intenda o si debba intendere per cultura¹², ma una definizione minima dalla quale si evinca a cosa si farà riferimento utilizzando il sostantivo è necessaria.

¹²La letteratura sul termine è vastissima; per un primo orientamento in essa sono ancora utili i lavori, ormai datati, di Williams, 1976 e Kluckhohn - Kroeber, 1952. In tempi a noi più vicini il concetto di cultura ha costituito un importante argomento di discussione nell’alveo delle riflessioni in merito al multiculturalismo; Anne Phillips, ad esempio, nel suo *Multiculturalism without culture*, sostiene che tale dibattito sia viziato da una nozione “forte” di cultura: essa è spesso presentata come un movente

Attingendo ancora una volta alle considerazioni di von Wright, possiamo affermare che nelle pagine che seguono “cultura” equivarrà al soggetto collettivo che fornisce valutazioni in merito a determinati comportamenti. Subito si pone un’ulteriore delimitazione; ci si deve chiedere, infatti, che genere di “collettività” si sta prendendo in esame¹³. Si può parlare della “cultura” propria dei gruppi più disparati, quali le donne, la classe operaia, gli omosessuali, gli atei, i fedeli di una qualche religione, ecc? Nelle prossime pagine, tuttavia, si limiterà il campo di applicazione del termine in senso etnicamente qualificato; esso sarà quindi riferito ad una comunità intergenerazionale, più o meno compiuta dal punto di vista istituzionale, che occupa un determinato territorio e condivide una lingua e una storia distinte¹⁴. Oltre alla lingua e alla comune tradizione, i gruppi che si prenderanno in considerazione condividono, solitamente, una religione¹⁵; essi sono quindi comunità di carattere etnico, religioso e storico “sociale” (Facchi, 2001, p. 5).

La definizione qui assunta di “cultura” (e l’uso del termine “valutazione” ad essa collegato) è particolarmente funzionale ai temi che si affronteranno in quanto permette di delineare la genesi del conflitto multiculturale. Esso si verifica poiché l’ordinamento giuridico riflette la cultura maggioritaria dello stato in cui è posto in essere¹⁶; se pensiamo alla cultura come al soggetto collettivo che manifesta la propria approvazione per alcuni atti e, per contro, la propria disapprovazione per altri, è evidente che nell’ordinamento i primi saranno protetti e i secondi vietati¹⁷.

che determina le azioni degli individui, cui questi ultimi non possono sottrarsi. Phillips propone una caratterizzazione più debole, che riconosca l’influenza culturale sui comportamenti umani, ma che, al tempo stesso, non privi uomini e donne del libero arbitrio (Phillips 2007). Altri (ad esempio Volpp, 2000) hanno messo in rilievo la differenza di trattamento, nel dibattito pubblico così come in quello accademico, tra le culture di gruppi etnici minoritari e la cultura occidentale: nel primo caso, infatti, si è indotti, più facilmente che nel secondo, ad assegnare ad un certo comportamento (solitamente negativo) l’appellativo di “culturale”, ad identificare l’intera cultura in questione con tale comportamento e, in ultimo, a ritenere l’individuo coinvolto incapace di agire diversamente

¹³Per approfondire il concetto di “comunità culturale” si veda il capitolo 5 di *Rethinking Multiculturalism* di Bhikhu Parekh; scrive lo studioso: <<Cultural communities are of several kinds. Some share nothing in common save their culture. Some also share a religion, especially when their culture is religiously derived. Some share common ethnicity [?]>> (Parekh, 2000, p. 154)

¹⁴Basile, 2008, p. 33 ? 6. Per uno studio del concetto di cultura in senso antropologico (così come esso è delineato a partire da Tylor, 1871) si veda (Colajanni, 2007, pp. 32 - 33)

¹⁵Il rapporto tra la nozione di cultura in senso etnicamente qualificato e la religione pare non essere contingente e accidentale, bensì dettato da una comunanza di contenuti ed obiettivi (Parekh 2000).

¹⁶Un testo da segnalare a proposito dell’aderenza tra le norme giuridiche iscritte nell’ordinamento positivo di un certo stato e la cultura ivi maggioritaria è quello del giurista Max Ernst Mayer ((Mayer, 1903)). Mayer ritiene che l’efficacia esterna del diritto (ossia il suo indirizzarsi agli individui come guida per l’azione) si manifesti nella misura in cui il contenuto delle norme giuridiche coincide con quelle che egli chiama *Kulturnormen* (norme di cultura).

¹⁷La definizione di cultura che qui si assume è, evidentemente, di carattere normativo: l’aspetto che si intende sottolineare è infatti la capacità di un sistema culturale di fornire regole d’azione agli individui (si veda, sul punto, (Parekh, 2000, p. 156)). In questa sua funzione, la cultura, da un lato disciplina la vita di coloro che si riconoscono nel gruppo culturale in questione (promuovendo certi atti e dissuadendo dal compierne altri); dall’altro, tuttavia, fornisce agli individui un sostrato sulla base del quale prendere decisioni autonome dotate di senso. Com’è noto è Will Kymlicka ad avere insistito particolarmente su

Tale aderenza tra i contenuti delle norme giuridiche e la cultura di un Paese è condizione privilegiata per l'assolvimento di una delle principali funzioni del diritto¹⁸, ossia quella di orientare gli individui nelle loro azioni quotidiane. Un soggetto appartenente ad una minoranza potrà assumere comportamenti permessi o addirittura prescritti nell'ambiente culturale di provenienza, estranei però all'ordinamento giuridico del luogo nel quale risiede. Lo scontro sembra essere, ad una prima analisi, tra una norma giuridica (che, nella maggior parte dei casi, vieta una determinata condotta) e una norma culturale¹⁹ che, generalmente, permette o addirittura obbliga l'individuo ad assumere un comportamento ascrivibile a quella condotta; tuttavia è evidente che tale collisione tra norme sottende un contrasto, più profondo, tra i due sistemi culturali, che operano differenti valutazioni.

3 I conflitti multiculturali e il diritto: analisi di un paradigma teorico

3.1 Una distinzione

Un'enunciazione minima della teoria politica liberale è quella secondo la quale lo stato deve avere poteri e funzioni limitati²⁰. In quanto ai primi, ciò si realizza nella misura in cui i poteri pubblici sono regolati dalle stesse leggi, ordinarie e costituzionali, che hanno contribuito a porre in essere. In quanto alle seconde, ossia alle funzioni statali, la loro limitazione riguarda due ambiti: l'ambito economico, che qui non interessa, e l'ambito, più generale, comprendente le molte sfere della vita personale che devono essere poste al riparo da ingerenze di terzi. Dall'ultima prescrizione deriva non solo l'esigenza di ambiti liberi dall'attività normativa dello stato, ma anche il principio per cui quest'ultimo può chiedere, a quanti si trovano all'interno del territorio nazionale, unicamente di *conformare* il proprio comportamento alle norme dell'ordinamento giuridico ivi vigente; esso né può esigere che il

¹⁸La funzione di «orientamento sociale» è segnalata da (Ferrari, 1987) come una delle tre «funzioni ultimative» del diritto, ossia le funzioni che il diritto non può non soddisfare (le altre due sono il «trattamento dei conflitti dichiarati» e la «legittimazione del potere»).

¹⁹Volpp, 2000 riflette sul fatto che nel dibattito pubblico alcune azioni di membri di gruppi etnici minoritari sono spesso classificate come "culturali", mentre le medesime azioni, se commesse da individui riconducibili alla cultura occidentale, non vengono etichettate come tali e sono invece imputate alla libera scelta della persona. La cultura occidentale sembra, insomma, essere assunta come un background "neutrale", all'interno del quale uomini e donne prendono decisioni autonomamente.

²⁰Volpp, 2000 riflette sul fatto che nel dibattito pubblico alcune azioni di membri di gruppi etnici minoritari sono spesso classificate come "culturali", mentre le medesime azioni, se commesse da individui riconducibili alla cultura occidentale, non vengono etichettate come tali e sono invece imputate alla libera scelta della persona. La cultura occidentale sembra, insomma, essere assunta come un background "neutrale", all'interno del quale uomini e donne prendono decisioni autonomamente.

singolo aderisca alle valutazioni eventualmente presenti nell'ordinamento, né tantomeno può pretendere che il singolo venga meno alle sue personali valutazioni (siano esse di carattere "morale", "religioso", o, più genericamente, "culturale"). Deve essere quindi possibile tracciare una differenza tra:

- a l conformare il proprio comportamento alle norme dell'ordinamento; e
- b L'aderire (ossia dare il proprio assenso) alle valutazioni²¹ giuridicamente stabilite nell'ordinamento e/o disattendere alle proprie valutazioni personali.

Nello stato liberale quanto si dice in [a] è richiesto, quanto si dice in [b] non è richiesto e nemmeno deve esserlo (se lo stato in questione vuole mantenere la sua caratteristica di stato liberale)²².

Il principio può anche derivare dalla considerazione del carattere *relativo* delle valutazioni; se esse, infatti, sono concepite non come assolute, ma come *relative* al particolare sistema culturale all'interno del quale sono nate, anche la loro validità sarà relativa. Non potrà essere tollerata, quindi, l'imposizione di determinate valutazioni, pur giuridicamente presenti nell'ordinamento, poiché *differenti* valutazioni non sono impossibili e coloro che ne sono portatori, fatta salva la conformazione del comportamento a quanto la legge prescrive, hanno diritto alla loro elaborazione e manifestazione²³

3.2 Echi del principio esposto in 2.1. in Immanuel Kant e Hans Kelsen

La distinzione evidenziata in 2.1 è generalmente accolta dalla tradizione politico-giuridica; in filosofia del diritto, in particolare, è ben chiara la differenza tra il conformare il proprio comportamento ad una norma e il motivo per il quale ciò avviene, motivo rilevabile, ad esempio, nell'adesione del soggetto alla valutazione presente nella norma in questione. Tale principio è rintracciabile, tra gli altri, in alcune considerazioni in merito di Immanuel Kant, contenute nella *Metaphysik der Sitten*, e di Hans Kelsen, presenti nella *General Theory of Law and State*.

Si considerino, in primo luogo, i tre passi seguenti, tratti dalla *Metaphysik der Sitten* di Kant:

²¹Laddove esse siano presenti. È evidente che non tutte le sezioni dell'ordinamento sanciscono particolari valutazioni di carattere culturale: si pensi, ad esempio, al diritto amministrativo. Tuttavia, nella maggioranza dei casi, i conflitti multiculturali oggetto del presente articolo riguardano il diritto penale, il contenuto del quale deriva da o statuisce specifiche valutazioni.

²²La tesi è chiaramente rintracciabile in (Ferrajoli, 2009, pp. 57-62)

²³Interessante è notare che Hans Kelsen ritiene che tale considerazione relativista dei giudizi di valore sia un tratto caratteristico non tanto o comunque non solo degli stati liberali, come si sta suggerendo qui, quanto piuttosto delle democrazie (Kelsen, 1948). Il sistema democratico, secondo Kelsen, è necessariamente relativista in merito ai giudizi di valore poiché è proprio in quanto riteniamo che non esistano giudizi di valore assoluti, veri sempre e comunque, che accettiamo di essere governati dalla parte che, in un certo momento storico, ci sembra essere portatrice dei giudizi di valore migliori.

- i In ogni legislazione (prescriva essa azioni interne o esterne [?]) si trovano due elementi: in primo luogo una legge che rappresenti oggettivamente come necessaria l'azione che deve essere fatta, cioè che eriga l'azione a dovere; in secondo luogo un impulso, che unisca soggettivamente con la rappresentazione della legge il motivo che determina la volontà a quest'azione. (Kant, 1797, p. 19)
- ii La legislazione che erige un'azione a dovere, e questo dovere nello stesso tempo a impulso, è etica. Quella al contrario, che non comprende quest'ultima condizione nella legge e che in conseguenza ammette anche un impulso diverso dall'idea del dovere stesso, è giuridica. (Kant, 1797, p. 18)
- iii Il puro accordo o disaccordo di un'azione con la legge senza riguardo alcuno all'impulso di essa, si chiama la legalità (conformità alla legge); quando invece l'idea del dovere derivata dalla legge è nello stesso tempo impulso all'azione, abbiamo la moralità (eticità). (Kant, 1797, p. 18)

Seguiamo il ragionamento kantiano. Kant opera, innanzitutto, una distinzione interna ad ogni legislazione [*Gesetzgebung*] tra quella che definisce la componente oggettiva e quella che chiama, invece, componente soggettiva. La prima è la legge [*Gesetz*], che obbliga alla commissione di un'azione; la seconda è l'impulso [*Triebfeder*], ossia il movente che determina, nel singolo, la volontà a compiere l'azione prescritta dalla legge. Il primo elemento fornisce una conoscenza esclusivamente teoretica di regole pratiche: presenta, cioè, una certa azione come un dovere. Il secondo elemento, invece, fa in modo che, nel soggetto, all'obbligazione di agire in un dato modo si unisca una motivazione, capace di determinare la sua volontà a compiere il dovere. Il filosofo delinea poi due diverse tipologie di legislazione. Vi è la legislazione di carattere etico nella quale un'azione è eretta a dovere e, questo stesso dovere, deve figurare, al contempo, come impulso per la condotta obbligatoria. Vi è invece la legislazione di carattere giuridico nella quale si ammette anche un impulso diverso rispetto al dovere stesso (ad esempio il timore di subire una sanzione). Nell'ambito di una legislazione etica, quindi, non è sufficiente la mera conformazione del comportamento a quanto la norma dice di fare; fondamentale è anche la motivazione a seguire la norma, che non deve essere eterogenea rispetto alla semplice idea del dovere. Al contrario, la legislazione giuridica ammette anche impulsi all'azione esterni; anzi, in una legislazione di tal genere non ha alcun rilievo quale motivazione ha indotto il soggetto a compiere ciò che la legge definisce dovere. Nell'indifferenza rispetto al carattere dell'impulso che guida l'agente risiede la specificità, secondo Kant, della legislazione giuridica. Il filosofo conclude il ragionamento chiamando <<legalità>> o <<conformità alla legge>> [*Legalität* o *Gesetzmässigkeit*] il puro accordo di un'azione con la legge e <<moralità>> o <<eticità>> [*Moralität* o *Sittlichkeit*] la situazione in cui è la stessa idea del dovere, derivata dalla legge, ad essere impulso per l'azione.

La riflessione kantiana è in linea con il principio esposto nel paragrafo precedente; il filosofo distingue infatti chiaramente tra la conformazione del comportamento a quanto una norma prescrive (nel linguaggio kantiano: <<erige a dovere>>) e il motivo (<<l'impulso>>) che spinge un soggetto a tale conformazione. La legislazione giuridica dovrà considerare esclusivamente il primo aspetto, senza riguardo alcuno alla ragione che ha spinto l'agente a conformare il proprio comportamento alla condotta prevista.

Anche nelle considerazioni di Hans Kelsen in merito al concetto di efficacia normativa si trovano riflessioni simili a quelle kantiane. L'efficacia, secondo il filosofo austriaco, è una proprietà che, a rigore, andrebbe predicata non delle norme, ma dei comportamenti comandati o vietati; essa sta a significare esclusivamente la corrispondenza tra il comportamento effettivo degli uomini e il contenuto delle norme. Scrive Kelsen nella *General Theory of Law and State*:

La validità è una qualità del diritto, l'efficacia è una qualità del comportamento effettivo degli uomini e non, come l'uso linguistico sembrerebbe suggerire, del diritto stesso. La proposizione che il diritto è efficace significa soltanto che l'effettivo comportamento umano è conforme alle norme giuridiche. (Kelsen, 1945, p. 40)

E ancora:

L'essere un ordinamento giuridico "efficace", a rigore, significa soltanto che la condotta degli uomini si conforma ad esso. Ciò non rivela nulla di specifico sui motivi di questa condotta e, in particolare, sulla "coazione psichica" che emana dall'ordinamento. (Kelsen, 1945, p. 40)

Ciò che è davvero efficace non è l'ordinamento, quanto la reale condotta posta in essere dagli individui, o, ancor meglio, l'idea che essi hanno della norma in questione e che li porta (o meno) ad osservarla. È l'idea della norma, che Kelsen definisce un <<fatto psicologico>>, a poter essere efficace in quanto fornisce un motivo per il comportamento conforme a diritto. In merito al potere persuasivo che può possedere tale idea del diritto, tuttavia, non sappiamo nulla di certo. Malgrado sia lecito, infatti, avanzare delle ipotesi riguardo ai motivi che spingono gli uomini a compiere il dovere giuridico, nulla di sicuro si può sostenere in materia. Scrive il filosofo:

Oggettivamente possiamo soltanto accertare che il comportamento degli individui si conforma o non si conforma alle norme giuridiche. (Kelsen, 1945, p. 40)

Come per Kant la <<legalità>> riguarda solo il puro accordo o disaccordo di un'azione con la legge, anche Kelsen conclude che il diritto si deve interessare unicamente dell'adeguamento del comportamento esterno degli individui al contenuto

delle norme. Le ragioni che inducono a tale comportamento (come potrebbe essere, ad esempio, l'adesione alle valutazioni sottese all'ordinamento e derivanti dalla cultura maggioritaria dello stato in cui ci si trova) sono sconosciute e nemmeno devono interessare a chi pone in essere il sistema giuridico.

3.3 Il paradigma

Come si è detto nell'introduzione, la società multiculturale è spesso terreno fertile per conflitti tra culture, alcuni dei quali (reati culturalmente motivati e richieste di diritti culturali avanzate da minoranze) riguardano direttamente la sfera giuridica. Tenendo presente la distinzione richiamata in 2.1., è ora possibile proporre un paradigma teorico all'interno del quale trovino spazio le diverse occorrenze di tali conflitti.

La tesi che si intende sostenere è che i conflitti multiculturali possono essere concepiti come situazioni in cui il soggetto coinvolto (sia esso individuale o collettivo) sostiene di non poter operare la distinzione, sopra ricordata, tra adeguamento del comportamento alla norma e adesione alle valutazioni con essa giuridicamente stabilite (e/o la distinzione tra adeguamento del comportamento alla norma e deroga alle valutazioni di riferimento dell'area culturale dell'agente). Può verificarsi, in particolare, uno dei seguenti casi:

- a l'agente afferma che l'adeguamento del suo comportamento alla norma implicherebbe l'adesione alle valutazioni con essa giuridicamente stabilite;
- b [b] l'agente afferma che l'adeguamento del suo comportamento alla norma implicherebbe il derogare alle valutazioni proprie della sua cultura d'origine.

La struttura della posizione sostenuta da quanti sono protagonisti di un conflitto multiculturale è ben fotografata dalla seguente formula, che George Henrik von Wright **vonwright1951** cita come esempio delle verità logiche che sono proprie dei concetti deontici:

$$O(A \& B) \rightarrow (O(A) \& O(B))$$

La formula, nel linguaggio di von Wright il «complesso molecolare di O-enunciati» [*molecular complexes of O-sentences*], esprime la seguente tautologia deontica [*deontic tautology*]:

[...] se A è obbligatorio e se il fare A ci impegna a fare anche B, allora anche B è obbligatorio. (**vonwright1951**)

Nel nostro caso, la persona che si ritiene vittima di un conflitto multiculturale, fa sua la tautologia deontica in questi termini: se è obbligatorio A, ossia l'atto prescritto dalla norma giuridica (ad esempio far frequentare ai propri figli la scuola pubblica americana sino all'assolvimento dell'obbligo scolastico), e se il fare A impegna a fare anche B, ossia dare l'assenso alla valutazione sancita nella norma o derogare dalla

propria valutazione di riferimento (nel nostro esempio: accettare la convinzione che il sistema scolastico americano sia indispensabile per preparare i ragazzi alla vita adulta), allora anche B sarà obbligatorio. Ovviamente, di volta in volta, andrà stabilita la legittimità dell'implicazione che il soggetto avanza; andrà cioè valutato se, nel singolo caso, il conformare la propria condotta a quanto prescrive l'ordinamento implichi effettivamente l'adesione alla valutazione ad esso sottesa o la deroga alle valutazioni della comunità di appartenenza. Se l'implicazione è accertata, il conflitto multiculturale così inteso pone dei problemi al modello dello stato liberale, cui si ispirano i paesi occidentali protagonisti dei *culturally motivated crimes* e delle richieste di diritti di gruppo. Secondo il principio esposto nel paragrafo 2.1., infatti, dovrebbe essere sempre possibile operare la distinzione tra la semplice conformazione esterna del comportamento all'atto prescritto dalla norma e l'adesione alle valutazioni in essa giuridicamente stabilite; la necessità della scissione tra conformazione esterna e adesione alle valutazioni, come si è visto, deriva dal fatto che la prima è richiesta dallo stato ove l'individuo si trova, mentre la seconda non lo è e nemmeno deve esserlo. Qualora l'implicazione sia comprovata, i moderni stati occidentali, se non vogliono venir meno al principio liberale enunciato in 3.2, sono tenuti a considerare le argomentazioni degli appartenenti a culture minoritarie e le loro conseguenti richieste, che potranno poi essere avallate o meno. La distinzione che appariva scontata tra fatti (conformazione esterna del proprio comportamento all'obbligo normativo) e valutazioni (adesione alle valutazioni presenti nell'ordinamento) sembra incrinarsi dinnanzi alle sfide dei conflitti multiculturali.

4 Il paradigma all'opera

La considerazione di alcuni casi di reati culturalmente motivati e di richieste di diritti culturali può aiutare nello studio del paradigma proposto.

4.1 Esempi di reati culturalmente motivati

4.1.1 Esempio 1

24

Nel 1974, in Inghilterra, un immigrato indiano di fede musulmana è denunciato per inadempimento degli obblighi scolastici nei confronti della figlia quindicenne. L'uomo, infatti, si rifiuta di mandare la ragazza nella scuola mista, assegnata dalle autorità scolastiche locali, a causa delle sue riserve religiose. Malgrado queste ultime siano state richiamate in sede processuale, l'imputato è stato dichiarato colpevole. L'argomentazione del padre indiano può essere ri-formulata nei seguenti termini: la norma giuridica obbliga ad un comportamento esterno, ossia l'atto di far frequentare alla figlia la scuola pubblica inglese; poiché questo tipo di scuola è sia

²⁴Caso riportato in Basile, 2008, p. 232

maschile che femminile, nel compiere quanto la norma prescrive il soggetto viene meno ad un convincimento proprio della sua comunità (religiosa) di appartenenza, secondo il quale le donne non possono frequentare scuole miste e, al tempo stesso, aderisce, pur non ritenendolo corretto, alla valutazione contenuta nella norma giuridica che giudica migliori le scuole in cui maschi e femmine apprendono insieme. La conformazione del comportamento alla norma giuridica implicherebbe quindi l'adesione alla valutazione con essa giuridicamente stabilita e la deroga alla valutazione di riferimento dell'agente.

4.1.2 Esempio 2

25

Nel 1993 Mohammad Kargar, un rifugiato dall'Afghanistan negli Stati Uniti, viene allontanato con la moglie dal figlio, un neonato, perché è stato visto da vicini di casa portare alla bocca il genitale del bambino²⁶. L'uomo è accusato di abusi sessuali gravi su minori. La difesa di Kargar, tuttavia, fa notare che la cultura di origine dell'imputato vede il genitale del bambino come il punto più impuro del corpo; il padre, quindi, baciando proprio quella parte del corpo del figlio, non fa altro che manifestargli il suo affetto. La pratica d'altronde è frequente in Afghanistan, non arreca danni al neonato e non sottende alcun desiderio sessuale. Anche in questo caso la posizione dell'imputato è ricostruibile nei termini del paradigma. Kargar, adeguando il proprio comportamento alla norma statunitense che vieta di portare alla bocca il genitale di un minore, aderirebbe alla valutazione ivi contenuta e verrebbe meno alla valutazione della propria cultura di origine, nella quale tale pratica non solo è ammessa, ma anche incoraggiata per mostrare affetto nei confronti di un figlio.

4.2 Esempi di diritti culturali

4.2.1 Esempio 1

27

Gli Amish sono una minoranza religiosa di origine anabattista²⁸. residente pre-

²⁵Caso riportato in Ruggiu, 2012, pp. 41-44

²⁶La decisione presa dalla Corte superiore del Maine, stato ove Kargar risiedeva, era basata su una interpretazione letterale del codice penale del Maine che punisce come abuso sessuale la fattispecie di «chiunque porti il genitale di un minore di quattordici anni alla bocca?». Tale decisione fu però impugnata presso la Corte suprema del Maine, che accolse il ricorso e impose alla Corte superiore di rivalutare il caso. Dopo una lunga battaglia giudiziaria l'argomento culturale fu quindi preso in considerazione, ma nel frattempo il bambino era stato affidato in via definitiva ad un'altra famiglia.

²⁷Caso riportato in **ruggiu2012**

²⁸La comunità Amish può essere considerata una minoranza autoctona in quanto si insediò negli Stati Uniti (e, in misura minore, in Canada) alla fine del XVII secolo, a seguito delle persecuzioni religiose alle quali furono sottoposti, in quel periodo, tutti gli anabattisti europei. Oggi vi sono circa 260.000 Amish che vivono in ventotto stati americani e nella provincia canadese dell'Ontario. Gli Amish rappresentano quindi un realtà di rilievo negli U.S.A., sia dal punto di vista demografico che culturale (**borella2011**)

valentemente negli Stati Uniti nord-orientali, che conduce una vita del tutto separata rispetto alla società americana; i membri della comunità, fedeli dell'Old Order Amish, seguono infatti un rigido tradizionalismo religioso che impone loro uno stile di vita pre-moderno. Una delle prescrizioni dell'Ordnung, termine con il quale gli Amish indicano l'insieme delle leggi che regolano la loro esistenza, riguarda l'istruzione scolastica: ai ragazzi è vietato proseguire gli studi oltre i quattordici anni, ossia oltre l'ottavo grado dell'istruzione scolastica americana²⁹. Nel sistema educativo Amish, infatti, il patrimonio di conoscenze del quale un giovane necessita viene completamente acquisito nel primo ciclo di studi; proseguire questi ultimi non gioverebbe alla sua formazione, che anzi ne verrebbe danneggiata. Tale convinzione collide con le norme presenti in buona parte degli stati americani, che prevedono l'istruzione obbligatoria fino a sedici anni. Nel 1972 la tensione tra la minoranza Amish e il governo americano sulla questione scolastica si è acuita, sfociando in un contenzioso fra tre famiglie Amish e lo Stato del Wisconsin; la Corte Suprema degli Stati Uniti, presso la quale venne discusso il caso, accordò alle famiglie (e dunque alla comunità Amish tutta) di istruire i figli come meglio avessero ritenuto, anche in deroga alla norma generale³⁰ che impone l'obbligo scolastico fino al compimento del sedicesimo anno d'età e all'interno di scuole pubbliche o private statunitensi. Il diritto che rileva nel presente caso rientra nella categoria dei diritti culturali; è palese, infatti, che la richiesta della comunità Amish di educare i bambini secondo i valori tradizionali, all'interno di scuole Amish e per meno tempo rispetto ai loro coetanei statunitensi, sia volta a salvaguardare l'intero modo di vivere della minoranza e non solo una determinata pratica religiosa³¹. Il caso inoltre ben si iscrive nel paradigma proposto. Per i genitori Amish, infatti, comportarsi come la norma giuridica dello Stato del Wisconsin prescrive, ossia mandare i propri figli nelle scuole americane sino al completamento del ciclo di studi superiori, implicherebbe, da un lato, l'adesione alla valutazione operata dalla cultura maggioritaria nella società americana, dall'altro la deroga alle valutazioni proprie della comunità di origine. Le valutazioni implicitamente assimilate sarebbero sia quelle trasmesse ai ragazzi Amish durante le lezioni (i cui programmi e insegnanti non potrebbero

²⁹La questione è in realtà più complessa; ciò a cui gli Amish si oppongono è l'istruzione impartita nelle scuole americane così come sono attualmente e il prolungarsi del percorso formativo fino al sedicesimo anno di età. La prima è considerata dannosa poiché non è possibile per i genitori dei ragazzi Amish controllare i contenuti degli insegnamenti impartiti e poiché espone la gioventù Amish per un periodo elevato ad eccessivi contatti con il mondo esterno. Il prolungarsi del periodo di studio nelle istituzioni scolastiche è invece ritenuto superfluo poiché non fornisce competenze utili all'interno dello stile di vita Amish, che predilige l'istruzione informale impartita attraverso l'esperienza. Sul punto si veda sempre (Borella2011)

³⁰La norma in questione è la *Wisconsin's compulsory school-attendance law* che richiede, si legge nella sentenza <<a child's school attendance until age 16>>.

³¹Nella stessa sentenza si legge che la frequenza di una scuola superiore oltre ai quattordici anni di età sarebbe contraria, a detta dei genitori Amish, alla religione Amish ma anche all'*Amish way of life*. D'altronde, scrivono ancora i giudici della Corte suprema, <<the Old Order Amish religion pervades and determines the entire mode of life of its adherents.>>

essere controllati dalla minoranza), sia, in generale, il convincimento per il quale è necessario che i giovani ricevano un'istruzione superiore che li prepari alla vita adulta tipica della moderna società americana. Al contrario, l'istruzione, per i membri della minoranza Amish, deve fornire poche e basilari nozioni, per poi continuare in modo informale nella pratica delle attività quotidiane.

4.2.2 Esempio 2

32

Nel 1984 due genitori appartenenti alla comunità degli Indiani d'America degli Abenaki si rifiutano di far assegnare alla figlia il numero che il loro stato di residenza, la Pennsylvania, attribuisce a tutti i neonati per poter usufruire dell'assistenza sanitaria. L'argomentazione dei genitori reclama un diritto culturale; essi sostengono infatti che nella loro cultura di appartenenza il nome di una persona ne esprime lo spirito (la bambina si chiama *Little bird of the snow*, per un presagio occorso al momento della nascita). Se venisse assegnato alla figlia il numero dell'assistenza sanitaria e questo fosse poi immesso nei computer, si indebolirebbe lo spirito della bambina. I genitori chiedono quindi che la figlia venga registrata con il suo nome. Il giudice, valutando che il servizio sanitario può pervenire ai suoi scopi anche in modo diverso dall'attribuzione del numero alla neonata, accoglie la richiesta dei genitori. Anche questa circostanza, come i precedenti casi, è inscrivibile nel paradigma e riguarda in particolare la situazione descritta nel punto [b] del paragrafo 2.3. Se i genitori avessero obbedito alla norma, infatti, non avrebbero aderito ad una particolare valutazione culturale, sancita dalla norma stessa, con la quale si trovavano in disaccordo; sarebbero però venuti meno alla valutazione propria della loro cultura di origine, per cui la registrazione del nome della bambina le avrebbe arrecato danno.

5 A mo' di conclusione: la considerazione dell'argomento culturale nel diritto e i suoi limiti

In questo lavoro si è proposto un paradigma all'interno del quale possono essere comprese le diverse occorrenze tanto dei reati culturalmente motivati quanto delle richieste di diritti culturali avanzate da minoranze. Entrambi i fenomeni, come si è ricordato nell'Introduzione, sono conflitti multiculturali il cui studio non può prescindere dalla dimensione giuridica. L'interesse del paradigma è duplice. In primo luogo, esso chiarisce cosa siano reati culturalmente motivati e diritti culturali, evidenziando alcuni elementi ricorrenti nelle loro manifestazioni. In secondo luogo, il paradigma problematizza la distinzione, la cui necessità pare associata nel pensiero filosofico-giuridico della tradizione liberale, tra adeguamento del comportamento a

³²Caso riportato in [riggiu2012](#)

quanto una norma prescrive e adesione alla valutazione che in essa trova riscontro. Data l'esigenza di tale distinzione, nella cornice della teoria liberale lo stato non può esimersi dal considerare i casi rientranti nel paradigma; tale obbligo, tuttavia, non significa immediatamente (e non deve essere confuso con) la risoluzione dei conflitti multiculturali a favore di coloro che fanno appello alla cultura in ambito giuridico. Come discriminare le circostanze in cui è lecito accogliere le richieste di una cultura minoritaria da quelle in cui lecito non è? Rispondere a tale domanda in modo univoco e definitivo è molto difficile; molteplici sono gli espedienti tecnici utilizzati di volta in volta nella pratica giuridica per risolvere i singoli casi (riggiu2012). Nella prospettiva del paradigma assunto, innanzitutto, un criterio è già stato tracciato laddove si sostiene che deve essere valutata, caso per caso, la fondatezza dell'implicazione per cui dall'obbligo giuridico scaturisce, giocoforza, l'adesione a particolari valutazioni della cultura maggioritaria o la deroga alle valutazioni della cultura di riferimento dell'agente. Tale criterio, tuttavia, segnala la prima azione da compiere quando si è dinnanzi a conflitti multiculturali, ma non fornisce un metodo dirimente per la risoluzione delle diverse situazioni. Sulla base della letteratura in argomento è possibile, invece, individuare due tendenze o indirizzi generali, l'uno tratto dalla giurisprudenza, l'altro dalla riflessione filosofica, che presentano una maggiore concretezza. Il primo riguarda il *compelling interest*³³ dello stato, ossia l'interesse cogente statale, a fronte del quale la richiesta di godere di particolari diritti culturali avanzata da una minoranza deve essere respinta. Il *compelling interest* è menzionato, ad esempio, nella sentenza in merito alla rivendicazione della minoranza Amish di ritirare i ragazzi Amish dal sistema scolastico prima del completamento del ciclo di studi superiore. In questo caso, lo stato del Wisconsin, nel quale risiedevano le famiglie interessate, ha avanzato il proprio *compelling interest* nell'aver cittadini che assolvano all'obbligo scolastico e che siano quindi in grado, una volta raggiunta la maggiore età, di partecipare alla vita pubblica e lavorare. La Corte Suprema americana ha valutato che, sebbene debba essere riconosciuto agli stati il diritto di legiferare in merito alla struttura del ciclo di studi e sebbene sussista un interesse statale nell'aver cittadini istruiti, capaci di esercitare i diritti politici e autosufficienti, non vi sono prove che i giovani Amish non raggiungano tali obiettivi. Al contrario, ha affermato la Corte, la comunità Amish è celebre, negli Stati Uniti, proprio per la sua completa autosufficienza e per la buona condotta di quanti ne fanno parte.

Un secondo criterio in base al quale è possibile risolvere i conflitti multiculturali, ovvero stabilire che peso attribuire all'argomento culturale in sede processuale,

³³è, questo, un concetto giuridico indeterminato, del quale è sufficiente ricordare qui quanto segue; il *compelling interest* sottopone il godimento effettivo dei diritti alle esigenze della vita sociale che, in un determinato momento, si considerano irrinunciabili. Il contenuto di un diritto, in altre parole, può essere ristretto nei limiti necessari alla protezione dell'interesse pubblico. Il *compelling interest* interviene anche per limitare i diritti derivanti dall'istituto dell'obiezione di coscienza, che presenta alcuni aspetti di somiglianza con i conflitti multiculturali.

può essere individuato nella necessaria protezione dei “diritti fondamentali” degli individui, in virtù della loro stipulazione giuridica quali diritti universali. Si assume, qui, la concezione dei diritti fondamentali elaborata dal giurista e filosofo del diritto italiano Luigi Ferrajoli, che ne propone una definizione formale³⁴ Scrive Ferrajoli:

[...] sono *diritti fondamentali* quei diritti soggettivi che le *norme* di un dato ordinamento giuridico attribuiscono universalmente a *tutti* o in quanto *persone*, o in quanto *cittadini e/o* in quanto persone *capaci di agire*³⁵(Ferrajoli, 2001, p. 5)

Ferrajoli ha individuato quattro tratti caratteristici³⁶ della tipologia di diritti da lui definiti fondamentali, che prescindono dal contenuto di questi e si riferiscono unicamente alla loro struttura. La prima caratteristica è particolarmente utile al discorso che si sta conducendo: i diritti fondamentali, sostiene il filosofo, sono universali <<nel senso logico della quantificazione universale della classe dei soggetti che ne sono titolari.>> (Ferrajoli, 2001, pp. 14-15)); essi si differenziano dai diritti patrimoniali (quali, ad esempio, i diritti di credito, i diritti di proprietà su determinati beni ecc.) che sono, al contrario, *singolari* <<nel senso parimenti logico che per ciascuno di essi esiste un titolare determinato [?] con esclusione di tutti gli altri>> (Ferrajoli, 2001, pp. 14-15). Il significato corretto da attribuire al termine “universalismo” nell’espressione “universalismo dei diritti fondamentali” è, quindi, quello

[...] risultante dalla forma logicamente universale dei diritti fondamentali, cioè dal fatto che essi sono *conferiti a tutti* in quanto persone o cittadini o capaci di agire. In questo *senso logico*, l’universalismo dei diritti fondamentali equivale unicamente all’uguaglianza, appunto, in tali

³⁴La definizione proposta oltre che formale è <<teorica>>, sostiene Ferrajoli, poiché, <<pur essendo stipulata con riferimento ai diritti fondamentali positivamente sanciti da leggi e costituzioni nelle odierne democrazie, prescinde dalla circostanza di fatto che in questo o in quell’ordinamento tali diritti siano (o non siano) formulati in carte costituzionali o in leggi fondamentali, e perfino dal fatto che essi siano (o non siano) enunciati in norme del diritto positivo>> (Ferrajoli, 2001, p. 5).

³⁵Ferrajoli (pp. 282 ? 288) elabora anche due possibili classificazioni dei diritti fondamentali, una soggettiva, con riferimento alle classi di soggetti cui tali diritti sono attribuiti, l’altra oggettiva, con riferimento ai tipi di comportamento che di tali diritti sono argomento.

³⁶Oltre all’universalità, della quale si rende qui conto, le altre tre caratteristiche attribuibili ai diritti fondamentali in riferimento alla loro struttura sono: l’indisponibilità, lo statuto di “norme tetiche” (in quanto norme che dispongono le situazioni da esse espresse), e lo statuto di “diritti verticali” (sia in quanto i rapporti intrattenuti dai titolari di diritti fondamentali sono rapporti di tipo pubblicistico, sia in quanto ai diritti fondamentali corrispondono, in particolare, divieti e obblighi a carico dello Stato). Per “indisponibilità” Ferrajoli intende, oltre all’indisponibilità passiva (i diritti fondamentali non sono espropriabili da terzi o dallo Stato), anche l’indisponibilità attiva, in base alla quale essi non sono nemmeno alienabili dal soggetto che ne è titolare; quest’ultima caratteristica, tuttavia, non può essere usata quale limite per l’avallo di pratiche culturali. Se infatti un individuo decidesse liberamente di sottoporsi ad una pratica culturale che lede i suoi diritti fondamentali, il sistema giuridico non avrebbe alcun margine per intervenire in quanto verrebbe meno il principio del danno a terzi.

diritti, dei quali forma perciò il tratto distintivo: formale e non sostanziale, descrittivo e non normativo, strutturale e non culturale, oggettivo e non soggettivo. (Ferrajoli, 2009, pp. 57-62)

Accogliendo questa concezione logico-formale dell'universalismo dei diritti fondamentali³⁷, è possibile sostenere che nelle decisioni che concernono i conflitti multiculturali debba essere riservata la massima attenzione alla tutela dei diritti fondamentali delle persone coinvolte. Tali conflitti dovrebbero quindi essere risolti a favore dei soggetti che si appellano alla cultura, solo nella misura in cui non siano violati i diritti fondamentali di terzi. La lesione dei diritti fondamentali rappresenta, nella prospettiva appena esplicitata, il termine ultimo nella scala di valutazione del danno che la pratica o l'atto culturalmente orientato possono causare ad altri individui, appartenenti alla cultura minoritaria come a quella maggioritaria.

Il criterio del rispetto dei diritti fondamentali, ad esempio, è già all'opera nella considerazione di uno dei fenomeni più frequentemente associati ai conflitti multiculturali (in particolare ai reati culturalmente motivati): le cosiddette pratiche di mutilazione genitale femminile (MGF)³⁸; è palese, in situazioni del genere, il danno subito dalle ragazze, spesso minori, che sono sottoposte a pratiche rituali di questo tipo senza il loro consenso. Quando tali pratiche si realizzano nel paese ospitante, il sistema giuridico dello stato non può far altro che considerarle una grave lesione dei diritti fondamentali (primo fra tutte il diritto all'integrità personale³⁹;) delle giovani donne che vi sono costrette e qualsiasi appello alla cultura, avanzato dai responsabili a giustificazione dell'atto, è inammissibile⁴⁰.

³⁷La formulazione riportata non dice quali siano i diritti fondamentali, ma unicamente cosa siano; essi dovranno essere quindi concretizzati, di volta in volta, attingendo ai documenti giuridici (carte costituzionali, dichiarazioni, testi legislativi) dei singoli stati e/o a documenti giuridici internazionali. Ferrajoli fornisce, in ogni caso, quattro criteri (meta-etici, meta-politici e meta-giuridici) sulla base dei quali, a suo giudizio, dovrebbero essere individuati i diritti fondamentali. Essi sono: la dignità personale, l'uguaglianza, la tutela del più debole, la pace (Ferrajoli, 2001, pp. 11-25).

³⁸Sulla pratica delle mutilazioni genitali femminili, si rimanda a Facchi, 2001, pp. 78-110

³⁹Ferrajoli (2009, p. 317) definisce le pratiche di mutilazioni genitali femminili: <<[...] violazioni gravi e intollerabili dell'integrità personale [...] non certo ammissibili, senza la libera decisione della donna, sulla base della libertà religiosa di chi le cagiona o del rispetto della cultura della comunità cui essa appartiene>>.

⁴⁰In effetti i sistemi giuridici dei paesi occidentali in cui si sono verificati casi di mutilazioni genitali femminili dimostrano, generalmente, di non considerare l'attenuante culturale per questo genere di pratiche. In alcune legislazioni (ad esempio quella statunitense, canadese e, in Europa, quella svedese, inglese e italiana) sono state anche introdotte specifiche norme penali che le qualificano come reato; in altre (ad esempio in Francia e in Svizzera) si è scelto invece di non emanare una norma ad hoc, ma di ricondurre le pratiche di mutilazione genitale femminile ad una fattispecie esistente del codice penale. Sembra quindi che per i responsabili di atti del genere non sia ammesso l'appello alla cultura, che, al contrario, figurerebbe quasi come un aggravante dal momento che si sono elaborate particolari norme per punire le MGF (si veda, su questo punto Gozzi, 2009, pp. 89-104 in particolare p. 98). Tuttavia la questione su come perseguire giuridicamente i colpevoli delle pratiche di mutilazione genitale femminile non è così pacifica ed è stata a lungo dibattuta nei paesi ospitanti (Facchi, 2001, pp. 85-110).

Il criterio dei diritti fondamentali pare, inoltre, particolarmente adatto nelle procedure di risoluzione dei conflitti multiculturali poiché essi, nella teorizzazione di Ferrajoli qui accolta, si configurano come diritti *individuali* (che quindi spettano esclusivamente alle persone e non alle collettività cui esse appartengono), volti, in ogni caso, alla *tutela del più debole*⁴¹, in Il criterio dei diritti fondamentali pare, inoltre, particolarmente adatto nelle procedure di risoluzione dei conflitti multiculturali poiché essi, nella teorizzazione di Ferrajoli qui accolta, si configurano come diritti individuali (che quindi spettano esclusivamente alle persone e non alle collettività cui esse appartengono), volti, in ogni caso, alla tutela del più debole, in alternativa alla legge del più forte che vigerebbe in loro assenza; è proprio grazie a questa caratteristica che l'universalismo dei diritti fondamentali, lungi dal rappresentare un pericolo per il rispetto delle differenze, ne è la principale garanzia. Scrive infatti Ferrajoli:

Proteggendo i più deboli, anche contro le culture nei loro confronti dominanti, esse [ossia: le garanzie dei diritti fondamentali] valgono infatti a tutelare tutte le differenze, a cominciare da quella fondamentale e irriducibile differenza che fa dell'identità di ciascuna persona un individuo differente da tutti gli altri. Valgono, in concreto, a tutelare la donna contro il padre o il marito, il minore contro i genitori, in generale gli oppressi contro le loro culture oppressive⁴². (ferrajoli)

La concezione dei diritti fondamentali elaborata da Ferrajoli permette infine di arginare la frequente critica di assolutismo di quanti sostengono l'incompatibilità dell'universalismo di tali diritti con il particolarismo delle culture. I detrattori dell'universalismo dei diritti ritengono infatti che esso sia da evitare poiché, in quanto prodotto della tradizione occidentale, assolutizza quest'ultima e non è rispettoso delle culture altre.

Una tale argomentazione tuttavia è viziata dal significato associato al termine "universalismo" (Ferrajoli, 2007, pp. 37-45) che viene erroneamente inteso, anche nella letteratura scientifica, in senso sociologico e/o in senso assiologico. Se si ammettessero questi due significati, effettivamente i critici dell'universalismo dei diritti fondamentali avrebbero la meglio: nel primo caso si presupporrebbe la tesi assertiva, empiricamente falsa, dell'accordo universale in merito ai diritti fondamentali; il secondo caso comporterebbe, invece, la tesi assiologica, non meno ammissibile perché illiberale, secondo cui tutti gli individui devono condividere i diritti fondamentali e i valori con essi giuridicamente stabiliti. Tuttavia, come si è visto sopra, l'unico senso legittimo da attribuire al termine "universale" nella stipulazione giuridica dei

⁴¹Come si è detto (si veda, in questo lavoro, la nota 41) la tutela del più debole è indicata da Ferrajoli come uno dei criteri sulla base dei quali devono essere concretizzati i contenuti dei diritti fondamentali.

⁴²E ancora (ivi, p. 318): <<[...] i diritti fondamentali sono diritti individuali, che tutelano la persona anche contro la sua cultura e persino la sua famiglia [...]>>.

diritti fondamentali quali diritti universali è quello, logico-formale, della quantificazione universale dei loro titolari. Così concepita, la qualifica di universalità non implica l'assolutizzazione dei giudizi di valore della cultura all'interno della quale i diritti fondamentali sono nati ed è quindi conciliabile con la tutela del pluralismo culturale.



Riferimenti bibliografici

- Basile, Fabio (2008). *Immigrazione e reati culturalmente motivati. Il diritto penale nelle società multiculturali europee*. Milano: CUEM.
- Colajanni, Antonino (2007). *Introduzione alla ricerca antropologica. Lo studio del cambiamento sociale*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- De Maglie, Cristina (2006). "Società multiculturale e diritto penale: la cultural defense". In: *Studi in onore di Giorgio Marinucci. I. Teoria del diritto penale. Criminologia e politica criminale*. A cura di E. Dolcini e C.E. Paliero. Milano: Giuffrè Editore, pp. 215–237.
- Facchi, Alessandra (2001). *I diritti nell'Europa multiculturale*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Ferrajoli, Luigi (2001). *Diritti fondamentali*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- (2007). "Universalismo e multiculturalismo". In: *Parolechiave: nuova serie di "Problemi del Socialismo"*. Vol. 1, pp. 37–45.
- (2009). *Principia Juris. Teoria del diritto e della democrazia. 2. Teoria della democrazia*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Ferrari, Vincenzo (1987). *Funzioni del diritto*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Golding, Martin (2002). "The Cultural Defense". In: *Ratio Juris* 2, pp. 146–158.
- Gozzi, Gustavo (2009). "Democrazia e diritti nelle società multiculturali: verso una democrazia costituzionale culturale". In: *Scienza e politica* 40, pp. 89–104.
- Horowitz, Donald (1986). "Justification and Excuse in the Program of the Criminal Law". In: *Law and Contemporary Problems* 3, pp. 109–126.
- Kant, Immanuel (1797). *Metafisica dei costumi*. A cura di G. Vidari. Roma-Bari: Editori Laterza, 1991.
- Kelsen, Hans (1945). *Teoria generale del diritto e dello stato*. A cura di S. Cotta e G. Treves. Milano: Edizioni di Comunità, 1952.
- (1948). "Assolutismo e relativismo nella filosofia e nella politica". In: *Democrazia e cultura*. A cura di F.L. Cavazza. Bologna: Il Mulino, pp. 113–127.
- Kymlicka, Will (1989). *Liberalism, Community and Culture*. Oxford: Clarendon Press.
- (1990). *Contemporary Political Philosophy: an introduction*. Oxford: Clarendon Press.
- (1995). *Multicultural Citizenship*. Oxford: Clarendon Press.
- Mayer, Max Ernst (1903). *Kulturnormen und Rechtsnormen*. Breslau: Schletter.
- Parekh, Bhikhu (2000). *Rethinking Multiculturalism. Cultural Diversity and Political Theory*. London: Macmillan Press.

- Renteln, Alison (2005). "The Use and Abuse of the Cultural Defense". In: *Canadian Journal of Law and Society* 1, pp. 47–67.
- Ruggiu, Ilenia (2012). *Il giudice antropologo. Costituzione e tecniche di composizione dei conflitti multiculturali*. Milano: Franco Angeli.
- Sellin, Johan Thorsten (1938). *Culture, Conflicts and Crime: a Report of the Subcommittee on Delinquency of the Committee on Personality and Culture*. New York: Social Science Research Council.
- Taylor, Charles (1992). "The Politics of Recognition". In: *Multiculturalism and the Politics of Recognition*. A cura di A. Gutmann. Princeton: Princeton University Press, pp. 25–73.
- Tylor, Edward Burnett (1871). *Il concetto di cultura. I Fondamenti teorici della scienza antropologica*. A cura di P. Rossi. Torino: Einaudi, 1970.
- Van Broeck, Jeroen (2001). "Cultural Defense and Culturally Motivated Crimes (Cultural Offences)". In: *European Journal of Crime, Criminal Law and Criminal Justice* 1, pp. 1–32.
- Volpp, Leti (2000). "Blaming Culture for Bad Behavior". In: *Yale Journal for Law Humanities* 12, pp. 89–116.
- Von Wright, George Henrik (2000). "Valutazioni, o come dire l'indicibile". In: *Mente, azione, libertà*. A cura di R. Egidi. Macerata: Quodlibet Studio, 2007, pp. 159–169.



CATTIVE ARGOMENTAZIONI: COME RICONOSCERLE

Francesco F. Calemi, Michele Paolini Paoletti

[Carocci, Roma 2014]

recensione a cura di Simone Cuconato

Sia in filosofia che nella vita di tutti i giorni ci si trova a dover affrontare ragionamenti di vario tipo, o verosimilmente a dover giustificare certe affermazioni, o tesi, sulla base di altre ritenute vere. Ci si trova, dunque, a dover argomentare o a dover giudicare un'argomentazione. Tuttavia, sia le argomentazioni filosofiche che quelle che adoperiamo quotidianamente non sono sempre lineari e possono nascondere insidie di vario tipo. Obiettivo del testo *Cattive argomentazioni: come riconoscerle* di Francesco F. Calemi e Michele Paolini Paoletti è proprio quello di fornire uno studio introduttivo a quelle tipologie di ragionamento *apparentemente* valide: le fallacie.

Il testo si suddivide in quattro capitoli, ognuno dei quali analizza, con un linguaggio semplice e con esempi chiari (nonché spesso divertenti), precise tipologie di fallacie: fallacia di ambiguità linguistica, di manipolazione della realtà, di diversione e fallacie formali.

Nello specifico, nel primo capitolo gli Autori si concentrano sulle fallacie di ambiguità, cioè su quelle fallacie che nascono quando nelle premesse dell'argomentazione sono presenti malintesi riguardanti: la struttura sintattica degli enunciati, l'uso fuorviante di accenti ed il significato dei termini adoperati (Calemi, Paolini Paoletti, 2014, p. 17). Paradigmatico è il caso della fallacia *dell'appello alla natura*: in breve, chi commette questa fallacia sfrutta (volutamente o meno) un aggettivo molto ambiguo come "naturale" (e la presupposta identità naturale=buono) per argomentare come segue: "l'unione tra coppie eterosessuali è naturale, a differenza di quella tra coppie omosessuali. È per questo che solo tale unione deve essere riconosciuta legalmente" (ivi, p. 36). Tale fallacia è analoga ad un'altra che verrà analizzata nel terzo capitolo: la fallacia di autorità e, nello specifico, *dell'appello a Dio o a leggi metafisiche*. Molto interessante, è lo spunto metafisico che gli Autori forniscono a partire da alcuni esempi di chi commette tale fallacia. Infatti, simulando

un confronto tra due parti A e B, se A dovesse affermare che “le leggi inscritte nella nostra natura vietano questa parità di trattamento tra uomini e donne” (ivi, p. 76), B dovrebbe immediatamente ribattere chiedendo maggiori dettagli riguardo ai termini e ai concetti in gioco. Come si può facilmente notare, il passaggio dalla teoria dell’argomentazione alla metafisica è immediato. Anzi, proprio il tema “che cos’è una legge di natura?” è uno dei più accesi nel dibattito attuale: “la questione «Cosa è una legge di natura?» è una questione cruciale per la filosofia della scienza. Ma la sua importanza va al di là di questo ambito relativamente ristretto, abbracciando l’epistemologia e la metafisica” (Armstrong, 1983, p. 3).

Il secondo capitolo è invece incentrato sullo studio delle fallacie manipolative: ossia di quei ragionamenti che hanno l’obiettivo di distorcere la realtà e/o rappresentarla in modo falsato. Un caso particolare di fallacia manipolativa è la fallacia *dell’estensione dell’analogia*. Chi la commette estende una certa somiglianza fra una cosa ed un’altra, in virtù dell’essere entrambe analoghe ad una terza: “credere in Dio è come credere a Zeus. Ma credere a Zeus è come credere a Babbo Natale, ossia in qualcosa che non esiste. Dunque credere in Dio è credere in qualcosa che non esiste” (Calemi, Paolini Paoletti, 2010, p. 47). Altre fallacie manipolative particolarmente interessanti sono le fallacie causali: quei ragionamenti che assumono come causa di un certo evento qualcosa che non lo è (almeno in senso stretto). Da menzionare sono la causa *cum hoc, ergo propter hoc* e la fallacia *dell’ipersemplificazione causale*. La prima inferisce che l’evento A è causa dell’evento B per il semplice fatto di accadere nello stesso momento. La seconda presuppone, ingiustamente, che un evento abbia un’unica causa. Un esempio su tutti potrebbe essere la scritta che compare sul dorso dei pacchetti delle sigarette: “Il fumo provoca il cancro” (ivi, p. 52). Anche in questo caso, l’argomento sfocia in uno dei temi più importanti in filosofia della scienza: il concetto di causa. Infatti, se è possibile definire la conoscenza scientifica come conoscenza mediante cause¹, va da sé, quanto sia importante fare attenzione all’uso di tale concetto all’interno di ogni argomentazione.

Nel terzo capitolo gli Autori analizzano un gruppo di fallacie spesso presenti nei programmi televisivi e/o nei dibattiti politici: le fallacie di diversione. Esse hanno l’obiettivo di spostare il tema dell’argomentazione ad altri temi meno rilevanti o per niente rilevanti. La più nota fallacia diversiva è, sicuramente, la fallacia *ad hominem*. Essa consiste nell’attaccare direttamente alcuni aspetti personali del proprio interlocutore, o nel caso della fallacia *ad hominem* abusiva, di sfiorarne addirittura l’insulto. Ormai celebre l’esclamazione di Sgarbi: “sei una capra ignorante!” (Calemi, Paolini Paoletti, 2010, p. 67).

¹Questa non è altro che la definizione classica di conoscenza scientifica presentata da Aristotele (1996) nel primo libro degli *Analitici Secondi*: “Si è certi di conoscere scientificamente un certo stato di cose, in senso proprio e non accidentalmente o in senso sofistico, quando si è certi di conoscere la causa in base a cui lo stato di cose è attuale, il fatto che è causa di tale stato di cose e il fatto che non è possibile che le cose stiano altrimenti”.

Infine, nel quarto capitolo, l'analisi della fallacie si lega direttamente a quello della logica, in quanto le fallacie formali consistono proprio nella violazione di una o più regole logiche. Nello specifico, dopo aver analizzato le fallacie di definizione (ossia un discorso che spiega cos'è quella cosa in modo circolare, verbale, parziale, vago e non-chiarificatorio), gli Autori introducono il lettore ai primi elementi della logica simbolica ed alle fallacie che nascono quando si violano alcune leggi logiche fondamentali come il principio di non contraddizione: $\neg(p \wedge \neg p)$. Violando tale principio si commette la fallacia *dell'auto-contraddizione*, ossia si sostiene la verità di due enunciati l'uno dei quali è la negazione dell'altro: "Dio esiste e non esiste" (ivi, p. 98). Altre fallacie logiche particolarmente rilevanti sono le fallacie sillogistiche e, per il loro statuto ontologico, le fallacie esistenziali. Queste ultime vengono inserite dagli Autori all'interno dello studio degli enunciati categorici, ossia di quegli enunciati che esprimono un rapporto di inclusione o non-inclusione (totale o parziale) tra due classi di entità. In breve, gli Autori pongono l'accento sul fatto che, per motivi ontologici, non tutti i logici sono disposti ad accettare i rapporti di subcontrarietà e di subalternità. Infatti, posto l'enunciato "alcuni cavalli alati di Bellerofonte non si chiamano Pegaso", e dato il rapporto di subcontrarietà, se questo enunciato categorico universale negativo è falso, è allora vero che "alcuni cavalli alati Bellerofonte si chiamano Pegaso". Ma proprio accettare un enunciato del genere fa scattare la fallacia esistenziale: ci si trova, infatti, in una situazione nella quale, a partire da semplici regole logiche, siamo costretti ad impegnarci ontologicamente nei confronti dell'esistenza dei cavalli alati e ad accettare, dunque, l'enunciato "ci sono (esistono) cavalli alati di Bellerofonte che si chiamano Pegaso" (ivi, pp. 106-107).

In definitiva, il testo di Calemi e Paolini Paoletti ha almeno tre meriti fondamentali. Il primo, come sottolineato dagli stessi Autori, è intrinseco allo studio delle fallacie: saper discernere in modo corretto le "buone" dalle "cattive" argomentazioni, consente non solo di valutare correttamente un ragionamento ma, conseguentemente, di sviluppare un pensiero critico; ovvero sia un pensiero capace di giudicare adeguatamente tesi e argomentazioni altrui. Il secondo è l'esser riusciti, spesso, a spostare l'attenzione, in modo semplice ma non banale, da tematiche di natura strettamente logico-argomentativa ad altre di natura ontologico-metafisica, ed aver di conseguenza evidenziato quanto sia sottile la distinzione tra i due piani. Il terzo, è l'aver introdotto in maniera chiara, leggera ma esaustiva, tematiche non sempre facili, ma indispensabili per una "buona" filosofia e per un uso corretto del pensiero nella nostra vita in società.

Riferimenti bibliografici



COME COMPRENDIAMO LE PAROLE. INTRODUZIONE ALLA SEMANTICA LESSICALE

Claudio Faschilli

[Mondadori Università, Milano 2014]

recensione a cura di Stefano Canali

Servono ancora introduzioni alle discipline filosofiche? Non è sufficiente studiare direttamente i principali contributi presenti in letteratura? Difficilmente la risposta a queste domande può essere assolutamente a favore o contro: molto dipende dalle qualità e dalle caratteristiche del volume specifico, ma anche la tradizione culturale sembra giocare un ruolo di un certo peso. Infatti, si potrebbe sostenere che in Italia ci sia una maggiore tradizione di scrittura e utilizzo di introduzioni o manuali, soprattutto nell'ambito dello studio scolastico e universitario. Solitamente, questo genere di testi è strutturato come esposizione delle principali posizioni sviluppate nella disciplina, ordinate in termini cronologici o tematici; per quanto si tenda ad evidenziare problemi e manchevolezze, difficilmente si arriva ad argomentare a favore di una posizione in particolare e l'esposizione rimane quanto più possibile neutra. In quanto tale, questo modo di scrivere introduzioni "apinionate" sembra cozzare con l'approccio di altre tradizioni culturali, specificatamente quella anglosassone (sostanzialmente dominante in filosofia analitica), in cui spesso l'utilizzo dei manuali viene sostituito dalla lettura diretta delle maggiori pubblicazioni, più o meno recenti, o da volumi con caratterizzazione critica. Per cui, se da un lato si potrebbe dire che abbiamo una tradizione locale di introduzioni "neutre", questa si trova in una certa contrapposizione con l'approccio della letteratura in lingua inglese. Alla luce di questa contrapposizione, il testo di Claudio Faschilli – *Come comprendiamo le parole. Introduzione alla semantica lessicale* – emerge come un interessante esperimento, che in un certo senso si scosta dalla tradizione locale e, allo stesso tempo, mette in luce gli aspetti sostanzialmente positivi di un approccio ibrido, volto tanto ad introdurre la materia quanto a proporre ed argomentare in favore di una posizione specifica.

Anzitutto, va detto che il libro di Faschilli non è il classico manuale omnicomprensivo riguardo la filosofia del linguaggio – si tratta in realtà di un'introduzione ad una disciplina nella disciplina, nello specifico alla semantica lessicale. Questo tipo di ristrettezza nell'ambito di indagine permette a Faschilli di comporre un testo dall'agevole numero di pagine (sono poco più di duecento) e di concentrarsi più chiaramente su un'area abbastanza circoscritta. L'organizzazione, piuttosto chiara, mette subito in evidenza il fatto che non si tratta solo e semplicemente di un'introduzione. Infatti, se i primi due capitoli sono per lo più introduttivi alla disciplina, concentrandosi sulla svolta mentalistica nella prima metà del Novecento (capitolo primo) e sull'evoluzione del dibattito in senso anti-composizionalista nella seconda metà del secolo (capitolo secondo), nei successivi due capitoli (ossia più della metà del testo) si nota chiaramente il piglio argomentativo di Faschilli, a favore di un approccio compositivo riveduto nel senso di Jackendoff (capitolo terzo) e di una teoria duale delle componenti concettuali (capitolo quarto).

Come appena detto, i primi due capitoli sono sostanzialmente introduttivi. Qui, Faschilli preferisce l'approccio cronologico a quello tematico, passando brevemente in rassegna gli inizi della filosofia del linguaggio (Frege, Tarski, Wittgenstein, Montague, etc.) per presentare il paradigma dominante della prima metà del Novecento, ossia la semantica modellistica secondo cui il significato delle parole viene identificato con le condizioni di verità, i significati sono componibili e gli aspetti psicologici nello studio del significato sono irrilevanti. I punti principali della semantica modellistica vengono accompagnati dall'elenco delle critiche e dei problemi sottolineati nella prima metà del secolo, permettendo a Faschilli di introdurre al meglio il paradigma alternativo al dominante, che verrà definito come semantica cognitiva e si delinea proprio in termini critici rispetto all'approccio classico. La semantica diventa infatti teoria della comprensione, nel senso dello studio del modo in cui si comprendono e generano significati e non più solo lo studio dei valori di verità; si abbandona l'approccio anti-psicologista, nella misura in cui il sistema semantico comunica con gli altri sistemi cognitivi; da questo punto di vista, l'idea della semantica cognitiva è che il significato di una parola è il concetto che nella nostra mente è associato a quella parola; infine, viene anche abbandonato l'approccio della semantica classica secondo il quale la semantica dovrebbe occuparsi solo delle informazioni costitutive – e non accessorie – dei significati (la cosiddetta distinzione tra informazioni di dizionario e informazioni di enciclopedia). La descrizione fatta da Faschilli della transizione dalla semantica modellistica classica al nuovo paradigma cognitivo è a mio parere efficace, soprattutto nella scelta dell'ordine cronologico. Quest'ultimo, infatti, permette una giustificazione delle caratteristiche fondamentali della semantica cognitiva, che emergono in contrapposizione all'approccio precedente e appaiono rilevanti proprio in quest'ottica; iniziare direttamente con la semantica cognitiva avrebbe reso probabilmente meno chiara la sua rilevanza. L'approccio cronologico viene sostanzialmente mantenuto nel secondo capitolo, nel quale Fa-

schilli passa in rassegna gli sviluppi e il dibattito interno al nuovo paradigma nella seconda metà del Novecento. Quello che viene particolarmente sottolineato in queste pagine è la contrapposizione tra le teorie composizionali classiche, secondo le quali ai concetti sono associate definizioni che individuano condizioni necessarie e sufficienti per la loro applicazione, e le numerose critiche che queste hanno dovuto fronteggiare, in particolare dalle teorie non composizionali o atomistiche. Qui Faschilli espone in modo piuttosto chiaro problemi e teorie complesse, concentrandosi in particolare sulle critiche e sulla teoria atomico-innatista di Fodor e iniziando ad impostare dei paralleli con altri ambiti affini alla semantica, come la psicolinguistica. Tuttavia, in questo capitolo, Faschilli non si limita ad introdurre e inizia a delineare più chiaramente la sua posizione all'interno della ricerca semantica. Infatti, se la composizionalità classica basata su condizioni necessarie e sufficienti viene presentata come difficilmente difendibile di fronte alle critiche, lo stesso approccio opposto delle teorie atomistiche viene criticato e presentato come problematico per una serie di elementi. Di conseguenza, Faschilli sostiene che la posizione atomistica sia egualmente da rigettare e che una posizione in un certo senso intermedia, un composizionalismo moderato, potrebbe essere l'approccio migliore.

Perciò, i primi due capitoli introducono alla materia specifica, ma si concludono con un accenno di quello che viene portato avanti nella seconda metà del testo. Si potrebbe dire che il livello descrittivo lascia spazio a quello argomentativo, ma secondo chi scrive non si tratterebbe di una giusta analisi: da un lato, infatti, l'intenzione di introdurre alla materia e quindi non addentrarsi mai eccessivamente nei tecnicismi non viene mai abbandonato; dall'altro, persino i primi due capitoli possono essere letti in chiave argomentativa, nel senso che anche l'abbandono dal paradigma della semantica modellistica e le critiche alla composizionalità classica sono in realtà qualcosa di auspicato e sostenuto dall'autore. Lo stesso mix di introduzione e argomentazione viene mantenuto nei successivi due capitoli, anche se la bilancia pende più verso l'elemento argomentativo. Nel terzo capitolo Faschilli cerca di dare una risposta all'idea di una posizione intermedia tra composizionalismo classico e atomismo, un composizionalismo moderato che abbandona le condizioni necessarie e sufficienti e risponde ai tanti elementi critici messi in luce negli anni. La risposta che trova Faschilli non è una teoria elaborata da lui in prima persona, ma è la cosiddetta *semantica concettuale* di Ray Jackendoff. Secondo la teoria di Jackendoff, i concetti vanno intesi come strutture di rappresentazioni, ciascuna delle quali ha il compito di codificare informazioni relative alla categoria corrispondente al concetto; quello che è importante è che queste rappresentazioni non sono condizioni necessarie e sufficienti per l'applicazione del concetto, ma, in senso più debole, sono condizioni essenziali o tipiche. Queste caratteristiche fanno sì, secondo Faschilli, che la semantica concettuale di Jackendoff non abbia le stesse rigidità delle teorie composizionali classiche e quindi possa rispondere efficacemente a diverse criticità, pur mantenendo salda l'istanza composizionale. Ad esempio, Faschilli sot-

tolinea come la teoria di Jackendoff non sia colpita dal cosiddetto bias linguistico, nella misura in cui ammette anche una componente percettiva nella composizione dei concetti e riesce efficacemente a rispondere alle tante critiche delineate dagli atomisti à la Fodor, come per esempio i problemi posti dalla *fuzziness*. In questo capitolo, inoltre, si inizia ad introdurre un tema che è in un certo senso marginale in Jackendoff ma è cruciale agli occhi dell'autore, che infatti gli dedica l'intero quarto ed ultimo capitolo. Jackendoff si limita a sostenere che alcune informazioni associate ai concetti possono essere rappresentate in un formato diverso da quello proposizionale, cioè quello percettivo, e in questo modo elude qualsiasi bias linguistico. Tuttavia, nel quarto capitolo Faschilli va oltre Jackendoff e, chiedendosi quante e quali informazioni siano codificate percettivamente e quante e quali proposizionalmente, presenta il contributo originale del testo, ossia la teoria da lui definita duale. La teoria viene presentata nel quarto capitolo come una risposta in filosofia del linguaggio a nuove posizioni nell'ambito neuroscientifico e neuropsicologico, secondo le quali la concezione del significato è *embodied* (incarnato): comprendere un significato vuol dire riattivare parzialmente le aree sensomotorie usate nella percezione del significato del concetto. Questo significa che, ad esempio, il significato della parola 'mela' comporta la parziale riattivazione delle aree sensomotorie che vengono usate quando vediamo/mangiamo/tocchiamo una mela; in questo senso, la codifica del significato di 'mela' è in formato modale o sensomotorio. Il confronto con questo tipo di ricerche e letteratura ha portato negli ultimi anni a posizioni secondo le quali l'unico formato di codifica è quello modale ed embodied. Faschilli, invece, cerca di recuperare il formato amodale e proposizionale, sostenendo che la teoria embodied non dovrebbe essere interpretata in senso forte, perché non tutte le rappresentazioni possono essere codificate in formato modale e alcune richiedono un livello proposizionale; perciò, si arriva a sostenere una posizione ancora una volta intermedia, con una teoria duale della codifica delle rappresentazioni, secondo la quale parte delle nostre rappresentazioni è codificata in formato proposizionale e parte in formato sensomotorio. In questo senso, di conseguenza, la teoria duale non deve essere vista in contraddizione alla teoria embodied, dal momento che si tratta principalmente di una sua interpretazione in senso debole e di un ridimensionamento del ruolo delle rappresentazioni modali a partire dalla presenza di un residuo amodale.

Che dire, perciò, del testo di Faschilli? A parere di chi scrive, Faschilli riesce nel compito non facile di introdurre alla materia senza rinunciare ad argomentare a favore della sua posizione personale; l'argomentazione fila in modo coerente e si ha la sensazione che i singoli capitoli e paragrafi (anche considerando la brevità del testo) siano stati scelti accuratamente. In questo senso, si potrebbe dire che il testo è una giusta elaborazione del titolo – *Come comprendiamo le parole* –, nel senso che si introduce il lettore al dibattito e poi si presenta una particolare risposta al quesito. Chiaramente, il mix tra introduzione e argomentazione pone dei

necessari limiti in alcuni punti. Per quanto non vengano effettivamente richieste conoscenze pregresse, serve probabilmente una certa familiarità con la letteratura e, soprattutto, con il metodo di lavoro. Allo stesso tempo, le esigenze introduttive in alcuni punti sembrano limitare l'elemento argomentativo, che a volte si sfoga in punti non proprio adattissimi. Ad esempio, Faschilli utilizza la Conclusione per discutere, in poche pagine, se sia effettivamente il caso di avere come assunto la coincidenza tra concetti e significati e arriva a sostenere una posizione contraria, per così dire "procedurale", che pone l'accento sulle procedure – in contrapposizione alle entità mentali – di significazione. Per quanto questa posizione mi sembri in continuità con l'argomentazione del testo e venga in un certo senso presentata come punto di ulteriore dibattito e lavoro futuro, la sua discussione potrebbe sembrare troppo limitata e potenzialmente fuorviante, soprattutto per il lettore alle prime armi. Tuttavia, si potrebbe anche dire che questo è il genere di rischi che necessariamente va corso se si vuole introdurre e allo stesso tempo argomentare, compito che *Come comprendiamo le parole. Introduzione alla semantica lessicale* svolge molto bene – e del resto, introdurre ad una materia significa anche mostrare come si può generare dibattito, mettere in dubbio gli assunti e fare nuove domande.



THE METAPHYSICS OF PROPERTIES AND RELATIONS

[Bergamo, July, 1st-3rd 2015]

Ilaria Canavotto, Fabio Ceravolo, Maria Scarpati

Introduction

Bergamo's conference on the metaphysics of properties and relations was one of the most attractive conferences that recently took place in Italy. When we first looked at the program some nine months ago, few things if anything could have contained our enthusiasm: Not only did it confirm that properties and relations keep exerting large interest at all levels of the discipline, but it brought together some among the most reputed scholars and promised to bring about novel issues as well as thought-provoking proposals. We immediately set up a team of RIFAJ-editors whose competences could have most nearly approximate the covered topics.

Ilaria Canavotto considered Kevin Mulligan's defence of the thesis that connectives are more fundamental than predicates and his attempt to make a weak and a strong form of realism about the semantic value of connectives (which he calls 'connectors') compatible. She also outlined Fabrice Correia's proposal of exploiting the notion of generic identity in order to account for central metaphysical concepts, such as generic essence, generic subsumption, and generic ground. Fabio Ceravolo covered Peter Van Inwagen's partly meta-ontological defense of transcendent universals and Ralf Busse's attack on the alliance of dispositional essentialism and graph theory against the objection that the relational analysis of dispositions involves a vicious circularity. Maria Scarpati took care of Anna-Sofia Maurin's attempt to show that – contra some important objections – there are understandings of the nature of tropes that are coherent and suitable for the aims of trope theory, of Gonzalo Rodriguez-Pereyra's illustration of two theoretical roles that indiscernible universals could fulfill and of Andrea Bottani's outline of Locationist Nominalism – a new theory of properties according to which both determinables and determinates supervene together on individuals.

Taking an overall perspective on the conference, we noticed that a number of philosophical questions, each of its own interest, may be made to fit the single label “metaphysics of properties and relations”. As a matter of fact, contributions covered topics as apparently diverse as the rooted dispute on universals and the recent advancements in the metaphysics of science. Yet we were pleased to notice not just a merely proclaimed but insubstantial will of unification, but, rather, concrete and at times very successful integration attempts – as the present report repeatedly remarks.

A word of thanks on behalf of the community represented by this journal goes to the organisers Andrea Bottani, Barbara Malvestiti, Alfredo Tomasetta, Thomas Sattig, and to all the speakers. To Andrea we sincerely wish best of luck on his project for a renewed Bergamo department. Few are brave enough to challenge an entrenched auto-referential system by putting forward a proposal modeled on top-level international standards. *Grazie.*

Contents

1	<i>In Defence of Transcendent Universals</i>	
	Peter Van Inwagen (University of Notre Dame)	78
2	<i>Connectors vs Properties</i>	
	Kevin Mulligan (University of Geneva)	81
	2.1 Introduction	81
	2.2 Truth-connective vs Truth-property	82
	2.3 Which form of realism about connectors?	85
3	<i>On The Nature of Tropes</i>	
	Anna Sofia Maurin (University of Gothenburg)	88
4	<i>Graph Metaphysics Cannot Solve the Dispositional Essentialist's Circularity/Regress Problem</i>	
	Ralph Busse (Universität Mainz)	92
	4.1 The Circularity/Regress Objection (CRO)	93
	4.2 4.2 Graph-theory	94
	4.3 2.3 Graph theory and CRO	96
	4.4 2.4. Ways out?	97
5	<i>Outline of a Locationist Theory of Properties</i>	
	Andrea Bottani (Università degli Studi di Bergamo)	99
6	<i>Indiscernible Universals</i>	
	Gonzalo Rodriguez-Pereyra (University of Oxford)	102
7	<i>Attribute Identity</i>	
	Fabrice Correia (University of Neuchâtel)	105
	7.1 Introduction	105
	7.2 Elements of a Theory of Generic Identity	106
	7.3 How to Reduce Generic Essence, Subsumption and Ground	109

1 *In Defence of Transcendent Universals*

Peter Van Inwagen (University of Notre Dame)

Consider the following statement: as metaphysical theories explain our semantic attitudes and ordinary beliefs, addressing the question of the nature of universals is partly a matter of explanatory virtue. Many metaphysicians straightforwardly agree. For instance, the existence and nature of universals is *derived* by virtue of its being the best explanation of some relevant data, such as the internal unity of classes in natural and scientific language. This is also completely familiar to the contemporary reader, as metaphysics textbooks standardly introduce the dispute on universals by eliciting intuitions about collections of things under similarity. However, characteristically for Van Inwagen, the metaphysicians' task is more ambitiously construed: the existence of universals must be endorsed not merely as an explanatory basis for a semantic datum but as the result of genuinely *a priori* enquiry. For this and other reasons, a view such as Armstrong's, which does away with universals on purely explanatory grounds incurs in *foundational* problems.

In this respect, Van Inwagen initially suggests that inferences to the best explanation (IBE) will never decree a clear winner, but rather a winner modulo the balance of all relevant explanatory virtues. So, what is Van Inwagen's alternative to an IBE-based metaphysics? Most relevantly, he professes neo-Quineanism, according to which the ontological content of theories – both scientific and metaphysical – is contained in their quantificational structure. Thus, an argument for the existence of universals will not only “back up” the semantic and belief-related data, but rather produce existential claims, as in the following:

- (1) Any two female spiders share some anatomical characteristics.
- (2) Any spider and any insect share some anatomical characteristics.
- (3) Therefore, *there are* characteristics shared by female spiders and insects.

Whereby (3) contains a quantificational commitment to characteristics. Therefore, the difference in method boils down to the fact that Van Inwagen seeks theories that are descriptive in character – they trace out statements of existence of the target commitment and, if they explain semantic and belief-related data at all, they do not do so by solely postulating the commitments¹.

¹A worry that was later discussed is the following. Granted that (3) is a commitment to characteristics, it still seems to be a matter of best explaining some data that such characteristics are *ante rem* universals rather than some other appropriate metaphysical stand-in, *e.g.* in re universals or tropes. Say, it is because the explanation of attribution in terms of instantiation grants greater theoretical virtues than primitive bundling that the commitment to characteristics generated by (3) is a commitment to *ante rem* universals. In response, Van Inwagen conceded that he does not presently provide the full details of the *a priori* arguments in favour of *ante rem* universals.

Indeed, it is debatable whether the envisaged strategy counts as an explanation of anything, since it is a purely accidental fact that semantic and belief-related data on the unity of classes obtain jointly with true quantificational statements on characteristics like (3). If there is an explanatory link moving from the truth of the statements to the obtaining of the data, it may not be entailed at any stage of the previous argument. Aware of this remark, Van Inwagen “rests content” with his purpose not being one of “explaining anything at all”.

In the rest of the talk, Van Inwagen responded to some Armstrongian attacks on *transcendent realism* (TR). The latter is, broadly speaking, the Platonic *ante rem* conception of universals, according to which universals exist independently of particulars, they are not in any sense constituents of the latter, losing instances is a Cambridge change to a universal, and universals are instantiated by particulars by means of bearing an external relation to the latter. When a particular *y* instantiates a universal *Y*, we say that *y* “has” *Y*. The proposition thereby expressed can easily be expressed by ordinary sentences as: ‘Socrates has the virtue of righteousness’, or ‘Salomon has wisdom’. So much being widely known, less agreed upon is what must be said about the standard objection, “old as philosophy itself”, that ‘has’ denotes a relation between instantiator and universal, that such relation is itself a universal and thus that it will require a further relation between its instantiators, generating an obvious regress. For similar reasons, Armstrong says of TR that it has (unacceptably) “relational character”.

Attempting a reconstruction of Armstrong’s reasons to call the view “relational”, Van Inwagen notices that the main candidate can be derived from the use of truth-conditional biconditionals, *e.g.*

- (4) ‘Salomon is wise’ is true if, and only if, Salomon has the property of being wise

According to Van Inwagen, there is no special problem with TR entailing bi-conditionals of the kind of (4). What must be rather opposed is the claim that the bi-conditionals generate commitment to the constituents of the true propositions expressed by the right-hand side. In other words, even if ‘has’ expresses instantiation, there are objections to this entailing the relational character of TR. On the one hand, classes of terms and predicates involved must be at least restricted owing to worries related to Russell’s paradox, in such a way that, while instantiation may be counted out the list of genuine universals (to prevent paradox), still ‘*x* has the property *P*’ is true if, and only if, *x* instantiates *P*.

On the other hand, setting the Russellian response aside, Van Inwagen alleges that even if we assume *P* and *Q* to be metaphysically equivalent propositions, and *P* to be relational, it doesn’t thereby follow that *Q* is relational. He asks to compare TR to arithmetical realism (the belief in the existence of numbers). Arithmetical realism features bi-conditionals of the kind of (4), such as:

- (5) 'Salomon is bipedal' is true if, and only if, Salomon bears R to the number two.

for some external relation R isomorphic to instantiation. Yet few would assert that the character of arithmetical realism is relational in Armstrong's sense, as for the latter to follow a stronger premise is required. Namely, Armstrong should suppose that the relational character of a proposition is something more intimate than its co-extensiveness with the truth of the sentence on the left-hand side. For instance, the right-hand side of (4) should contain conjuncts of the sort: '... and what it is for Solomon to be wise is for him to ϕ ', with ϕ equivalently replaced by a clause like 'to instantiate wiseness'.

Van Inwagen lays the burden of the proof on Armstrongians in this respect, but he also thinks that their prospects of succeeding in the task are weak. For, he alleges, 'What is it for A and B both to be white?' has only two answers, none of which is metaphysical. The first is an *efficient causal* answer, which points at entities that cause both A and B white; the other is a *formal causal* answer, which points at the reason why both A and B are white. For Van Inwagen, neither answer bears a metaphysical content, to the effect that there is no metaphysical feature nor a causal agent underlying the 'joint' whiteness of A and B. This is unsurprising if we consider Armstrong's original formulation of the problem of universals, which asks *how it can be* that two or more individuals have the same properties. Recall that, for Van Inwagen, simply *postulating* universals as filling the role of an underlying metaphysical answer to the efficient causal and formal causal questions, is an *ad hoc* strategy.

In response, one may initially wonder whether the approach does not beg the question against Armstrong's formulation. For A and B being both white may just consist in the fact that they instantiate the same universal. In general, it is not clear why the existence of a unique *relatum* of instantiation for both A and B may *itself* not provide the sought answer. Perhaps Van Inwagen would insist that entities like universals do not have causal powers at all – as it is odd to think of a universal as *causing* the common whiteness of A and B in the same sense in which the coffee falling from my cup causes a stain to appear on my shirt. But this is controversial, insofar as causation is controversial. An *ante rem* universal is best conceived as an entity lacking causal powers. However, very often causation is treated as a relation between events, in which case the event of a universal being related to its instantiator causes the event of the instantiator bearing the property identified with the universal. Thus, there seems to be room for contesting the premise that the only answers to the above questions appeals to the causal powers of non-metaphysical entities.

Alternatively, Van Inwagen could allege not that the only answers appeal to non-metaphysical entities but that *the best* answers do. For instance, we tend to

favour biological or physical explanations over metaphysical explanations, in which case the latter would be trumped by the former. In response, however, it is not clear why the existence of biological or physical explanations would trump the existence of a metaphysical explanation, as opposed to both kinds of explanation qualifying as viable alternatives. In particular, often biological and physical explanations are not mutually exclusive, and so it could equally be with respect to metaphysical explanations²

Finally, as for Van Inwagen's claim that TR requires only the truth of a non-relational proposition, some commentators have wondered whether he also thinks there is nothing as an ontological analysis of instantiation. While all of Van Inwagen's arguments are against the explainability of the nature of properties (what whiteness is) in metaphysical terms, theories of universals have better have instantiation as an *explanandum*. On the other hand, his claim that TR requires only the truth of non-relational propositions arguably leaves us with no clue as to where to look for this *desideratum* to be satisfied.

2 *Connectors vs Properties*

Kevin Mulligan (University of Geneva)

2.1 Introduction

In a number of papers, Kevin Mulligan (2006a; 2006b; 2007) has argued that reality is constituted of three levels of increasing degree of fundamentality, namely the *logical level*, which includes propositions and concepts, the *logico-ontological level*, which includes objects, properties, relations and states of affairs, and the *ontological level*, which includes all familiar entities we encounter in everyday life, such as things, states, processes, events, and so on. In Mulligan's view, although not fundamental, the categories belonging to the logico-ontological level are central ontological categories which are not only essential to account for intentionality of knowledge³ but also intimately connected with the logico-grammatical categories of proper names, predicates, relational expressions and propositions. Still, in this talk, Mulligan suggests that a further ontological category, which has been neglected in the literature, should be added to the logico-ontological level, namely the category of connectors. Connectors are what Mulligan calls the semantic values of connectives. A connective is a functorial expression that takes at least one sentence to make a new sentence. Besides the familiar logical connectives, connectives also include expressions such as

(i) 'it is true that_';

²For instance, the idea that metaphysical explanations serve the purpose of idealising the complexity of physical models has been defended by Godfrey-Smith (2012) and Paul (2012).

³On this point see especially Mulligan (2007)

(ii) 'it is possible that_';

(iii) 'it is probable that_';

Importantly, these expressions should not be confused with the corresponding predicates

(i*) '_ is true';

(ii*) '_ is possible';

(iii*) '_ is probable';

Unlike connectives, predicates take nominal expressions like 'that p' or 'the proposition that p' to make a sentence. What is more, while the semantic value of a connective is a connector, the semantic value of a predicate is a property.

In light of this overall framework, Mulligan raises and addresses two main problematic issues in his talk. First, given a connective and the corresponding predicate, is one of the two more fundamental than the other? And, if so, which one? Second, supposing that there are indeed connectors, what sort of realism about connectors should we endorse?

Focusing on the truth-connective/truth-predicate pair, Mulligan answers to the first question by arguing that the truth-connective is more fundamental than the truth-predicate. In doing so, he defends his view against two objections recently advanced by Wolfgang Künne (2010; 2013), who upholds the opposite view that the truth-predicate is more fundamental than the truth-connective⁴ Turning then to the second issue, he distinguishes two forms of realism about connectors, which he calls 'strong' and 'weak' realism, and suggests that the two forms are not incompatible with one another. His proposal is based on two main ideas, namely (i) that each connector is associated with an operation or intentional attitude, and (ii) that there are different kinds of 'because', *i.e.* explanatory links. In what follows we will consider these points in more details.

2.2 Truth-connective vs Truth-property

Mulligan's view on the relation between the truth-connective and the truth-predicate, already presented in his *The Truth Predicate vs the Truth Connective* (2010), is the following (where <p> is an abbreviation for 'the proposition that p'):

(1) p

(2) It is true that p

(3) That p is true

(4) <p> is true

⁴See also Künne (2003).

- (5) (1) iff (2) iff (3) iff (4)
- (6) If (2) , then (2) because (1)
- (7) If (3) , then (3) because (1)
- (8) If (4) , then (4) because (1)
- (9) If (3) , then (3) because (2)
- (10) If (4), then (4) because (3)

Letting ' $<$ ' standing for the relation of being more fundamental than, from (6), (9), and (10) we can infer

$$(1) < (2) < (3) < (4).$$

That is, the truth-connective is more fundamental than the truth-predicate. As Kuünne (2010: 598) notes and Mulligan mentions in his talk, this view was already anticipated by Arthur Prior, who maintains that “the word ... ‘true’ in [its] primary use [is an] inseparable part of the adverbial phrase ... ‘it is true that’” (Prior, 1967: 229).

Mulligan’s main argument in favour of this claim is that combination or connection is a more basic operation than predication. Indeed, predication involves an operation of ascent or sentence nominalisation⁵, which is not required when we use connectives. With Mulligan’s words,

“[...] you should accept that it is the truth connective rather than predicative truth which wears the trousers. Instances of ‘It is true that p’ contain no nominalisations, they are not the result of any type of ‘ascent’. Instances of ‘that p is true’ contain nominalisations. Nominalisations are secondary with respect to what they are nominalisations of. Instances of ‘ $<p>$ is true’, unlike instances of ‘that p is true’ contain not only nominalisations but also refer by name to propositions”. (Mulligan, 2010:569)

Now, although Kuünne accepts some parts of Mulligan’s view – especially claims (5) to (8) and (10) – he rejects the central thesis. More specifically, according to him, ‘it is true that p’ is only a stylistic variant of ‘that p is true’, which, in turn, is a stylistic variant of ‘ $<p>$ is true’. In fact, so the argument goes, it is legitimate to analyse ‘it is true that p’ as an expression obtained from ‘that p is true’ by changing the order of the words and adding an expletive ‘it’ (cf. Künne, 2010: 602-603). But, if this is correct, then

⁵For more details on ascent operations see Mulligan (2006a)

My contention, as against Prior, is this: our understanding of (TC) [instances of (2)] is based upon our understanding of the truth-predicate and of the that-clause. (It is uncontroversial that our grasp of a genuine occurrence of a that-clause is in turn founded upon our understanding of the sentence to which the 'that' is prefixed and of the operation of this kind of sentence nominalization). (Künne, 2013: 164)

That is, 'that p is true' is more fundamental than 'it is true that p', even though it indeed involves an operation of semantic ascent.

To this challenge, Mulligan replies in two steps. First, he restates his fundamental point: in order to understand instances of (2) we only need to understand that 'it is true that' combines with 'p', whereas in order to understand instances of (3) we need also the ability to nominalise, which is more demanding than the ability to combine expressions. In line with this, he claims that "since a creature incapable of nominalisation can understand 'it is true that p' but not 'that p is true', our understanding of the former cannot be founded upon our understanding of the latter". Second, although different parsings of the same expression are often possible, we should not forget that there are also limits. In particular, no analysis which involves a change in grammatical categories is legitimate. For example, 'Sam loves Mary' can be analysed as 'p', 'aRb', 'Fa' or 'Gb' but not as a nominal expression. Analogously, Mulligan maintains that 'p' in 'it is true that p' cannot be analysed as a nominal expression. Hence, 'it is true that p' is not just a stylistic variant of 'that p is true'.

Still, Künne has a second and more threatening objection against Mulligan's view. That is, the truth-connective does not allow us to analyse 'inexpressive truth talk' like

- (E1) 'everything the Pope says *ex cathedra* is true';
- (E2) 'the dogma of papal infallibility is true';
- (E3) 'her favourite hypothesis is true'

According to Künne, it is evident that the only possible parsing of E1-E3 is the predicative one. Hence, since an elucidation of truth talk must take into account both expressive and inexpressive truth talk, the truth-connective analysis cannot be the fundamental one⁶.

Mulligan agrees that a "truth-connective analysis" is not available in the cases considered by Künne. Nevertheless, he raises two doubts concerning the efficacy of his opponent's argument. First, is the truth-predicate used in (E1)-(E3) in the same way as in instances of 'that p is true'? It seems that, while in the latter the truth predicate is ineliminable (in the sense that no predicate other than 'is true'

⁶Cf. Künne (2010: 612-13).

will do), in the former it is possible to replace it with, say, ‘_is correct’. If this is the case, then (E1)–(E3) tell us nothing concerning the relation between instances of (2) and instances of (3). In addition, does not Künne confuse an epistemological claim with a claim about the structure of logical grammar? Of course, if I know only that my friend’s favourite hypothesis is true, then I do not know what her favourite hypothesis is. Still, from a logico-grammatical point of view, every reference to assertions, axioms, dogmas, hypotheses, etc. which are said to be true is indeed a reference to propositions which are said to be true. And, as we have seen, according to Mulligan, if any of these propositions is true, say $\langle p \rangle$, then $\langle p \rangle$ is true because it is true that p . Therefore, inexpressive truth talk does not represent a threat to Mulligan’s priority thesis neither.

So far for the truth-connective. Let us now go back to connectors.

2.3 Which form of realism about connectors?

In the last part of his talk, Mulligan investigates the question as to what kind of realism about connectors we should endorse. As mentioned in the introduction, in order to answer to this question, he introduces a distinction between a weak and a strong form of realism, which is based on the notions of correct operations and correct attitudes. In a nutshell, according to Mulligan, as names and predicates (i) refer to objects and properties and (ii) are associated with the operations of naming and predicating, connectives (i) refer to connectors and (ii) are associated with specific operations or attitudes. Some relevant examples are illustrated in the following table.

Table 1:

	Connectives	Operations/Attitudes
Basic connectives	_and_	conjoining (operation)
	or	disjoining (operation)
Connectives with Predicate Counterpart	it is probable that_	
	it is true that_	

Taking the cue from theories of intentionality based on correctness conditions⁷, Mulligan then defines correctness of the operations and attitudes listed above in this way:

- (1) it is correct to disjoin p, q iff p or q ;
- (2) it is correct to conjoin p, q iff p and q ;

⁷Theories of intentionality based on correctness conditions are associated with Husserl. Mulligan (2007) contrasts these theories of intentionality with Searlian theories, which are based on satisfaction conditions instead, and argues in favour of the former by means of what he calls the “argument from knowledge”.

- (3) it is correct to conjecture that p iff it is probable that p ;
- (4) it is correct to assert that p if and only if it is true that p .

At this point, the question naturally arises as to whether there is an explanatory relation between the left and the right hand sides of the biconditionals (1)-(4). In Mulligan's view, answering that there is such a relation is sufficient to endorse a realist position. Hence, we can distinguish two forms of realism: one according to which there is an explanatory link and the right hand side is explanatorily more fundamental than the left hand side, and the other one according to which there is an explanatory link and the left hand side is explanatorily more fundamental than the right hand side. Mulligan calls the former weak realism and the latter strong realism.

Weak Realism

- (W1) If p or q , then this is because it is correct to disjoin p , q .
- (W2) If p and q , then this is because it is correct to conjoin p , q .
- (W3) If it is probable that p , then this is because the conjecture that p is correct.
- (W4) If the proposition that p is true/the state of affairs that p obtains/it is true that p/p , then this is because the assertion that p is correct.

Strong Realism

- (S1) If it is correct to disjoin p , q , then this is correct because p or q .
- (S2) If it is correct to conjoin p , q , then this is correct because p and q .
- (S3) If the conjecture that p is correct, then this is correct because it is probable that p .
- (S4) If the assertion that p is correct, then this is correct because the proposition that p is true/the state of affairs that p obtains/it is true that p/p .

In other words, while weak realism is the view that connectors are less fundamental than the corresponding intentional operations or attitudes, strong realism is the opposite view that the former are more fundamental than the latter.

As Mulligan observes, weak and strong realism have almost always been contrasted in the history of philosophy – suffice it to recall Aristotle's oft-cited claim that "it is not because we are right in thinking that you are white that you are white; it is because you are white that we are right in thinking that you are white" (*Metaphysics*, IX 1051b7-9). But is it really the case that strong and weak realism are mutually exclusive? To conclude his talk, Mulligan sketches a way to provide a negative answer to this question. The first step is to distinguish two kinds of

'because', namely the normative and the essential 'because'⁸ By means of examples, Mulligan explains that, on the one hand, the normative 'because' is the explanatory link we find in sentences like 'this is intrinsically valuable because it is a state of pleasure'. On the other hand, the essential 'because' is the explanatory link we find in sentences like 'the proposition that it is raining is true because the state of affairs that it is raining is true'⁹. The essential 'because' is tightly connected with the 'because' of essence, which is the 'because' "followed by a sentence which mentions the essence(s), nature(s) or kind(s) of the object(s) mentioned in the sentence which precedes 'because'" (2006a: 39), as in 'if x endures/occurs/obtains/is alive/enjoys intentional existence..., then this is because of the essence of x' (*ibidem*). Mulligan's idea is then that weak and strong realism are claims involving different kinds of 'because', namely essential and normative 'because' respectively. As such, they are not mutually exclusive positions.

Weak realism

- (W1) If p or q , then this is because it is correct to disjoin p , q .
- (W2) If p and q , then this is because it is correct to conjoin p , q .
- (W3) If it is probable that p , then this is because the conjecture that p is correct.
- (W4*) If the proposition that p is true/the state of affairs that p obtains/it is true that p/p , then this is because_{essential + essence} the assertion that p is correct.

Strong realism

- (S1) If it is correct to disjoin p , q , then this is correct because p or q .
- (S2) If it is correct to conjoin p , q , then this is correct because p and q .
- (S3) If the conjecture that p is correct, then this is correct because it is probable that p .
- (S4*) If the assertion that p is correct, then this is correct because_{normative} the proposition that p is true/the state of affairs that p obtains/it is true that p/p .

In light of this, we can conclude that Mulligan's answer to our initial question "provided that there are connectors, what sort of realism about these entities should we endorse?" is actually that we are not forced to make a choice: if there are connectors, we can be either strong or weak realists about them, but also consistently both.

⁸See also Mulligan (2006a: 40ff).

⁹Mulligan suggests that the essential because is related to what Künne (2003: 154) calls the conceptual because, which is the link that subsists between two expressions when the second elucidates the sense of the first. An instance of this kind of because is the one appearing in the sentence 'he is your first cousin because he is a child of a sibling of one of your parents'.

References

- W. Künné (2003). *Conceptions of Truth*. Oxford: Clarendon Press.
- W. Künné (2010). "Reply to Paul Boghossian and Kevin Mulligan". In: *Dialectica* 64.4, pp. 585–615.
- W. Künné (2013). "Truth without Truths? 'Propositional Attitudes' without Propositions? Meaning without Meanings?" In: *Studies in the History and Philosophy of Polish Logic. Essays in the honour of Jan Wolenski*. Ed. by Kijania-Placek K., K. Mulligan, and T. Placek. Basingstoke: Palgrave Macmillan, pp. 160–204.
- K. Mulligan (2006a). "Ascent, Propositions and Other Formal Objects". In: *Grazer Philosophische Studien* 72.1, 29–48.
- K. Mulligan (2006b). "Facts, Formal Objects and Ontology". In: *Modes of Existence. Papers in Ontology and Philosophical Logic*. Ed. by Kijania-Placek K., K. Mulligan, and T. Placek. Frankfurt: Ontos Verlag, pp. 31–46.
- K. Mulligan (2007). "Intentionality, Knowledge and Formal Objects". In: *Disputatio* 2.23, pp. 1–24.
- K. Mulligan (2010). "The Truth Predicate vs the Truth Connective. On Taking Connectives Seriously". In: *Dialectica* 64.4, pp. 565–584.
- A. Prior (1967). "Correspondence Theory of Truth". In: *The Encyclopedia of Philosophy*. Ed. by P. Edwards. London: Routledge, 223–232.

3 *On The Nature of Tropes*

Anna Sofia Maurin (University of Gothenburg)

Anna-Sofia Maurin's talk addresses a family of long-standing objections against the notion of tropes. Such objections appeal to the alleged problems we face when trying to clearly delineate the very nature of tropes. The idea is that in doing so, we end up either with an untenable conception of tropes or with one that cannot play the theoretical role it was supposed to.

The structure of the paper is the following. First, the alleged theoretical merits of tropes are listed. If tropes indeed have such merits, then they can constitute the 'perfect compromise' we need in order to effectively account both for properties and for the material 'furniture' of the world in a one-category ontology. Second, two important objections to trope theory are presented in detail. In a nutshell, if the objections go through then we just cannot have that perfect compromise *and* a consistent notion of the nature of tropes. Finally, a complex counterargument is

advanced. Both objections are shown to require a particular notion of the distinction between object-like entities and property-like entities.

But – so the thought goes – we cannot make much sense of that distinction in the way that is needed in order for the objection to go through. Also, we have an alternative way to understand that distinction – one that, if accepted, does *not* rule out the idea that tropes provide the perfect compromise they are supposed to.

As for the first point, a theory that takes tropes to be the (only) entities out of which everything is made up seems to have merits that other one-category ontologies cannot afford. For a realist who takes universals as the only category of existents faces problems in justifying the evidence that the world consists (at least in part) of concrete objects. The concrete individual objects that solely exist according to the austere nominalist, on the other hand, look unsuited when we aim to account for the qualitative character of the world and for resemblance relations between objects. Nothing like this, it seems, threatens the trope theorist. In effect, by being qualitative (or 'property-like') tropes can provide an account of the qualitative features of the world and of the resemblance relations between objects. Also, by being particular and concrete (or 'object-like') tropes can qualify as that out of which everything else is made up. The result is a strictly parsimonious ontology, which accommodates a non-regressive theory of resemblance and need not embed the bizarre spatiotemporal behaviour that is usually ascribed to universals.

Unfortunately though, the very idea that tropes can occupy that intermediate metaphysical position between objects and properties gives rise to some important objections. The overall impact of such objections is recollected as follows.

- (1) Whatever trope theorists claim they do, what they actually do is introduce tropes either as a kind-of-property or as a kind-of-object.
- (2) The difference between being-a-kind-of-property and being-a-kind-of-object is so significant that tropes must be understood as either.
- (3) Therefore: Tropes do not provide the perfect compromise they are supposed to.
- (4) Attempts to distinguish tropes-as-properties from tropes-as-objects reveals that none of these conceptions is a way that tropes can (or should) be.
- (5) Therefore: trope theory should be abandoned.

Claim 1. seems to be quite indisputable. As a matter of fact, trope theorists divide when it comes to describe the nature of tropes. Those who can be said to conceive tropes as kind-of-objects see them as the world's 'building blocks', and downplay their role as 'way things are'; they hold that tropes exist as independent beings, not essentially dependent on the objects they 'build' and, therefore, transferable – some go as far as to accept the possibility of object-free or 'free floating'

tropes. Finally, they refer to tropes with bare demonstratives or proper names. By contrast, those who favour a kind-of-property conception take tropes to be essential 'characterizers' of objects; they downgrade or openly deny the idea that tropes can be parts of the concrete particulars they make up, and understand concrete particulars along substrate-attribute lines. They claim that tropes are existentially dependent or non-sufficient – hence strongly non-transferable, and refer to them only via nominalizations.

Claim 2. is not questioned during Maurin's talk either. Her aim is rather to reject 3., 4., and 5. To this aim, she focuses on two ways the whole objection was advanced in the literature.

The first one was developed by Arkadiusz Chrudzimski. According to Chrudzimski, if tropes are a kind-of-property then they must be bearer-specific, in which case they must have a propositional structure. On the other hand, if tropes are a kind-of-object then they must not be bearer-specific: they must be simple and unstructured. Obviously tropes cannot be both structured and unstructured; hence, they must be conceptualized as either a kind-of-property or a kind-of-object. However, if tropes are propositionally structured then trope theory collapse into state-of-affairs theory and becomes thereby metaphysically uninteresting. And if tropes are simple, trope theory is unable to provide truthmakers for most cases – for instance, we could not appeal to them in order to explain what makes it the case that two individual properties of distinct objects resemble each other in a given respect as opposed to another. Chrudzimski draw the inference that trope theory must be rejected.

Second, according to Robert Garcia a similar problem arises when we try to clarify how tropes are supposed to ground the character of concrete particulars. If tropes are a kind-of-object, he says, then concrete particulars have their character grounded in them because the tropes have the character they do; hence, tropes must be self-exemplifying. If tropes are a kind-of-property, instead, concrete particulars have their character grounded in them because tropes make concrete particulars have the character they have; in this case, tropes must be non-self-exemplifying. Therefore, once again, tropes must be either a kind-of-property or a kind-of-object. For nothing can both self-exemplify and not self-exemplify. Unluckily though, either way to characterize tropes would make the theory unpalatable: if tropes are not self-exemplifying then we need to accept bare particulars. And if they are self-exemplifying (i.e., if tropes are a kind-of-objects) then the theory ends up with an embarrassing amount of objects and with the same Goodmanesque problems that the austere nominalist faces. So Garcia infers that trope theory must be rejected as well.

Now, according to Maurin, both objections depend on the acceptance of:

- (i) a certain understanding of what being-a-kind-of-property and being-a-kind-of-object entails;

- (ii) ii. the idea that if (i) is granted then some consequences follow as concerns the nature of tropes.

Maurin then proceeds to question both points.

As for (i), she argues, according to tropes' critics to be a property is to be some way that cannot be there without the object the property pertains to; it is a condition in which objects are; it is to be bearer specific and essentially 'charactering'. To be an object, on the other hand, is conceived as to not be a property. Their main point, she suggests, is to show that tropes-as-properties, as opposed to tropes-as-objects, are ways things are. However, such a distinction cannot be justified in any of the ways that trope critics have suggested. It is not the case that *only* tropes-as-properties are character-grounders, for:

- tropes-as-objects make concrete particulars have the character they have as well;
- it may be that both thick and thin parts of an object make it have the character it has (the latter role can well be played by tropes-as-objects, the latter by tropes-as-properties);
- it is not utterly clear what 'grounding the nature of' is supposed to mean.

Moreover, it is not the case (as the opponent may be tempted to argue) that only tropes-as-objects can have properties. A distinction in terms of self-exemplification does not clarify the point either. In effect, suppose a given trope exemplifies itself. Then either:

- (a) it is complexly structured, or
- (b) it exemplifies a second-order trope, or
- (c) it exists, being primitively what it is.

If (a), the trope must be either infinitely complex or in part constituted by a non-self-exemplified trope – or, otherwise, trope theory must be combined with universal realism.

If (b), either when the trope exists an infinitely complex state of affairs exist as well, or it exemplifies itself by having its nature given to it by a non-self-exemplifying trope – or, otherwise, trope theory must be combined with universal realism.

If (c), then it is not at all clear what the difference between tropes-as-properties and tropes-as-objects amounts to.

On the other hand, if we suppose that a trope does not exemplify itself, then either it has no nature in itself, or it has some nature, but such nature is one that it does not impart on its bearer. And of neither option much sense can be made.

However, Maurin argues, we have an alternative: we can conceive of the distinction between object-like entities and property-like entities in terms of *dependence*.

In this sense, we could say that tropes-as-properties depend on the object they pertain to, while tropes-as-objects do not. If we go this way, we can capture the relevant intuition without imparting tropes with a propositional structure or leaving them without a nature of their own. Therefore, this is *not* an account from which it follows that tropes cannot be characterized as either a kind-of-properties or a kind-of-objects. In conclusion, claims (3), (4), and (5) of the objection addressed do not go through. For, even if (2) is granted – that is, even if tropes must indeed be characterized as *either* a-kind-of-properties or a-kind-of-objects – an account of that distinction is available such that tropes *can* be characterized in either of those ways. Also, such an account seems to prove more coherent and explicative than the ones that tropes' critics would need to assume. In conclusion, there seems to be no sufficient reason to think that tropes cannot provide the perfect compromise they were supposed to.

4 *Graph Metaphysics Cannot Solve the Dispositional Essentialist's Circularity/Regress Problem*

Ralph Busse (Universität Mainz)

Ralph Busse is a Lewisian attentive to the metaphysics of graph theory, which is so unusual to begin with as to generate the suspect that he is up to some espionage tactic in the non-Lewisians' camp. As is well-known, the name of Lewis is associated to the thesis of Humean supervenience, the contingency of all property connections. On the other hand, appeals to graph-theoretic considerations are normally taken to justify necessary connections that exist from the word go. Usually the argument for the existence of necessary connections is a simple appeal to current mainstream physics endorsing modally laden laws of nature as opposed to metaphysically contingent regularities – but the matter is quite controversial (see Esfeld 2008, Ladyman 2010). Also, being the anti-Lewisian camp populated by a variety of stand-ins for modally laden connections, a Lewisian can but focus on a small corner to express his critical aims. In this respect, Busse's focus is on Alexander Bird's (2009) dispositional essentialism (DE), the non-Lewisian thesis that every fundamental property is essentially dispositional and that dispositional properties are analysed via their being necessarily *manifested* under appropriate stimuli. A popular objection to DE holds that an analysis of fundamental properties given in fully relational terms is viciously circular. According to Busse, some graph-theoretic attempts envisaged to bypass the circularity are ineffective. Thus, the initial suspect was well-placed: Busse is an infiltrator of the non-Lewisian camp. He will be charitable toward non-Lewisians on properties and laws, and eventually stab them by showing that their envisaged strategy against the circularity objection turn brings to a dead end.

In Bird's view, a particle's mass and charge will respectively be a tendency to

gravitationally attract particles at a certain distance with a force proportional to that distance squared and to attract or repel other charged particles at the same distance with a force that is once again proportional to that distance squared. Moreover, Bird's properties are said to *consist in* the relation between stimulus and manifestation. Busse distinguishes this conception from that of Lowe's (2009), in which stimuli and manifestation individuate a disposition in that they answer the question "why is this disposition this disposition rather than another?", but do not constitute its essence (analogously to how the elements of a set individuate a set by answering the question "why is this set this set rather than another", but they do not constitute its essence).

Even though DE constitutes a small corner of the non-Lewisian camp, an abstraction from DE's main thesis applies to a larger bunch of views (at least to all those that aim at characterising connections between distinct properties, *e.g.*, between charge and attraction/repulsion, non-contingently):

SDM: essences of properties are not primitive, not determined by *haecceitates* and not determined monadically. Therefore they must be determined in a relational way.

Consider the normally accepted implication that if F is in the essence of x , then x is necessarily F (*i.e.*, F in every world where it exists). In the light of this implication, the non-Lewisian character of SDM is evident: no world can host a property x without hosting its relational essence F . A bunch of commonly repeated examples populate the literature: charge and mass bear their causal (or dispositional) role essentially, whereby inverted scenarios where charge bears the mass-role and *vice versa* is made impossible.

4.1 The Circularity/Regress Objection (CRO)

How can physical properties be constitutively analysed by other properties? Suppose there is a fundamental domain of just three properties $D = \{X, Y, Z\}$. If each of these properties' essences is dispositional, then each of X, Y, Z will be grounded in its stimuli and manifestation $X', X'', Y', Y'', Z', Z''$ ¹⁰. However, in a world that realises necessary connections only within the elements of D , the essences of X, Y, Z will be mutually defined – for, in such worlds, nothing but the stimuli and manifestation of X, Y, Z constitute the essence of X, Y, Z . Therefore, it cannot be true of all fundamental properties that the only option for determining their identities is relational. The circularity objection dates back to the problems of functionalism in the philosophy

¹⁰An proper remark at this stage is that the analysis of dispositional properties into instantiation of stimuli and manifestation is misguided. Many have backed this concern, and especially Mumford (1998), Mumford and Anjum (2011). However, Busse's talk is explicitly concerned with Bird's dispositional essentialism, which admittedly endorses a variant of the stimulus/manifestation analysis.

of mind of the early 80s (Kim (1996: ch. 5)). Lowe (2006) expresses the worry in his identification-based jargon, but suffice it to replace 'identity' by 'essence' (see above) to obtain Busse's target of enquiry: "no property can get its identity fixed, because each property owes its identity to another, which in turn owes its identity to yet another – and so on and on, in a way that, very plausibly, generates either a vicious infinite regress or a vicious circle".

4.2 Graph-theory

Graph-theory lies on a set-theoretic bedrock, which we will briefly recall. Graphs are constituted by vertexes and edges (the *relata* of relations), both of which are represented by ordered sets. Assume therefore a theory as strong as Zermelo-Frenkel with urelements (ZFU), and define:

Graph: $G = \{v_1, \dots, v_n | E(v_1, \dots, v_n)\}$; v_1, \dots, v_n are the the domain of the graph.

Vertexes: v is a vertex if there is some G such that $v \in G$ and v is a urelement.

Edges: $E = \{v_1, v_2, \dots | E(v_1, v_2)\}$.

Non-trivial automorphism: $f(G)$ is a non-trivial automorphism of G if, and only if, there is a one-one mapping f of all vertexes x, y of G such that $E(x, y)$ if, and only if, $E(f(x), f(y))$ and f is not the identity mapping.

Asymmetric graphs: a graph is a-symmetric if it has no non-trivial auto- morphism.

We will make a minimal use of graph-theoretic principles. Busse himself presented them in a fruitful but informal way and only little more precision has been pursued for present purposes.

In the dispositional-essentialist rendition, the elements of graphs are interpreted as representing elements of the dispositional ontology. Vertexes represent the the stimuli triggers and the manifestations of fundamental properties X, Y, Z , edges represent the activation relation between triggers and manifestations. The graph itself represents a dispositional net. The various elements appearing in the net may or may not be interconnected, depending on the activation condition bearing as *relata* triggers or manifestations that belong to the relational analysis of more than one disposition.

In parallel to its set-theoretic background, graph-theory can be formulated in a simple first-order language without identity. Call a relational form (RF) a first-order formula that "reads off" an asymmetric graph's set-theoretic structure by assigning variables to vertexes and by having in its vocabulary a relational predicate E isomorphic to the *asymmetric graphs'* edges. Relational forms are also maximal, in that for every pair of vertexes x, y in a graph, the RF of the graph contains E_{xy} or its

negation $\neg Exy$. RFs are far from being complex – they just are very lengthy conjunctions, which in the dispositionalist interpretation list all activations that obtain and do not obtain between a set of stimuli and manifestation *relata*.

The next step is to address the non-Lewisian interpretation of GT. For Bird, GT interpreted through relational structure exhibits a supervenience thesis (ST), according to which, in a-symmetric graphs, identity- and difference statements about vertexes are determined exclusively by the structural properties of the graph, *i.e.*, by the properties of the structure-making relation E . Supervenience is a relation between properties, but here we will be a bit careless in defining it as logical implication from identity and distinctness statements between graphs to RF to relational forms. Therefore:

(ST): For all vertexes g_i, d_j of any two asymmetric graphs, $g_i = d_j$ only if $RF(G_1) \equiv RF(G_2)$.

Busse sketches the proof in the following way. Since the considered graphs are a-symmetric, the permutation of any two vertexes yields a different graph (this holds by the fact that permuting vertexes in a-symmetric graphs changes the obtaining or non-obtaining of E with respect to some vertexes). Following, for any two variables x, y assigned to the *relata* of permutation, there is a conjunct in the permuted graph's relational form which contains either x or y and such that permuting x for y or y for x yields a formula that is not a conjunct of the graph's relational form. For instance, if a target graph is asymmetric, it has some vertexes x, y, z and $\neg Exz$ holds in its RF, then $\neg Eyz$ does not hold in its RF. Since RF is a maximal sentence, it must contain the negation of each conjunct that it doesn't contain. Hence it must contain Eyz . Finally, since RF contains $\neg Rxz$ (by assumption) and Ryz (as shown), it follows by Leibniz' Law that $y \neq x$. Generalising:

(ST') Any two asymmetric structures that differ in their number of objects also differ with respect to which form description they satisfy.

At the level of form description, (ST)' is the thesis that, for some graph G_1 with relational form $RF(G_1)$, there is a graph G_2 with relational form $RF(G_2)$ such that $G_1 \neq G_2$ if, and only if, by exchanging two variables or constants or by inserting new variables or constants in a conjunct of $RF(G_1)$ a sentence σ is generated such that is a conjunct of $RF(G_2)$ but not a conjunct of $RF(G_1)$. Busse stresses that the point is informative and non-trivial, as the relational forms only contain the logical vocabulary of first-order logic without identity and the two-place predicate E . Moreover, E bears no initial formal constraints. What this result supposedly suggests, aside from the truth of Bird's supervenience thesis is that graph-theory really provides a sense for properties' essences to be grounded in relational structure. Most of all, it is very compelling at this stage to associate the essence of properties represented by the identity of the vertexes with the relational structure represented



by the relational form. Consequently, Bird's requirement for properties' essences to be determined by relational structure will be represented by the graph-theoretic supervenience thesis. "Victory!", claims the dispositional essentialist.

4.3 2.3 Graph theory and CRO

"Not so fast!", claims Busse. The graph-theoretic response has at least as many problems as non graph-theoretic DE. To begin with, Busse thinks that the sole appeal to relational form does not suffice for representing *determination* of properties' essences. For a graph's relational form only picks out unique relational roles that are *actually* played by objects. The properties represented by vertexes are attributed no *de re* profile in the relational form, whereby singling out a *de re* profile is a necessary condition for determining some thing's essence. A possible defense appeals to the fact that (ST)' is a supervenience thesis and that *supervenience* relations are inherently modal. While considering this response, Busse eventually dismisses it on the grounds that relational forms are silent on trans-world relations between vertexes and, in particular it does not rule out a scenario where two *different* vertexes inhabit two structurally equal a-symmetric graphs in two different possible worlds. Now, as far as I see, this equals the claim that (ST)' commits merely to a form of *local* supervenience, according to which (Kim 1971) A supervenes on B if, at least one A-world (relevantly: the actual world) is a B-world. Local supervenience is weaker than global supervenience in that it is satisfied granted that supervenience is at least actually or contingently true. I wish to focus on this point before proceeding.

Busse's response could be incorrect in that it states that the variable-to-vertexes assignment performed in constructing relational forms must be performed in a first-order language *without identity*. This premise seemed important in the determination of vertex identity by purely relational means. But if the relational form representation cannot state that variables assigned to vertexes are different or identical, then a case such as the one just pictured (in which two different vertexes have equal functional role) cannot be consistent with the relational form representation.

Alternatively, the response could be question-begging in that it asks too much of a non-Humean to find *an argument* for the relational form representation to be *de re*. Even prior to their subscription to the ontology of dispositions, dispositional essentialists hold non-Humean beliefs on natural laws: *i.e.*, they do not recognize that alternative laws constitute genuine possibilities. And it is exactly because they hold these beliefs that they engage in the project of supplying them with a property-ontology, rather than the other way round. This considerations should guide the choice of a non-local supervenience, so that possibilities such as those accounted for above turn out to be no genuine possibilities at all. More generally, local supervenience escapes the most basic metaphysical convictions of non-Humeans to begin with. It is queer, if not question-begging, to insist that the choice of a

supervenience notion is determined by the non-existence of necessary connections, when the anti-Lewisians (and the dispositional essentialists among them) admit necessary connections from the outset. In general, even if DE gives a queer analysis of such connections or utterly fails to analyse them, it cannot be simply assumed that they do not exist.

Moving on, not only does relational form representation fail to entail de re truths on vertexes, but, according to Busse, supervenience relations fail to represent determination relations. By far, the latter is a less controversial point. Identity and difference of vertexes supervene on the relational properties of graphs, but the fact that the latter are merely a sufficient condition for the former should make one suspicious that the established connection represents a case of determination. In general, logical consequences hardly represent determination, and rather seem to run in a direction opposite to the latter. As a well-known example, consider that while the fact that $p \ \& \ q$ logically entails the fact that p , it is rather the fact that p to determine the fact that $p \ \& \ q$. Concluding, if any of the latter remarks is well-placed, then the path to graph-theory to DE (through the supervenience thesis) is not as immediate as it seemed to be at the end of the last section.

4.4 2.4. Ways out?

Busse attempts a final rescue for graph-theoretic supervenience along the following lines. Perhaps the underlying thought has never been that of establishing that essences of properties are determined relationally, but only that relational determination is no more problematic than monadic determination, and the claim of supervenience only represents an intermediary step in the process. As an analogy, Busse borrows the bundling operation from bundle theory and suggests that, just as, in the latter, individuals are identified entirely by the elements of their bundles, in graph theory, fundamental entities are identified by the properties and extension of the structure-making operation E . For Busse, the structure-making operation must take as input the role properties expressed by $\exists y \exists z \dots S(v, y, z, \dots)$, a "property role" attributed to the vertex v ¹¹. However, well-known criticisms insist that these sentences only express determinate properties when the range of their variables is fixed (cf. The Newman problem, Demopoulos and Friedman (1980)) – to the effect

¹¹This argument correctly assumes that bundles obtained by the properties of E should contain no monadic properties of the *relata* of E . However, it more controversially assumes that the latter can be translated into the property 'being such that there is something x such that Sx '. In response to the problem that similar quantified statements can be realised by any domain whatsoever, modulo having the same cardinality of the domain of bound variables (the Newman problem, see Demopoulos and Friedman 1980, Votsis and Frigg 2011), some authors have sought to distinguish between abstract and concrete relations (Shapiro 1998, see Psillos 2006 for criticism). The former have, as it were, a multiply realisable nature, and are best expressed by quantified statements as Ramsey-sentences and Busse's property roles. The latter are sensitive to the nature of their *relata* (so, loving is a relation between persons, the loving of Romeo and Juliet is a relation between Romeo and Juliet, and so on), and are not best expressed by simple bound variables.

that *relata* must be presupposed by the holding of relations, and so they cannot be dependent or determined by the latter.

Some authors have attempted to enhance bundle-theories in such a way as to do justice to bundles of sole relations. Busse turns his focus to these attempts in conclusion. Dasgupta (2009) argues that monadic universals F, G can be bounded along with relational universals R into patterns by means of functor, for instance $F\text{-in-}R\text{-to-}G$. Further, facts of obtaining ($\text{obtain}(F\text{-in-}R\text{-to-}G)$) and non-obtaining ($\neg\text{obtain}(F\text{-in-}R\text{-to-}G)$) of patterns are included in the expressive resources of the functor language.

Busse makes only brief comments about this alternative, but he refers to its alleged problems as being “extreme”. First, pattern-formation specifies a direction of ontological priority that is not the same as that specified by the part-whole relation – just as in Schaffer’s (2010) priority monism. In turn, the view will need to clarify how exactly a logically simple property (a part) can undergo metaphysical determination if not by displaying an extreme holism. In this respect, it was pointed out by a commentator that holism cannot simply be listed as a problem of the functor rescue plan for DE. In a sense, holism is contained in DE from the word go (I take my remark above on Busse’s claim that modal de re profiles are not derivable from relational forms to share a similar spirit)¹². Busse’s point seemed to concern the fact that whole-to-part metaphysical determination is inappropriate for the specific case of complex properties, presumably assuming that property-composition is determined by logical relations among simple properties (conjunction and disjunction)¹³.

Possibly, the issue deserves more attention. But be it as it may, Busse believes that functor-based solutions are yet far remote and that they utterly radicalise the idea that essences of properties are determined by a purely relational basis. Consequently, he concludes that the graph-theoretic thesis (see Dipert 1997: 349) that “distinct *relata* ... can be distinct and that this distinction can arise through relations alone” loses much of its credibility. A mathematical distinction of asymmetric structures (such as the one introduced by graph-theory) cannot show that numerical distinctness and identity of objects can arise from- or be metaphysically determined by a purely relational basis.

¹²See also Esfeld (1998: 369), for whom structures of properties are holistic to begin with in that they adopt symmetric ontological dependence: “Applied to the parts of a holistic system, (...) ontological dependency is symmetric. It is not only necessary that if there is an x which is F there is some other individual y which is G ; but it is also necessary that if there is a y that is G , there is some other individual x that is F . What we are looking for is the sort of dependence that captures the way in which parts of a holistic system are dependent on *each other*”.

¹³McDaniel (2006) makes a similar point against mereological disjunctivism, a form of mereological monism according to which there is a single composition relation that is a mere disjunction of all specific instances of composition. If complex properties are determined by logical operations among properties and disjunctions are less fundamental than their disjuncts, it follows that complex properties cannot be more fundamental than their components (and *a fortiori* that priority monism cannot apply to properties).

References

- Mumford S. Anjum R. L. (2011). *Getting Causes From Powers*. Oxford: Oxford University Press.
- A. Bird (2007). *Nature's Metaphysics: Laws and Properties*. Oxford: Oxford University Press.
- W. Demopoulos and M. Friedman (1985). "Bertrand Russell's "Analysis of Matter": Its Historical Context and Contemporary Interest". In: *Philosophy of Science* 53.4.
- R. Dipert (1997). "The Structure of the World: The World as Graph". In: *Journal of Philosophy* 94.7, pp. 329–358.
- M. Esfeld (1998). "Holism and Analytic Philosophy". In: *Mind* 107.426, pp. 365–380.
- R. Frigg and Votsis I. (2011). "Everything You Always Wanted To Know About Structuralism But Were Afraid to Ask". In: *European Journal for Philosophy of Science* 1.2.
- J. Kim (1991). "Supervenience as a Philosophical Concept". In: *Metaphilosophy* 21.1-2, pp. 1–27.
- J. Lowe (2006). *The Four-Category Ontology: A Metaphysical Foundation for Natural Science*. Oxford: Oxford University Press.
- J. Schaffer (2010). "Monism: the Priority of the Whole". In: *Philosophical Review* 119.1, pp. 31–76.
- S. Shapiro (1997). *Philosophy of Mathematics: Structure and Ontology*. Oxford: Oxford University Press.

5 *Outline of a Locationist Theory of Properties*

Andrea Bottani (Università degli Studi di Bergamo)

Andrea Bottani's talk outlines a new theory of properties he calls "Locationist Nominalism". The basic idea is that properties supervene on the qualitative distances between individuals just as points and lines of space supervene on the spatial distances between material bodies in Leibniz's relationism.

According to Bottani, Locationist Nominalism proves better than the other theories of properties that have been advanced so far when it comes to account for determination – i.e., for the relation between determinable and determinate properties. In particular, it can provide a theory of what grounds both determinables

and determinates that explains why it seems unavoidable to posit a circular ontological dependence between a determinable and its determinates. The latter fact is commonly (and suspiciously?) left unexplained.

Bottani invites us to consider an analogy between lines and points, on one side, and determinables and determinates, on the other. Lines can be seen as ordered sets of points; similarly, determinables can be seen as ordered sets of determinates. For something to be on a line is for it to be on one of its points; similarly, we may say, for something to instantiate a determinable is for it to instantiate one of its determinates. Nothing can be situated on more than one point on a line except by having parts that occupy different points; similarly, nothing can instantiate more than one determinate of a given determinable (again, unless it has parts that instantiate different determinates). Different points on a line can be told apart by considering their order relations; similarly for different determinates of a given determinable. Points on a line can be more or less far from each other; the same holds for a given determinable's determinates. And, significantly, lines and points ontologically depend on each other, just as determinables and determinates do.

Now, in Leibniz's relationist theory of space, lines and points in space supervene together on the spatial distances that occur between material bodies – ultimately, on material bodies themselves. The mutual dependence between lines and points is thus explained (they supervene together on spatial relations between material bodies) and solved: both lines and points are ultimately grounded in particular material bodies.

Bottani suggests that a similar treatment can be employed in the case of determinables and determinates. Here, too, this solution would solve the circularity. If Bottani is right, then determinables and determinates supervene together on individuals, and both are ultimately grounded in individuals themselves.

The idea is that particulars are qualitatively distant from one another to some degree – just as they are spatially distant from one another to some degree. A qualitative distance between two individuals is, so the thought goes, an inexact resemblance between those individuals. Inexact resemblance is taken as primitive. Given two (or more) individuals, the qualitative distances between them come, so to say, 'for free'. This saves a quite plausible 'locality intuition': given n individuals, the inexact resemblances between them depend solely on them. Now, consider all the existing individuals. Given them we have, by the same token, all of the qualitative distances those individuals stand from one another. Of course each one of such qualitative distances is a way the individuals imperfectly resemble one another in a given respect – and, we may say, the relevant respect is a determinable. In other words, if we think of a determinable as a line and of its determinates as points on that line, a particular qualitative distance between two individuals with respect to the determinable considered can be seen as a segment on the line that the determinable 'is'. According to Locationist Nominalism, given the qualitative distances between

particulars all of the determinables with respect to which the individuals imperfectly resemble one another come for free – and so do their determinates. And – as we said – the qualitative distances between particulars come for free once the particulars are given. Hence, determinables and determinates are ultimately grounded – together – on individuals.

According to Bottani's view, properties exist. Still, the theory is a form of nominalism. In effect, neither universals nor tropes need be posited; properties are nothing over and above individuals – they are, so to say, abstract 'positions' in the qualitative space that completely supervenes on individuals. In this sense, the theory is locationist: properties are 'places' in the qualitative space. And for an individual to instantiate a property is for it to be located at a given place in the qualitative space. This is the only understanding of what it is for an individual to have a property that we need: in particular, there is no compositional relation between an individual and its properties whatsoever. Some of the positions in the qualitative space are occupied – that is, some of those points stand for a property that is instantiated by some individual – and some of them (arguably, most of them) are not. Thus, there can be – there are – uninstantiated properties, but no uninstantiated determinable. For no determinable 'arises' unless at least two of its determinables are instantiated – just as we cannot have a line unless at least two of its points are given.

The qualitative space, Bottani says, does not vary across possible worlds, and it is out of it that all possible worlds are made up. Locationist Nominalism is then immune to a foreseeable objection that can be summed up as follows: there may be worlds where no particular differ from any other with respect to mass, and still we would want to say that in such a world there are things having mass – hence, that there 'is' the determinable *mass*.

Bottani provides detailed answers to two main questions that may be raised:

- (1) Since two objects may differ with regards to colour as well as with regards to temperature and in several other respects, how can a determinable in particular (for instance, colour) 'arise' from their – so to say – 'manifold' qualitative distance?
- (2) 2. How can the whole 'structure' of a determinable supervene on a specific inexact resemblance between two particulars?

Without getting into technical details here, the answer to 2. appeals to the locationist approach of the view: given two individuals that stand a given qualitative distance from each other, the determinable can be seen as a line produced by the points that the individuals' reciprocal positions 'are'.

As for 1. the idea is the following (and it is, again, an oversimplification of the sophisticated account provided by Bottani). Given two individuals, *a* and *b*, we can

think of their overall qualitative distance as a segment on a line that passes through them. By considering other individuals, we have it that other lines pass through either a or b (or both) and connect – or, better, separate each one of them from other individuals too. So for instance, a line will be given between a and b and c , all of which imperfectly resemble one another with respect to colour; a different one will cross a and c , which imperfectly resemble with respect to mass; still another will cross b and c , which imperfectly resemble with respect to temperature, and so on. The first line we considered thus ‘organizes’ in several different determinables.

6 *Indiscernible Universals*

Gonzalo Rodriguez-Pereyra (University of Oxford)

Gonzalo Rodriguez-Pereyra’s paper advances the hypothesis that there may be indiscernible immanent universals. It is interesting to note that such a notion has not been considered in the literature yet. The idea that numerically different entities can be indiscernible is envisaged by many – and has raised an immense amount of discussion. But there seems to be a unanimous, yet unjustified presumption that such cases can only involve individuals. However, there is no incoherence in the notion of indiscernible immanent universals. Rodriguez-Pereyra starts by advancing this thesis. He then presents two theoretical roles that indiscernible immanent universals can be employed for, and provides answers to some foreseeable objections.

Indiscernible universals are perfectly similar universals. Two universals are perfectly similar when they confer perfect similarity in a respect to the particulars that instantiate them. Consider two universals U and U^* and two particulars a and b . Suppose a and b are perfectly similar in blueness, and instantiating U is what makes a blue while instantiating U^* is what makes b blue. Then U and U^* are indiscernible universals – in particular, indiscernible bluenesses.

According to Rodriguez-Pereyra, the first job indiscernible universals can do is to allow us to defend the Bundle Theory of Universals without committing to the Identity of Indiscernibles. The idea is the following. Consider two indiscernible particulars a and b . Suppose a bundle theorist accepts indiscernible universals while denying that the universals that two perfectly similar particulars instantiate must be identical. She then can make perfect sense of the situation without inferring that a and b are numerically identical. For she is not committed to the claim that a is constituted by the same universals that constitute b . She can hold that a is constituted by universals that are indiscernible from those that constitute b instead. Hence, she can hold that a and b are indiscernible but numerically different: for instance, a may be constituted by the universals $U, V, W \dots$ and b by the universals $U^*, V, W \dots$ – where U and U^* are numerically different but indiscernible.

Second, indiscernible universals can provide us with an account of the resemblance between quantitative universals that proves better than the most credited one we have to this day – *i.e.*, Armstrong's theory. According to the latter view, every two resembling universals are partially identical, and every two masses are partially identical. Hence, given any two masses, one will contain the other as a part. And, still according to Armstrong, what is meant by saying that a universal is part of another is that whenever a particular instantiates the latter, a part of the particular instantiates a part of the former.

Now, Armstrong's account faces three problems to which, Rodriguez-Pereyra argues, a theory that embeds indiscernible universals is immune:

- (a) point-sized particles
- (b) extended simples
- (c) intensive quantities

As concerns (a), note that point-sized particles have mass. It follows from Armstrong's view that if something instantiates a mass, then it has parts that instantiate the mass' parts. But point-sized particles have no parts – hence, they have no parts that instantiate their mass' parts. A similar reasoning goes for other simples (see (b)). As for (c), consider a particular that instantiates an intensive quantity – for instance, a given hardness. It is simply not the case that each part of that particular must instantiate only a part of the universal corresponding to that given degree of hardness – that is, a smaller degree of hardness. There can be cases, it seems, such that a particular uniformly instantiates a certain hardness – *i.e.*, that all its parts are hard to the same degree. Hence, they all instantiate the same universal that is instantiated by the whole.

At this point, Rodriguez-Pereyra outlines an account of the resemblance between quantitative universals that appeals to indiscernible universals and show that it does not face those difficulties. Such a view dissociates the idea that universals have parts from the idea that the parts of a particular that instantiates a universal instantiate its parts. The parts of an extensive quantity are thought to be the universals that would be instantiated by the parts of a particular that instantiates the universal (*i.e.*, the extensive quantity we are considering), if it had parts and all its parts had parts. The universal that a given particular instantiates will be composed by as many universals of a kind as there can be parts instantiating universals of that kind in any partition of that particular. A similar reasoning applies in the case of intensive quantities. The universal that corresponds to a given intensive quantity will be composed by the universals that would be instantiated by the parts of a particular that instantiates the universal if the quantity considered were an extensive one.

The main tenet of this view is that a particular that instantiates a universal instantiates its parts as well. A potential difficulty is considered: in such a view,

for a particular to instantiate F-ness is not sufficient for it to be F. For instance, a particular that weighs 15 kilos instantiates (among others) the universal that corresponds to the quantity 14-kilos, but is not itself 14 kilos weighty. According to Rodriguez-Pereyra, this is not a major drawback of the theory he is advancing. For the theory can still hold that a particular is F if it instantiates F-ness and it instantiates no universal G-ness such that: (i) G-ness is a determinate of the same determinable as F-ness, and (ii) F-ness is a part of G-ness.

Now, in this view, contrary to Armstrong's, resemblance between universals is not accounted for as partial identity. That is, we cannot claim, as Armstrong does, that given two resembling universals, one must be part of the other, because indiscernible universals are an exception to this. On the other hand, we can account for imperfect resemblance between universals by appeal to partial identity. In this sense, two universals imperfectly resemble each other whenever it is the case that either one of them is part of the other, or one of them is indiscernible from a part of the other. As for perfect resemblance between universals, in turn, we cannot claim that "two" universals that perfectly resemble each other are numerically identical. For, again, indiscernible universals are a counterexample. Hence, in this view two universals are perfectly similar if and only if they are *either* numerically identical *or* indiscernible.

Rodriguez-Pereyra then shows that the account just outlined is immune to the problems that vex Armstrong's view.

As concerns the case of simples, consider a point-sized particle whose mass is m . Even if the particle has no parts, we can make perfectly sense of the fact that m resembles smaller masses. In effect, we can claim that it does because either the smaller masses are part of m or they are indiscernible from parts of m . And since in this view a particular that instantiates a universal instantiates its parts as well, we are not committed to the idea that parts of the electron instantiate those smaller masses – *i.e.*, the parts of m . The electron itself does instantiate them. The same reasoning is supposed to hold for all kinds of simple.

As for intensive quantities, here is the case proposed by Rodriguez-Pereyra: consider two particulars such that one instantiates the intensive quantity q , and the other instantiates a smaller intensive quantity q^* . Again, we can easily account for the resemblance between q and q^* without committing to the idea that parts of the particular that instantiate q instantiate q^* . q and q^* will be said to resemble each other because either q^* is a part of q or q^* is indiscernible from a part of q .

Finally, Rodriguez-Pereyra considers four potential objections to indiscernible universals and answers them. According to the first objection, we do not need indiscernible universals in order to account for the resemblance between particulars. That role – so the thought goes – is exhaustively accomplished by the claim that the particular that instantiates a universal instantiates its parts. Hence, there is no need to hold that the universal has indiscernible universals as parts. Rodriguez-

Pereyra counters by showing that, if three quite plausible assumptions are granted, it follows that, if larger quantities have smaller quantities as parts, then they have some indiscernible quantities as parts. Hence, if quantities are universals, it follows that some universals have indiscernible universals as parts. The three assumptions are the weak supplementation principle, the transitivity of parthood, and the claim that distinct quantities of the same value are indiscernible.

The second objection has it that accepting indiscernible universals would frustrate the only advantage that realism about universals has over trope theory – *i.e.*, the chance to do without primitive similarity. Rodriguez-Pereyra cast doubts, though, on the idea that the only advantage of universals over tropes is the one just mentioned. As a matter of fact, he suggests, it may be that realism about universals proves better than trope theories when it comes to accounting for laws of nature or to providing truth-makers for certain truths.

As for the third objection, the idea is that, in a theory of indiscernible universals, universals collapse into tropes. The answer in this case is that indiscernible universals can be instantiated by different particulars: they can be identical through their instances. And even if this is never actually the case – *i.e.*, even if all indiscernible universals were instantiated only once, it would still be true that they could have been instantiated by different particulars. Since tropes, to the contrary, are specific to bearer-specific so that no trope could have been instantiated by a different particular from the one that happens to instantiate it, the distinction between universals and tropes stand still.

Fourth and final objection: the fact that universals, as opposed to particulars, cannot be indiscernible is just what distinguishes universals from particulars. Rodriguez-Pereyra shows that there seem to be counterexamples to that principle: concepts and numbers are, presumably, particulars, but they cannot be indiscernible without being numerically identical. The principle does not even seem to capture the specificity of concrete individuals: in effect, it seems that God must be concrete and that nothing can be indiscernible from God.

7 *Attribute Identity*

Fabrice Correia (University of Neuchâtel)

7.1 Introduction

When thinking about the notion of identity, we typically consider claims of the form 'a is b' or 'a = b', such as '2 is the positive square root of 4' and 'Hesperus is Phosphorus', which concern what can be called "objectual identity". Objectual identity is the standard identity relation which subsists between individuals or objects. Besides this familiar notion, there is, still, another notion of identity which

we often refer to, namely “generic identity”. Examples of claims concerning generic identity are ‘for something to be a bachelor is for it to be an unmarried man’ and ‘to know that p is to have a true justified belief that p ’. More precisely, in the monadic case, generic identity is the relation that subsists between two features F and G if and only if for something to be F is for it to be G (in symbols, $F \approx G$). In the general case, ϕ and ψ are in the relation of generic identity if and only if for some things x_1, x_2, \dots to be such that ϕ is for them to be such that ψ .

Although generic identity has mostly been overlooked in the recent literature¹⁴. Fabrice Correia maintains that this notion plays a central role in metaphysics insofar as a number of other fundamental metaphysical notions can be reduced to it. In particular, in this talk, after laying down the basic elements of a theory of monadic generic identity (henceforth, simply ‘generic identity’¹⁵), Correia shows how this relation can be used to account for

- (i) conjunctive and disjunctive features;
- (ii) generic essence;
- (iii) generic subsumption;
- (iv) generic ground.

His proposal is based on three crucial assumptions. That is, (a) generic identity is a primitive non-reducible notion, (b) features can be complex, *i.e.* have parts, and, finally, (c) parts of features can be conjunctive or disjunctive. Let us consider all these points in turn.

7.2 Elements of a Theory of Generic Identity

Is generic identity reducible to other notions? Correia identifies and rejects two natural suggestions to give a positive answer to this question. The first consists in reducing generic identity to objectual identity.

(1) $F \approx G$ if and only if the property of being $F =$ the property of being G .

Correia has two arguments against (1). First, (1) presupposes an ontology of properties, which is not mandatory: one can well be a nominalist about properties and hold that, say, to be a square is to be a regular quadrilateral. Second and more seriously, (1) is in general wrong. Indeed, take the property of being a non-self-instantiated property. As it is well known, this property cannot exist, because

¹⁴Dorr (ms) and Rayo (2013) are exceptions to this tendency.

¹⁵Correia is currently working on an extension of the logic of monadic generic identity, which he partially presents in this talk, to cases in which F and G are assumed to have truth-functional complexity (cf. Correia, ms). Still, for the sake of simplicity, these latter cases are explicitly left aside in this talk.

it generates Russell's paradox. Hence, nothing can be identical to it, not even the property of being a non-self-instantiated property itself. But from this and (1) it follows that it cannot be the case that to be a non-self-instantiating property is to be a non-self-instantiating property, against the trivial truth that, in general, to be F is to be F . Therefore, as formulated, (1) must be discarded. Yet, the speaker maintains that we should accept

- (1*) provided the property of being F and the property of being G both exist
 $F \approx G$ if and only if the property of being $F =$ the property of being G .

As an alternative and ontologically more neutral option, Correia considers the proposal, recently put forward by Augustiín Rayo (2013), to reduce generic identity to mutual necessitation.

- (2) $F \approx G$ if and only if, necessarily, $\forall x (Fx \leftrightarrow Gx)$.

Against (2), Correia notes that mutual necessitation is too coarse-grained. In fact, if we endorse (2), then we are forced to accept that, for instance, to be red or not red is to be green or not green, which is false. What is more, this consequence of (2) also clashes with the plausible principle that, if to be F is to be G , then whatever makes something F also makes it G , and vice versa¹⁶. Indeed, going back to our example, it is clear that being red makes something red or not red but, of course, it does not make it green or not green. Nevertheless, Correia maintains that we should accept

- (2*) if $F \approx G$, then, necessarily, $\forall x (Fx \leftrightarrow Gx)$.

That is, mutual necessitation is a necessary condition for generic identity (we will come back to sufficiency later on).

In light of these preliminary considerations, Correia assumes that the notion of generic identity is primitive and not reducible. As mentioned in the introduction, this allows him to show that generic identity can be used to account for a range of central metaphysical notions. In order to see this and to better characterize generic identity, however, we first need to introduce the concept of part of a feature.

In a nutshell, taking it for granted that features can have parts, Correia distinguishes two kinds of parthood relation between features, namely conjunctive and disjunctive parthood. Letting F , G , and H be features, on the one hand, F is a conjunctive part of G if and only if, for some H , to be G is to be $F \& H$ (where ' $\&$ ' is an operator that takes features and returns features). In symbols,

- (3) $F \leq_{\&} G$ if and only if, for some H , $G \approx (F \& H)$.

For example, being an animal is a conjunctive part of being a rational animal. On the other hand, F is a disjunctive part of G if and only if, for some H , to be G is

¹⁶On this point, see especially "the grounding test" in Correia (2010).

to be F or H (where 'or' is an operator that takes features and returns features). In symbols,

(4) $F \leq_{or} G$ if and only if, for some H , $G \approx (F \text{ or } H)$.

For example, being red is a disjunctive part of being red or green.

Now, an easy objection to (3) and (4) is that they involve quantification over (and, hence, ontological commitment to) features or properties, against Correia's own remark on the desirability of an ontologically neutral account of generic identity. Interestingly enough, however, it turns out that the definitions of conjunctive and disjunctive parthood can also be formulated without quantifying over features. In particular, the following equivalences can be proved.

(3*) $F \leq_{\&} G$ if and only if $G \approx (F \& G)$.

(4*) $F \leq_{or} G$ if and only if $G \approx (F \text{ or } G)$.

Without entering into the details, Correia states that a proof of (3*) and (4*) makes use of the principles in the following table, which he accepts as unproblematic.

Table 2:

A1.	\approx is an equivalence relation, <i>i.e.</i> , it is reflexive, transitive, symmetric	
A2.	$F \& F = F$	idempotence of $\&$
A3.	$F \& G = G \& F$;	commutativity of $\&$
A4.	$F \& (G \& H) = (F \& G) \& H$	associativity of $\&$
A5.	if $F \approx G$, then $F \& H \approx G \& H$	$\&$ -adjunction for \approx
A6.	$F \text{ or } F = F$	idempotence of <i>or</i>
A7.	$F \text{ or } G = G \text{ or } F$	commutativity of <i>or</i>
A8.	$F \text{ or } (G \text{ or } H) = (F \text{ or } G) \text{ or } H$	associativity of <i>or</i>
A9.	if $F \approx G$, then $F \text{ or } H \approx G \text{ or } H$	<i>or</i> -adjunction for \approx

As it is easy to see, with this framework at hand, we can now naturally account for the notions of conjunctive and disjunctive features and, hence, accomplish the first of Correia's aims. In particular, a feature is conjunctive if and only if it has a proper or strict conjunctive part. That is,

(5) being G is conjunctive if and only if, for some F , $F \leq_{\&} G$ and $\neg F \approx G$.

For example, being human is clearly a conjunctive feature. Analogously, a feature is disjunctive if and only if it has a proper or strict disjunctive part. That is,

(6) being G is disjunctive if and only if, for some F , $F \leq_{or} G$ and $\neg F \approx G$.

For example, being red or green is a disjunctive feature.

Besides this, there are other two desirable immediate consequences of (3) and (4) which are worth considering, namely that (i) every genus turns out to be a conjunctive part of each of its species and, that (ii) every determinate turns out to be a disjunctive part of the corresponding determinable. Indeed, if S is a species of genus G , then $S \approx (G \ \& \ D)$, where D is the differentia associated with S . And, if D is a determinable and d one of its determinates, then $D \approx (d \ \text{or} \ \delta)$, where δ is itself a disjunction of determinates of D .

At this point, all elements to provide an account of generic essence, generic subsumption and generic ground are in place.

7.3 How to Reduce Generic Essence, Subsumption and Ground

Let us start from generic essence. According to Correia (but see also Fine 2015), a statement about generic essence “is one which states that to be thus and thus is essentially to be so and so” (2006: 752). More precisely, a statement about generic essence has the form ‘being F is part of what it is to be G ’, in symbols: $F \text{ ess } G$. Examples include ‘being an animal is part of what it is to be a human’ and ‘being human is part of what it is to be Socrates’. Now, in line with Rayo (2013), Correia’s central claim about generic essence is that this notion reduces to conjunctive parthood, that is

(7) $F \text{ ess } G$ if and only if $F \leq_{\&} G$

(being F is part of what it is to be G if and only if F is a conjunctive part of G)

As the speaker indicates, a proof of (7) makes use of **A1–A3** and four additional bridge principles, which connect generic essence, generic identity and the operator $\&$, namely as in the following table:

Table 3:

A10.	$F \text{ ess } F \ \& \ G$	$\&$ -intro
A11.	If $F \text{ ess } G$, then $F \ \& \ H \text{ ess } G \ \& \ H$	$\&$ -adjunction for <i>ess</i>
A12.	if $F \text{ ess } G$ and $G \approx H$, then $F \text{ ess } H$	substitution
A13.	if $F \text{ ess } G$, and $G \text{ ess } F$, then $F \approx G$	associativity of $\&$

Interestingly, from (7) and the plausible assumption that every genus is in the relation *ess* with each of its species it follows that every genus is indeed a conjunctive part of each of its species. Hence, given (7), a second argument in favour of the thesis that genera and species are in the conjunctive parthood relation becomes available. So far for generic essence.

Turning now to generic subsumption, a statement about generic subsumption is a statement of the form ‘being F is a way for something to be G ’, in symbols: $F \text{ sub } G$. For instance, ‘being red is a way for something to be coloured’ and ‘being green and

observed before t is a way for something to be *grue*' are statements about generic subsumption. In addition, as generic essence, also generic subsumption reduces to a relation of part between features, specifically disjunctive parthood. In particular, the following can be proved:

(8) $F \text{ sub } G$ if and only if $F \leq_{or} G$

(being F is a way for something to be G if and only if F is a disjunctive part of G).

As Correia suggests, besides **A1**, a proof of (8) makes use of principles dual to the ones used to demonstrate (7), namely **A6**, **A7**, plus the one in the following table:

Table 4:

A14.	$F \text{ sub } F \text{ or } G$	or-intro
A15.	if $F \text{ sub } G$, then $F \text{ or } H \text{ ess } G \text{ or } H$	$\&$ -adjunction for ess
A16.	if $F \text{ sub } G$ and $G \approx H$, then $F \text{ sub } H$	substitution
A17.	if $F \text{ ess } G$, and $G \text{ ess } F$, then $F \approx G$	antisymmetry

Under the plausible assumption that every determinate is in the relation *sub* with the corresponding determinable, from (8) it follows that determinates are indeed disjunctive parts of the corresponding determinables. Hence, as in the case of (7), given (8), a second argument in favour of the thesis that determinates and determinables are in the relation of disjunctive parthood becomes available.

At this point, we can finally consider what Correia calls generic ground, a notion to which, besides the speaker himself, only Fine (2015) has been recently sensitive to. Statements about generic ground have the form "something's being F , being G , ... makes it be H "; in symbols: $G, F, \dots < H$. Examples are "something's being red makes it be coloured" and "something's being green and observed before t makes it be *grue*".

Now, can we reduce generic ground to the relation of parthood between features as we did with generic essence and generic subsumption? According to Correia, yes. Indeed, so the argument goes, the following is an obvious necessary condition for generic ground:

(9) if $F, G, \dots < H$, then $(F \& G \& \dots) \text{ sub } H$

(if being F , being G , ... make something be H , then $F \& G \& \dots$ is a way of being H).

What is more, let us say that F and G are in the relation of partial subsumption (in symbols: $F \text{ } p\text{-sub } G$) if and only if, for some H , being $F \& H$ is a way for something to be G , *i.e.*

(10) $F \text{ } p\text{-sub } G$ if and only if, for some H , $F \& H \text{ sub } G$.

Then, arguably, the following is a second necessary condition for generic ground¹⁷.

- (11) if $F, G, \dots < H$, then neither H *p-sub* F , nor H *p-sub* G, \dots
 (if being F, G, \dots make something be H , then H does not partially ground F, G, \dots).

At this point, if we assume that (9) and (11) are not only separately necessary but also jointly sufficient conditions for generic ground, then, by (8), we clearly obtain the desired reduction of generic ground to disjunctive parthood between features and, hence, by (4), to generic identity. Accordingly, Correia's proposal is to assume

- (12) if $F, G, \dots < H$ if and only if
- (i) if $F, G, \dots < H$, then $(F \ \& \ G \ \& \ \dots) \text{ sub } H$, and
 - (ii) if $F, G, \dots < H$, then neither H *p-sub* F , nor H *p-sub* G, \dots .

As he stresses, this account fits both his own conception of factual grounding (see Correia, 2012) and Fine's semantic characterization of factual grounding (see Fine, 2012). What is more, (12) has two further desirable consequences regarding the relation between generic grounding and generic essence. That is, (i) it rules out cases in which a grounded feature is part of the essence of one of its grounds (*i.e.* it cannot be the case that $F < G$ and $G \text{ ess } F$), and, (ii) it is consistent with cases in which a ground is part of the essence of what it grounds (*i.e.* it is possible that $F < G$ and $F \text{ ess } G$). In light of this, (12) undoubtedly represents a promising starting point for a unified account of essence and ground based on the notion of generic identity.

To conclude his talk, Correia adds a final remark on mutual necessitation. Indeed, we have seen above that, according to him, mutual necessitation is a necessary condition for generic identity. Still, given the proposed account, can it also be sufficient? Surprisingly, it cannot. Indeed, it turns out that, if we identify generic identity and mutual necessitation, then

1. $F \leq_{\bar{G}} G$ if, and only if, necessarily, $\forall x (Gx \rightarrow Fx)$;
2. $F \leq_{or} G$ if, and only if, necessarily, $\forall x (Fx \rightarrow Gx)$
3. hence, $F \leq_{\bar{G}} G$ if, and only if $F \leq_{or} G$.

But this has disastrous consequences. To be sure, given 3., every feature which is not necessarily universal turns out to be conjunctive; hence, the proposed account of conjunctiveness of features fails. Dually, every feature which is not necessarily empty turns out to be disjunctive; hence, the proposed account of disjunctiveness of

¹⁷Indeed, Correia argues, under the plausible assumption that ways for something to be F are grounds of what F grounds (*i.e.* if $F < H$ and X *p-sub* F , then $X < F$), it is easy to see that if H were in the relation of partial subsumption with, say, F , then, for some X , $X \ \& \ H$ would be a ground of H itself. But, in general, no feature of type $A \ \& \ B$ could help ground B .

features also fails. Finally, 3 is inconsistent with (12). Indeed, by (8), (12) and 3, $F < G$ entails $F \leq_{\text{G}} G$, i.e. $F \text{ ess } G$. Hence, if mutual necessitation were both necessary and sufficient for generic identity, then also the proposed account of generic ground would fail. This means that, although mutual necessitation satisfies the principles on generic identity assumed by Correia (i.e., A1-A9), identifying generic identity with mutual necessitation would obliterate the unifying power of the notion of generic identity. This is a further substantial reason why the notion of generic identity should be treated as a primitive and non-reducible one.

References

- F. Correia (2006). "Generic Essence, Objectual Essence, and Modality". In: *Nous* 40.4, pp. 753–767.
- F. Correia (2010). "Logique et Analyse". In: *Nous* 53.211, pp. 251–279.
- F. Correia (manuscript). *On the Logic of Factual Equivalence*.
- C. Dorr (manuscript). *To be F is to be G*.
- K. Fine (2012). "Guide to Ground". In: *Metaphysical Grounding: Understanding the Structure of Reality*. Ed. by F. Correia and B. Schnieder. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 37–80.
- K. Fine (2015). "New Foundations for Essence and Ground". In: *Journal of the American Philosophical Association* 1.2, pp. 296–311.
- A. Rayo (2013). *The Construction of Logical Space*. Oxford: Oxford University Press.



THE SOCIAL LIFE OF SLURS

[Institut Jean Nicod, Pavillon Jardin, Paris, September, 30th 2015]

Bianca Cepollaro

It's not immediately clear how the term "slur" should be considered; on the one hand, philosophers of language and linguists treat it as it referred to a natural category, just like "proper name" or "factive verb"; on the other hand, the focus on slurs as a class of terms is quite recent, to the extent that many languages have no term to name the class and adopt the English term instead (in Italian¹. and French, for example, scholars talk about "slurs").

Just like any other complete account of slurs, the present theory answers the following questions: what do these terms do? How do they do it? How does the first follow from the second? The main claim of this talk is that, unlike what most scholars hold, slurs are just plain non-loaded terms: they don't mix a descriptive neutral content together with an expressive one (like thick terms are taken to do). The difference between a slur and its neutral counterpart – take for example "boche" and "German" – is a matter of metadata or social underpinnings, rather than conveyed content (truth-conditional or presuppositional or conventionally implicated): in particular, "boche" is the term chosen to refer to German people among Germanophobes as an alternative to the standard "German". When speakers use a slur, they exploit the Gricean Maxim of Manner or the Levinsonian M-Principle:

When S has said "p" containing marked expression M, and there is an unmarked alternate expression U with the same denotation D which the speaker might have employed in the same sentence-frame instead, then where U would have I-implicated the stereotypical or more specific subset d of D, the marked expression M will implicate the complement of the denotation d, namely d' of D (Levinson, 1987).

The exploitation of the M-Principle gives raise to ventriloquistic implicatures, that are characterized as follows: (i) usually non-cancellable; (ii) generally speaker-oriented; (iii) must be alternatives to contextual default.

¹See for example what happens in Bianchi (2013).

To use a slur is to assert one's affiliation with a group that has a disparaging attitude towards the slur's referent: the source of the pejorativeness of slurs is the attitude associated to the group who owns them. Scholars who investigated slurs usually focused on their abusive use and political effects; but we shouldn't neglect that slurs' primary role is to strengthen a sense of group identity. The mechanism thanks to which slurs convey a derogatory content is entirely pragmatic and has nothing to do with the meaning of the term itself. Nevertheless, speakers share this intuition about slurs as conveying their derogatory content in a conventional manner. The present account can assess the issue as follows: a certain group of speakers adopts a term because they think it answers to certain communicative purposes of theirs and this coordination gives rise to a convention; but it is a meta-data convention, it doesn't concern neither the truth-conditional meaning nor the conventionally implicated nor the presuppositional one. The standard view on slurs is that "nigger" is conventionally used among English-speakers to refer to blacks when one wants to convey a contemptuous attitude towards them; the present proposal, on the contrary, holds that "nigger" is the conventional descriptive way for blacks among the participants in a English-speaking discourse where blacks are viewed as with contempt.

From this perspective, slurs don't constitute a natural class: on the contrary, they are very similar to other terms, such as derogatives based on political orientation ("commie","facho"), social status ("pleb", "plutocrat"), religion ("papist", "clamhead"), derogative proper names (LaLa Land, Barack Hussein Obama), approbatives ("public servant", "free enterprise"), etc. The set of all these terms can be called "Prejudicals".

In addition to explaining the characterizing features usually associated to slurs, the account in terms of metadata knowledge also explains some unexplored features, such as the variation in tone and strength among the different slurs for the same target group and the role of slurs in shaping the social identity of their users (not just the effects they produce on their victims), all with no need of additional linguistic mechanisms.

References

- Bianchi, Claudia (2013). *Slurs: un'introduzione.*, E/C, 17, pp. 41-46.
- Levinson, Stephen C. (1987). "Pragmatics and the grammar of anaphora: A partial pragmatic reduction of binding and control phenomena", in *Journal of Linguistics*. Vol. 23, pp. 379-434.
- Nunberg, Geoffrey (2015). "The social life of Slurs", to appear on *Language Science*.

nyt

BRAIN AND THE LEXICON

[Turin, September, 21th-22st 2015]

Leda Berio

An international conference organized by the Center for Logic, Language and Cognition of the University of Turin took place in one of the great historical buildings of the city, the Rectorate Palace (Palazzo del Rettorato).

The event, that saw the participation of some of the most famous experts in lexical processing and brain mechanisms, was part of a project, "The role of visual imagery in lexical processing", funded by Compagnia di Sanpaolo, that investigates the role of perception and association mechanisms in lexical processing and conceptualisation. The project is coordinated by Diego Marconi, full professor at the University of Turin.

The conference developed in two days, counting six talks. Each speaker presented the development of the research carried on in the last few years, focusing on his/her area of expertise and interest. The result was a well-organised, stimulating event, where the debates after each talk allowed to see how the various disciplines (experts in lexico-semantics and psycholinguistics, neurologists and philosophers were present) interact as far as the research on language and the brain mechanisms work. Moreover, several concurring views were presented, allowing to have a dynamic and complete picture of the current debate and a clear view on the varied positions regarding language use. The first part of this report will be dedicated to an overview concerning the event and the topics that have been presented during the two days of the conference. In the second part, I will focus on two talks in particular, namely Professor Vigliocco's and Professor Pulvermüller's ones, as I believe they can be representative both of the event and of the current state of the research.

On the first day, after the greetings by the Rector of the University, Prof. Gianmaria Ajani and an introduction by Prof. Marconi, the opening lecture was given by Prof. Gabriella Vigliocco, by University College London, who is currently co-director of the Deafness Cognition and Language Research Center in London. Her talk was focused on the role of emotional valence in the representation of abstract concepts

and words, work that she has been carried on during the last six years of research.

Professor Matthew Lambon Ralph is currently associate vice-president and director of the Manchester Doctoral College at the University of Manchester and professor at the same university. He is also Senior Investigator Emeritus for the NIHR, and awarded the BPS President's Award in 2015. He presented his talk, *The role of anterior temporal regions in semantic cognition: convergent clinical and neuroscience data* that focused on the contribution of the anterior temporal regions in various semantic mechanisms, both verbal and non verbal. The talk focused on the impairments in Semantic Dementia, which is a neurodegenerative condition characterised by anomia and poor verbal comprehension. Part of Professor's Lambon Ralph's focused on the exploration of the nature of the semantic deficits that are not verbal (Bozeat et al, 2000) and in other studies he explored the deficits in Wernicke's aphasia (Thompson et al, 2015). Particular attention was given to the role of generalization of the ATP, as both overgeneralization and undergeneralization were registered (Lambon Ralph et al, 2009) in patients with semantic dementia.

In the afternoon, Professor Friedemann Pulvermüller gave his lecture, *From concepts to lexical semantics: is there a benefit?*. Pulvermüller, a well known name in the cognitive science panorama, is currently Chair in Neuroscience of Language and Pragmatics at the Freie Universität Berlin, in the Brain Language Laboratory. His experiences includes being Honorary Professorship at University of Malaga and of Sain Petersburg University, after a postdoc at Max Planck Institute for Biological Cybernetics.

Diego Marconi is professor of Philosophy of Language at the University of Torino. He previously taught at the University of Cagliari and at University of Eastern Piedmont at Vercelli, along with Pittsburgh, Geneva and Barcellona. He was also president of the Italian Society for Analytic Philosophy (SIFA) and one of the founders of European Society of Analytic Philosophy. His talk, *Work on the dual structure of lexical semantic competence*, closed the conference on the first day. Starting from the exposition of the classic Searle's Chinese room dilemma (Searle, 1980), Marconi introduced the problem of referential abilities in human language. Marconi subsequently presented data regarding the dissociation between inferential abilities and referential abilities as far as semantic processing is concerned. The data (Marconi, 2013) supported the dual picture of human lexical competence that Marconi proposes (Marconi, 2003) and that, if adopted, would facilitate artificial systems in replicating natural-language understanding, according to the author. The fMRI showed that while inferential tasks are correlated with an activation of left hemispheric language areas involved in lexical retrieval, referential ones are associated with nonverbal conceptual and structural object processing in the right hemisphere's areas. All of this is compatible with double dissociations in patients and therefore confirms the predictions of Marconi's model.

Guido Gainotti opened the second day of the conference with his lecture *Is the*

abstraction capacity due to the amodal format of conceptual representations or to the power of language? Guido Gainotti is currently neurology professor at the Catholic University of Rome. Member of many neurological societies, Gainotti has been Secretary General of the Research Group on Aphasia of the World Federation of Neurology and member of the Task Force for Dementia and Cognitive Disorders of the European Federation of the Neurological Societies. In his talk, Gainotti presented a review of experimental results, addressing the semantic hub hypothesis, according to which the amodal format of the conceptual representations can explain abstraction capacity. The model of Patterson and colleagues is based on results on semantic dementia. To this picture, Gainotti opposes several data regarding the differences that seem to emerge in the processing of abstract and concrete concepts, that do not seem therefore to be processed by the same semantic amodal system. Moreover, literature seem to suggest that double dissociations exist between concepts characterised by different modalities. The strong left lateralization of abstract words activation proved by several studies, however, and the linkage between the processing of these words and the language areas suggest that the capacity to abstract away from surface similarity could be do due to different functions of language, such as the capacity to shape informations coming from the external mileau and the fact that encyclopedic information acquired through propositional language allow us to reach high and abstract level of conceptualization.

Professor David Kemmerer is currently full professor at Purdue University in West Lafayette. He is also adjunct professor in Behavioral Neurology and Cognitive Neuroscience at the University of Iowa. He has been General Editor for Language and Cognition since it was launched in 2009. In his talk, Professor Kemmerer challenged an assumption that is currently found in many models of cognition, naming that concepts encoded by words are the same ones used for various non-linguistic purposes, assuming therefore an overlapping between linguistic tasks and not linguistic ones. Kemmerer stresses how this assumption has to deal with an important fact: there is an incredible high number of human languages (about 6000) in the world and how they differ as far as categorization and taxonomies are concerned. Once acknowledged this, it is clear that interlinguistic variance has to be taken in consideration, in order to see whether differences in language reflect on linguistic tasks and non linguistic tasks alike. Kemmerer presented a series of interesting data regarding differences in taxonomies across languages, as far as aspects of actions, objects parts, opening events, spatial relationships and other domains are concerned. In an interesting study of 2008 Kemmerer and colleagues (Kemmerer et al, 2008) used fMRI to scan brain activity during semantic judgements for five classes of verbs that vary according to five distinct semantic components, namely action, motion, contact, change of state and tool use. The core assumption was that action components depended on primary motor and premotor cortices, the motion component was dependent on the posterolateral temporal cortex, the contact one

on the intraparietal sulcus and inferior parietal lobule, the change of state on the ventral temporal cortex and the tool use on the tempora, parietal, frontal regions. As the results were confirmed, the study allowed a mapping of aspects of verb meaning.

References

- Sasha Bozeat, Mathew A. Lambon Ralph, Karalyn Patterson, Peter Garrard, John R. Hodges (2000), "Non-verbal semantic impairment in semantic dementia", in *Neuropsychologia*, vol. 38 (9), pp. 1207-1215
- Marc Ereshefsky (2015). "Varieties of semantic "access" deficit in Wernicke's aphasia and semantic aphasia". In *Brain*.
- Matthew Lambon Ralph, Karen Sage, Roy W. Jones, Emily J. Mayberry (2009). "Coherent concepts are computed in the anterior temporal lobes". In: *PNAS* 107 (6), pp. 2717-2722.
- Diego Marconi (2008), *Lexical Competence*, MIT Press.
- Diego Marconi, Rosa Manenti, Eleonora Catrical, Pasquale A. Della Rosa, Simona Siri, Stefano F. Cappa (2013), "The neural substrates of inferential and referential semantic processing". In: *Cortex*, vol. 46 (8), pp. 2055-2066
- David Kemmerer, Javier Gonzalez Castillo, Thomas Talavage, Stephanie Patterson, Cynthia Wiley (2008), "Neuroanatomical distribution of five semantic components of verbs: Evidence from fMRI". In: *Brain and Language*, vol. 107 (1), pp. 16-43
- Searle, James (1980). "Minds, Brains and Programs". In *Behavioral and Brain Sciences*, Vol. 3 pp.417-57

Contents

- | | | |
|---|---|----|
| 1 | <i>On the representation of abstract concepts and words</i>
Gabriella Vigliocco (University College London) | 68 |
| 2 | <i>From concepts to lexical semantics: is there a benefit?</i>
Friedemann Pulvermüller (Freie Universität, Berlin) | 73 |

1 *On the representation of abstract concepts and words* Gabriella Vigliocco (University College London)

In her lecture, Vigliocco presented the work of her research group during the last six years. Their work focused on abstract concepts, mainly considered “hard words”, as they are more difficult to learn and to process, longer and less frequent in languages. What is interesting, however, is that even in experimental contexts where frequency and length are controlled, there seem to be a delay in their processing compared to concrete words. This has led to the hypothesis of abstract words being processed through mechanisms that are mainly verbally based in contrast with concrete words, which might rely in their processing on more imaginability based mechanisms: this is the Dual Coding theory. According to other hypotheses, such as Contextual Availability Theory, abstract words have less verbal associations with possible contexts than concrete ones and are therefore less easy to process. More generally, the role of language has been advocated as central for the processing and use of abstract words. Lexical decisions studies have been conducted where the so called concreteness effect has been registered, with an apparent facilitation for the processing of concrete words that was correlated with either context availability or imageability. More recently, other hypotheses have been put forward, as for instance semantic diversity: abstract words are more heterogeneous and used in more varied sentential contexts. Another hypothesis is that they require logical operations to compute the meaning.

Something that the various proposals have in common is the reliance of language on verbal information, to an extent that it is greater or different from concrete ones. Similarly, explanations of why abstract concepts are not only processed more slowly but also learnt later tend to attribute this feature to linguistic and verbal information. The predominant view is that abstract words are harder to acquire because concrete words have to be learnt before: subsequently, sentence structure has to become familiar and, finally, this knowledge allows to make inferences regarding the meaning of abstract words.

Abstract concepts are thought to be acquired mainly after four years old, and there seems to be a jump around eight years old. However, it is not always the case that abstract concepts are disadvantaged, as it has famously been proved by

Vigliocco and Kousta's group that an advantage can also be registered (Kousta et al, 2009). In a lexical decision study, controlling different variables, when familiarity (subjective one) is controlled, along with imageability, abstract words are processed faster, which goes against both CAT and DC theories. Note that usually imageability is identified in a great deal of studies with concreteness: however, disentangling the two variables can lead to interesting results. The so called "abstractness effect" is surely in contrast with the assumptions that drove most of the research in the last years.

By looking at the stimuli, the research group noticed that emotional valence might have been a interesting variable to look at in order to explain the advantage, considering both positive and negative valence. Indeed, there is a statistical tendency for abstract words to have more emotional associations than concrete words, that tend to be more neutral. Valence is regarded here as a general property that can be applied to any word in language: so, not only emotion words were considered. Excluding emotion words, however, the same results were achieved.

This statistical relation between abstract words and emotions was then investigated during the research. All the lexical variables were controlled a part from valence: results showed that the advantage was absent. This drove the research team to consider the abstractness effect as an indirect effect of valence. So, valenced words are processed faster. This led the team to think that there is an effect of "emotion in disguise", which is importantly related to the statistical predominance of affective associations.

An fMRI experiment with a lexical decision task (Vigliocco et al. 2013) was designed, where different variables were controlled, excluding valence. Abstract items had therefore more affective associations. Controlling any possible element that would have resulted in an advantage for concrete words, it was not surprising to see that no differences in activation was present in the scanning. A cluster of activation for abstract over concrete words was on the other hand registered for the rostral anterior cingulate, an area considered to be part of the system that involves emotional information and has been argued to play an important role in regulating the activity of the limbic system, in particular the amigdala. A difference for abstract concepts was then seen again, as an indirect measure due to the statistical preponderance of affective associations.

All of this was however not sufficient to answer to an important question: why would emotion matter for abstract concepts, and what is its exact role?

The hypothesis was that the ontological distinction between abstract and concrete meanings would turn out to be a distinction between meanings that are primarily grounded in sensory-motor experience and those grounded in inner experience. The difference can be read as a difference between abstract emotional words produced by caregivers and bound to internal states and words referring to objects that are perceivable, in this way creating a distinction between entities in the outside

world and entities in the mind. This might provide a bootstrapping mechanism for the acquisition of abstract concepts. Moreover, it has to be noticed that this hypothesis has the advantage of defining abstract words in positive terms, as grounded in internal experience and states, and not in negative terms as compared to concrete ones. As a result, according to Vigliocco and her team, the role of language has to be reconsidered; linguistic information might still have an important role to play, but affective information has to be taken into account as well.

A more general hypothesis carried on by the group is that, in the semantic system, in order to characterise the representation of both concrete and abstract words, it is necessary to integrate sensory-motor information, internal experience (such as the affective one) and linguistic experience. An optimal system takes advantage of the statistical experience derived from both the world and the language.

A starting point in thinking about the issue was to carry on a fMRI study in order to see what else contributes to grounding of abstract concepts, as the group did. Words were varying along a continuum from negative to positive valence and vary as much as possible in terms of imageability, in order to see the effect of the two variables. A regression was applied, trying to understand whether the variable were modulating activation once the other factors (frequency, age of acquisition and such) were taken into account. Based on the previous work, the expectation was that the emotional system was going to be engaged for abstract words concerning activation in the rostral area. If valence is important, one strong hypothesis is that valence plays a greater role for abstract ones compared to concrete ones. The results, replicating previous studies' ones, showed an activation in the rostral ACC. The following question was to see whether imageability was the variable modulating the activation, but the analysis shown it was not.

The effect of valence was similar across the board for more concrete and abstract words: valence, then, was statistically linked to abstraction but not to be considered "special". The statistical predominance of emotional features for abstract concepts does not bring along a special role for valence.

Shallice and Cooper's (Shallice and Cooper, 2013) idea is that abstract words require more logical computation compared to concrete words and this logical computations are carried out within frontal areas, in particular within the left inferior frontal areas. Hoffman (Hoffman, 2015), in a different way, also has argued that abstract concepts, because more semantic diverse among themselves, require more executive control functions, that are carried by neuronal populations within the left inferior frontal area. What should be observed, according to these predictions, is that less imageable concepts correlate with more activation in these areas of the frontal lobe. However, what has been found is that no such a difference was present, as there was no cluster in the inferior frontal area for the more abstract words in a lexical decision task. Obviously, the control functions might be then necessary only for deeper tasks, being lexical decision too shallow. However, at least it can

be concluded that these processes are not inherent in the representation of abstract concepts.

Abstract words, in conclusion, tend to be valenced, and concrete ones tend to be more neutral. Also, there is a processing advantage for abstract words, but it is actually a faster processing for valenced words ("abstract in disguise"). The affective system, according to the results, is more engaged in abstract processing by virtue of this statistical preponderance of emotional features of abstract words, but not because of a link between emotion and abstraction.

Another part of the research focused on the acquisition of abstract words. The idea is that emotions might provide a bootstrapping mechanism: children might learn that the word happy refers to something internal by looking at the caregiver that use the word and having all the emotional cues related to this internal state, working as pointer to the shared emotional experience. According to the hypothesis, they subsequently understand the referent of the words and begin to build the distinction between words that refer to objects in the world and objects that refer to internal experience. If this is indeed the case, emotional abstract words should be learnt earlier than the others. Vigliocco pointed out that, looking at normative data for age of acquisition, what can be found, indeed, is that positive and negative words are acquired earlier than neutral ones, with a bias for positive valenced ones. What is clear, then, is that emotional abstract vocabulary is learnt earlier.

Another study was carried on for lexical decision tasks and others. Monolingual children were selected of three age groups. What emerged is that children were better with valenced words, both positive and negative ones, whereas the pattern changes with the last age group, where the effect of emotions was reduced. Up to nine years old, the children seemed to use the valence of words; they were better at recognising the abstract valenced words and the concrete neutral ones. The pattern changes with older children, with there is much less of a role of emotions, especially for the abstract words: the conclusion is that at this age, children are integrating two different strategies, namely the one based on extracting information from language or other mechanisms and the one based on emotion. In a sense, this means according to the authors that there might be an interesting period right before they enter into the teen years in which they pass from a more grounded strategy to a less grounded one, switching between two kind of lexical processing. This might be explored further, especially because around this age there is a interesting development in frontal functions.

The group also tested atypical populations, studying children with specific language impairment and children with autism spectrum disorder. Abstract concepts are based on linguistic and emotional information: a clear population to test the hypothesis on is that of children that have specific language impairments. If you need language in order to learn abstract concepts, you should be especially impaired in learning abstract concepts if there are difficulties with verbal information. Another

interesting group is that of children with Autism Spectrum Disorder, as these children are described as having problems with a specific type of abstract concepts, namely those related to theory of mind. If language development is foundational, children with both ASD and language impairment should be especially impaired in their knowledge of abstract concepts. If emotional information is foundational though, the impairment might be relevant for ASD but not for specific language impairment children. Note, however, that ASD have often language impairments, so autistic disorder children were separated in two different groups. Results shown overall lower control, but no difference between the concrete and the abstract words. Children with language impairment only had the same difficulties of children that had also autism spectrum. Children with ASD without language disorder performed better than those with linguistic disorder and ASD symptoms, but there was no difference between the ASD without language impairment group and the control one. Consequently, no specific impairment for abstract concepts, and no specific impairment for valenced words emerged for ASD children. As a result, language impairment does not seem to include a specific impairment for abstract words.

Although recognising that a lot of data needs thinking and that a great number of questions still have to be answered, Vigliocco maintains that some important, negative conclusions can be drawn. Traditional views put emphasis on what makes abstract concepts harder and on the role of verbal information and memory for learning and use of abstract words. But the presented results shown the things can be seen in another way. Abstract concepts are not always harder; furthermore, some logic operations are not intrinsic to the processing of abstract concepts. Moreover, children with language impairments do not have specific impairments with abstract concepts. As a results, traditional views should definitely take all of this data into account. Emotion might provide a grounding point for abstract words in virtue of the statistical predominance of valence in the abstract domain and this can bring about a processing advantage in adulthood and could bring a developmental advantage in children.

References

- Stavroula-thaleia Kousta, Gabriella Vigliocco, David P. Vinson and Mark Andrews (2009). "Happiness is...an abstract word: the role of affect in abstract knowledge representation". In: *Proceedings of the 31st meeting of the Cognitive Science Society*.
- Gabriella Vigliocco, Stavroula-Thaleia Kousta, Pasquale Anthony Della Rosa, David P. Vinson, Marco Tettamanti, Joseph T. Devlin and Stefano F. Cappa (2013). "The Neural Representation of Abstract Words: The Role of Emotion". In *Cerebral Cortex*
- Tim Shallice and Richard P. Cooper (2013). "Is there a semantic system for

abstract words?”. In: *Front. Hum. Neurosci.* 8 (7).

- Paul Hoffman (2015). “The meaning of life and other abstract words: Insights from neuropsychology”. In: *Journal of Neuropsychology*.

2 *From concepts to lexical semantics: is there a benefit?*

Friedemann Pulvermüller (Freie Universität, Berlin)

Pulvermüller talked about the link between actions, perceptions, words and linguistic symbols. The talk focused on how is the meaning of symbols organized in the brain and which computational and evolutionary advantages does this organization entail. One of the main query at the bottom of the presented research was which neuronal connectivity would casually determine the processes of representations.

Lots of semantic theories focus on how explaining meaning in a cognitive model, the most established of which entails closed encapsulated systems in which the concepts, of amodal nature, are stored and related to each other. However, Pulvermüller underlines, it has been argued that such a system cannot be sufficient for semantics, as a link between the symbols and the objects, the actual perceptions in the world, as well as the actions is missing and still has to be explained. As a result, these amodal symbolic system theories have been challenged for theoretical reasons. In particular, according to the speaker, what is especially missed by people interested in neurobiological mechanisms is a neurobiological mechanism that would underpin conceptual and semantic representations in such as symbolic system.

According to Pulvermüller, then, the query of semantic processing is mainly neurobiological. Given this assumption, what is necessary in cognitive models of language is an explanation of why certain brain areas should be adapt to meaning and, generally, language mechanisms. As a result of these assumptions, then, Pulvermüller argues for the need of well-established symptoms documented in neuroscience, coupled with a set of basic axioms that derive from them and, consequently, the demonstration that neuro-simulations can underpin what the models of language cognition suggest. This is, as a matter of fact, the core assumption underneath his research.

As Pulvermüller underlines, it is well known that there are strong local connections in the cortex. However, also more sparse long-distance connectivity is possible, that allows the neural substrate to build associations and links between distant neurons and therefore distinctive cognitive functional clusters. This is the core assumption underneath the idea of multimodal representations: links between



different neurons in different areas might lead to binding between different neural populations, so that multimodal representation emerge, as it has been postulated by neuroanatomists stressing the possibility of the cortex to have associative memory. This "Information mixing" is also supported by the discovery of mirror neurons ((Rizzolatti, Gentilucci, et al. 1987; Rizzolatti and Gentilucci 1988). The human brain seems to be especially well-suited to information mixing as far as language is concerned, as it is proven by the circuits linking perception of the words to speech articulation-dedicated neurons in the motor cortex, in the left hemisphere. Also, the hebbian principles establish that if neurons fire together, they wire together; that is to say that repetitive firing of two neurons brings to the formation of an associative link between the two. Thus, it is reasonable to assume that the formation of links between motor circuits related to the articulation of words and their perception emerges in development, when first words are articulated by children learning how to speak; the correlated activation of circuits allowing articulation of sound and the hearing of the same sound patterns is likely to be what allows the perception-motor circuits to be formed. Therefore, these circuits are assumed to have a relevant role as far as lexical representation is concerned. Moreover, they can be extended to the idea of sensory-motor circuits being related to the comprehension and use of concepts related to modal action words, leading to the formation of distributed cell circuits linking information. New symbols correlate with meaningful symbols.

The perception of an object and of a word relating to the object might cause the activation of the ventral stream of visual object perception and at the same time an activation in the areas dedicated to the language, thus forming a connection between the two areas. Also, context is supposed to play a meaningful role: if I hear a new word along with several words I already know, associative links might be formed between the semantic information of the known words and the new lexical form I am learning. This is sometime called parasitic semantic learning.

At the same time, it is supposed that visual input associated with auditory stimuli (so, for instance seeing an image of a crocodile, or an actual one, and hearing the word "crocodile" at the same time) can form modal circuits relating the visual information and the word, forming a semantic circuit that will activate when the semantic representation is recruited. According to Pulvermüller and colleagues' proposal, the possibility to build distributed neuronal assemblies is the key mechanism for linguistic and conceptual capacities, because they allow for differentiating a vocabulary of actions, symbols and concepts. Higher-order circuits develop thanks to the possibility of hebbian-like links between brain areas, providing the cortical representations and the mechanisms for the processing of meaningful words, linking verbal representation to modal information. These assumptions are, as a matter of fact, confirmed by several findings related to somatotopic activation of the motor cortex in relation to verbs related to arms, legs and face. One of the most influential studies regarding this topic is Hauk and colleagues work (Hauk et al, 2004).

In a fMRI experiment, activation was checked during the processing of words related to verbs describing actions to be performed by hand, arm and face. Subjects were submitted to a stimulus they only had to read: face words activated inferior frontal premotor areas bilaterally, activation for arm words was found in the middle frontal gyrus, bilaterally, and in the precentral gyrus of the left hemisphere, whereas leg words elicited activation in pre and post central gyri in dorsal area. All of these is consistent with the somatotopic organization of the cortex. This shows that processing of the words related to action triggers activity in the motor cortex in a somatotopic way. These findings have been confirmed by several other studies (Tettamanti, Marco et al. (2005). "Listening to action-related sentences activates the fronto- parietal motor circuits". In: *Journal of Cognitive Neuroscience* 17.2, pp. 273-281.) and furthermore correlated by results in TMS studies, such as Pulvermüller, Hauk, et al. (2005). In the experiment, transcranial magnetic stimulation was applied after 150 ms from the stimulus on the the motor "hand area" and "leg area" while subjects were reading words related to arm-actions and leg-actions. The results showed a word-specific effect of the TMS; if it was applied on the motor arm-area, reaction times were lower for arm-related words compared to leg-related ones, and viceversa.

Another question arises whether the activation is context dependent: this was explored in a study where the same phonological forms in different contexts, where the same words acted either as verbs or nouns (for instance "the kick" or "to kick"). It was observed that neural activity depended on the probability of the word to be either a verb or a noun and on the sentential context.

Pulvermüller also presented a relatively controversial issue; if what described seems to work straightforward for action verbs and meanings, it has to be explored what can be said about internal states and emotions. However, emotional meanings are reconnected to action semantics according to his view, being just a special case in this category.

At the same time, abstract concepts are also supposed to be explainable by the theory. As abstract words do not have a perceivable referent, whose visual stimuli can be related to motor circuits, their case seems to be more difficult: beauty is not instantiated in the same straightforward way than crocodile, as the word is used in a variety of contexts that can largely differ from each other and does not have a concrete perceivable referent. As a matter of fact, the word can be used to describe a sculpture as well as a face or a cake. However, patterns of family resemblance can be found between different instantiations of beauty (for instance, harmonious lines, round forms), which could contribute to the formation of modal circuits, albeit not strong as in the concrete concepts case. Note that also Pulvermüller and colleagues do recognise some role to emotional grounding of abstract concepts, as they do cite Vigliocco's and colleagues work in some of their studies (Pulvermüller, 2013).

Generally speaking, Pulvermüller points out how it is important to focus on

subset of abstract words in order to understand how abstract words are grounded, and he focuses on abstract emotion words, just right Vigliocco and colleagues. Abstract emotion words are internal states; one assumption is that these words can be learnt only because they are expressed in actions. Good mood, for instance, can be understood only if someone is that condition and it expresses it somehow. The motor activation would serve as a link between meaning and symbols; grounding in action is supposed, so processing of abstract words is expected to trigger motor cortex activity. This was confirmed by studies such as Moseley's one, where the processing of abstract words elicited activity in the motor hand representation area of the cortex (Moseley et al, 2012).

The final problem issue that Pulvermüller introduced is that of the functional role: does the identified motor activation has one, or is it just a byproduct? The question to be asked, according to Pulvermüller, is whether the activation is fast and automatic; fast, because we might secondary think about actions or objects epiphenomenally, after the processing, and therefore having motor activation as just a byproduct of the semantic task, thus losing its functional role. The immediate understanding process is to be distinguished by the epiphenomenal effects. Also, it has to be automatic, as it has to be independent by attention. Finally, the casual role has to be proved. Some answers to these questions have been given; a series of experiment has been carried on, where it has been verified that activation is fast and present even in absence of attention, as the participants were distracted by other stimuli . As far as the casual role is concerned, TMS studies have shown that electric stimulation of the motor areas semantically related to the words in the task has influence on the task performance. Also, this has been supported by findings related to patients that have lesions in the relevant brain areas. For instance, patients with small tumours in the motor cortex were found to have specific impairments for abstract words processing and tool words processing as well.

The motor system, in conclusion, seems to contribute to semantic understanding, as the activations are automatic and immediate. Also, the functional relevance seems to be confirmed by TMS studies. In a nutshell, modality preferential areas seem to be important for semantic understanding.

However, there is still the possibility that, even though activation of motor system is present, it is epiphenomenal. Is there a strong evidence from the perspective of experimental neurolinguistics? Is it possible to agree on a semantic index everybody would be happy with? So the question to be asked is whether there is meaning in the motor system, and this requires an index of semantic process, which is to be based on semantic priming. The semantic priming effect has physiological basis, and it might be asked whether the motor system supports semantic priming in the sense that it shows its brain correlates. A recent experiment has been done in order to address the issue, and the results confirmed a semantic priming effect, suggesting that activity in sensory and motor areas during conceptual processing



can also occur unconsciously and it is not necessarily caused by a vivid conscious experience (Trumpp et al, 2013).

According to the data presented, Pulvermüller concluded, the motor system is an example of modal system that is active and necessary for category semantic processing, and it also reflects semantic priming. A range of semantic hub areas are active and necessary for general semantic processes and also reflect semantic priming, so both semantic hubs and category specificity have to be explained. Such a model relies, as it should be according to the premises that were given, on basic neuroscience established principles.

References

- Giacomo Rizzolatti and Maurizio Gentilucci (1988). "Motor and visual-motor functions of the premotor cortex". In: *Neurobiology of Cortex*, ed. by Rakic P. and Singer W. John Wiley & Sons, pp. 269- 284.
- Giacomo Rizzolatti and Maurizio Gentilucci et al. (1987). "Neurons related to goal-directed motor acts in inferior area 6 of the macaque monkey". In: *Experimental Brain Research*. Vol. 67, pp. 220-224.
- Olaf Hauk, Ingrid Johnsrude, and Friedemann Pulvermüller (2004). "Somatotopic Representation of Action Words in Human Motor and Premotor Cortex". In: *Neuron*. Vol. 41(2), pp. 301-307.
- Bruno Latour (1986). "Visualization and Cognition: Thinking with Eyes and Hands". In: *Knowledge and Society*, 6, pp. 1-40.
- Rachel Moseley, Francesca Carota, Olaf Hauk, Bettina Mohr and Friedemann Pulvermüller (2012). "A role for the motor system in binding abstract emotional meaning", In: *Cerebral Cortex*. Vol. 22 (7), pp. 1634-1647.
- Friedemann Pulvermüller (2013), "How neurons make meaning: brain mechanisms for embodied and abstract-symbolic semantics", In: *Trends in Cognitive Science*. Vol. 17(9), pp. 458-470
- Natalie M. Trumpp, Felix Traub and Markus Kiefer (2013), "Masked priming of conceptual features reveals differential brain activation during unconscious access to conceptual action and sound information". In: *Plos One*. Vol. 8(5).

UN PO' DI BLU IN MEZZO A UN MARE DI BIANCO

Martina Germani Riccardi

Ho un foglio bianco davanti. Alzo gli occhi e, sulla parete, bianca anche lei, leggo

Tu scegli il luogo
della ferita
dove parliamo
il nostro silenzio.

Tu fai della mia vita
questa cerimonia troppo pura.

È una poesia che si chiama Poesia, di Alejandra Pizarnik, ed è scritta con un pennarello blu su un fazzoletto di carta. Parole tanto fragili quanto potenti: le uniche che ho scelto di far uscire in mezzo a un mare di bianco. Che poi è un po' quello che succede quando apriamo bocca, o scriviamo.

Le persone sono le parole che hanno: me ne accorgo quando le perdo e mi mancano. Le persone sono le parole che dicono, quelle che scrivono e anche quelle che hanno paura di scrivere.

Le parole sono cose: le parole sono case: io, per esempio, abito la mia lingua, prima di tutto.

Sono vele: mi portano dove voglio stare. Saranno anche fragili, ma sono vive. Sanno di terra. Scavo, le cerco, mi sporcano le mani. Mi seducono: le inseguo. Mi rompono la gabbia: con loro mi perdo nel flusso della mia fantasia grande.

Le prendo e le uso, come uso le mie lenti: per vederci chiaro. E mi fanno da specchio e mi fido di loro: anche quando fanno resistenza. Specie quando impiegano più tempo per venire su. Si può stare mesi ad aspettare che tornino. Mi siedo senza dire niente di niente, e intanto danzo col mio baricentro: che è fatto di consonanti e vocali, comunque.

A proposito dell'autore

MARTINA GERMANI RICCARDI è una giovane antropologa e scrittrice nata il 28 gennaio 1988. Vive ad Artena, a sud di Roma. Ha promosso progetti come l'ora concluso "Oggi Abbiamo Capito Che" (<http://oggiabbiamocapitoche.tumblr.com>), dove quotidianamente poesia e fotografia venivano affiancati in cerca di nuovi significati. Ama correre, nuotare, scrivere, studiare. Alcuni dei suoi scritti possono essere trovati su <http://martinagermaniriccardi.tumblr.com>